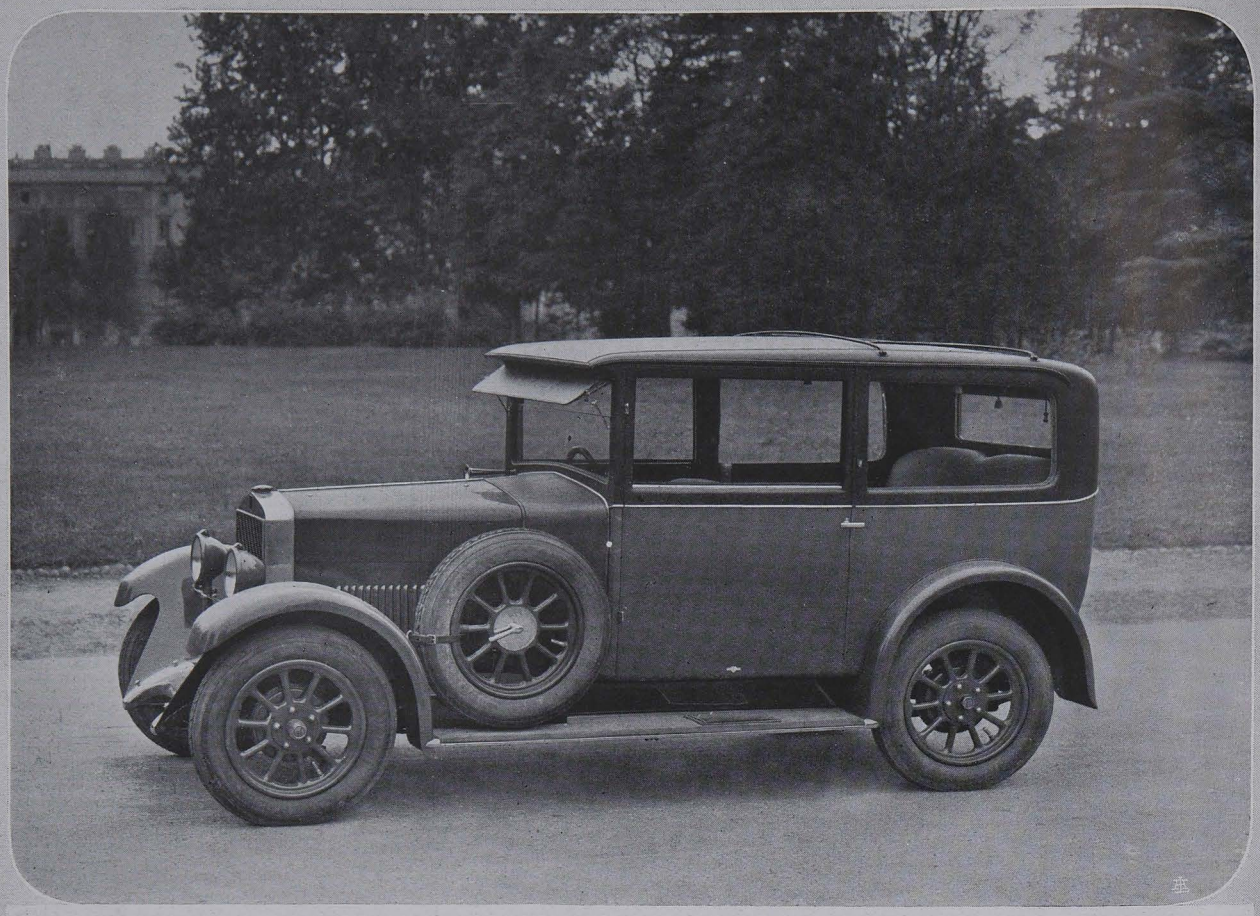
RIVISTA MENSILE
Marzo 1928
Anno VI

IL GARDA

Conto corr. postale
Lire Tre



S. A. M.

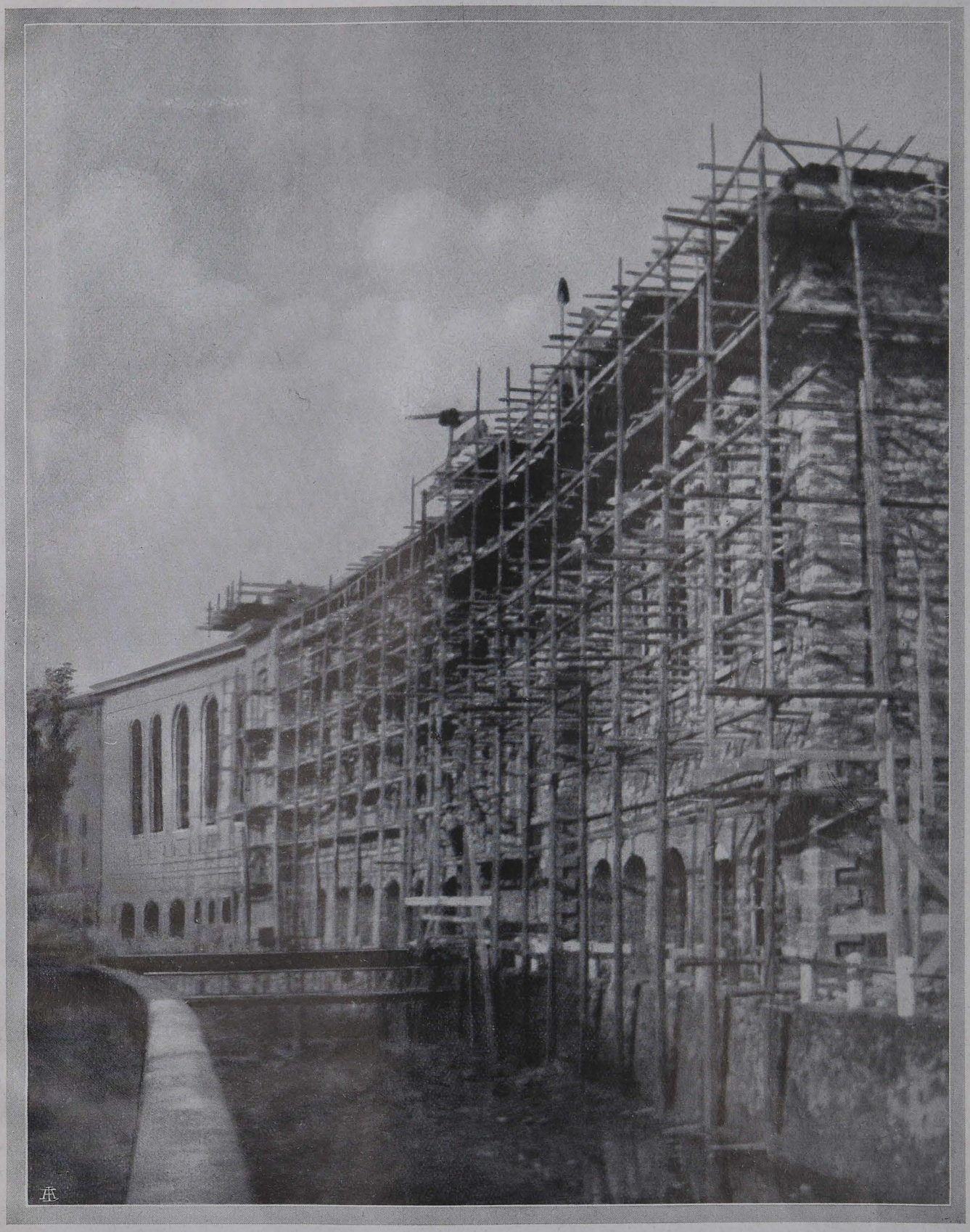
GUIDA INTERNA WEYMANN

4 CILINDRI - 1100 cc.

MODERNA
ELEGANTE - CONFORTEVOLE

S. A. M.
SOCIETÀ AUTOMOBILI E MOTORI

VIA PUCCINI, N. 1 **MILANO (109)** TELEFONO N. 87-082



IMPRESA COSTRUZIONI EDILI

FERLINI & RONCARI

SALONE DELL'AUTOMOBILE

ENTE FIERA CAVALLI - VERONA

VINI VERONESI

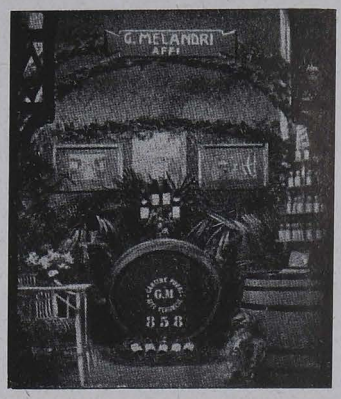
DI BARDOLINO E COLLINE DEL GARDA

GASPARE MELANDRI

ESPORTAZIONE

CANTINE POGGI
PRODUZIONE PROPRIA

AFFI Veronese



ENTE AUTONOMO STAZIONI CLIMATICHE

GARDONE RIVIERA

La gemma del Lago di Garda

La più mite stazione climatica del Garda. Oasi di vita piacevole e signorile. Superbo patrimonio dell'italianissimo Benaco, cantato dai poeti, invidiato dagli stranieri. Sogno costante dei più celebri pittori.

22 Alberghi e Pensioni - 2000 letti.

Telegrafo - Telefono - Posta - Servizio signorile di motoscafi e di automobili - Corse giornaliere celeri autobus Brescia-Lago di Garda.

Passeggiate incantevoli su per le verdeggianti colline, fra lauri, ulivi, aranci e cedri

COMUNE DI MALCESINE

Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo

(Decreto Min. 8 Marzo 1927)

CELEBRE LUOGO DI CURA PRIMAVERILE-ESTIVO-INVERNALE - SOGGIORNO DELIZIOSO - PALESTRA DI TURISMO - PASSEGGIATE LUNGO-LAGO ED ESCURSIONI ALPINE - PAESAGGIO SUPERBO, INDIMENTICABILE, IL PIÙ BELLO DEL PIÙ BEL LAGO D'ITALIA

ROMA

HOTELS MEUBLÉS

GENOVA

VIA PRINCIPE AMEDEO N. 11
Vicino alla Stazione Termini

CASA NUOVISSIMA - ACQUA CORRENTE CALDA E FREDDA IN TUTTE LE CAMERE - COMFORT - TELEFONI ASCENSORE

ORIENTE

P. POLI - VIA DEL TRITONE
Posizione centralissima

ANTICA CASA COMPLETAMENTE RINNOVATA - ACQUA CORRENTE CALDA E FREDDA IN TUTTE LE CAMERE - COMFORT - TELEFONI - ASCENSORE

PREZZI MODICI

Bar Ristorante Osella - Sirmione sul Garda

Prossimo alle Grotte - Aperto tutto l'anno

PROTEGGETE

I VOSTRI MAGAZZINI / I VOSTRI STABILIMENTI / I VOSTRI BENI / LE VOSTRE MERCI CONTRO EVENTUALI PERICOLI D'INCENDIO ADOTTANDO I RINOMATI

ESTINTORI MINIMAX

BREVETTI MINIMAX

SEMPLICI / PRATICI / SICURI

Oltre 2.500.000 apparecchi in uso in tutto il mondo! - Tipi speciali a schiuma contro incendi di liquidi o materie infiammabili

SOCIETA' ANONIMA MINIMAX / GENOVA

VIA XX SETTEMBRE, 37

Telegrammi: MINIMAX-GENOVA TELEFONO N. 27-47

SOMMARIO

Un portale del Sammicheli e un oltraggio riparato (con 4 illustrazioni)	Luigi Messedaglia	Pag. 6
Pasqua Montebaldina (con 11 illustrazioni)	Berto Barbarani	„ 11
Brescia e il "Moretto" (con 6 illustrazioni)	Gabriel Faure	„ 17
Castelletto di Brenzone (con 9 illustrazioni)	G. Trecca	„ 23
Mostra Nazionale Agricola alla Fiera cavalli di Verona (con 19 illustrazioni)	A. M. Perbellini	„ 28
L'uomo bizzarro (novella - con 2 illustrazioni)	G. B. Angioletti	„ 35
Viscardo Carton (1867-1928)	*	„ 38
I paesi della Domenica (Mazurca - con 3 illustrazioni)	Umberto Zerbinati	„ 41
Due caverne del Trentino (con 8 illustrazioni)	Alberto Brasavola	„ 45
La Poesia delle Dolomiti (con 4 illustrazioni)	D. Santifaller	„ 52
Da Valeggio a Peschiera (Romanza - con 5 illustrazioni)	Guerino Galli	„ 55
L'abisso e le stelle (Romanzo - decima puntata - con una illustrazione)	Giorgio M. Sangiorgi	„ 59

DALLE DUE SPONDE

Cronache d'arte e di vita bresciana:

Commoventi Feste Benefiche alla presenza di S. E. Turati . . . Pag. 63
La stagione lirica al Teatro Grande . . . „ 64
Tre nuovi lavori di autori bresciani al Teatro d'Arte . . . „ 64

Cronache mantovane:

Commemorazione del centenario di Ferrante Aporti . . . „ 66
La stagione lirica a Mantova . . . „ 66
La Provincia di Mantova alla Fiera Campionaria di Tripoli . . . „ 68
Un riconoscimento che fa onore all'arte mantovana . . . „ 68

Cronache veronesi:

L'autostrada Brescia-Verona - Un'adunanza a Sirmione . . . „ 69
Le Dolomiti e la Stampa estera . . . „ 69
L'Ente per le funivie Adige-Garda ufficialmente costituito . . . „ 69
Un convegno a Peschiera per la pesca e la pescicoltura . . . „ 70
I Libri e le Riviste . . . „ 70

Copertina di C. F. Piccoli - Riproduzione in tavola fuori testo dell'"Erodiade" del Moretto da Brescia - Altre tavole di Viscardo Carton - Disegni di Cappellato, Casarini, Piccoli, Vellani-Marchi - Fotografie di Alinari, Cracco, Carlo Gerardi, Pergomi, Amonn, Elio Piccioni, Zanetti, ecc.

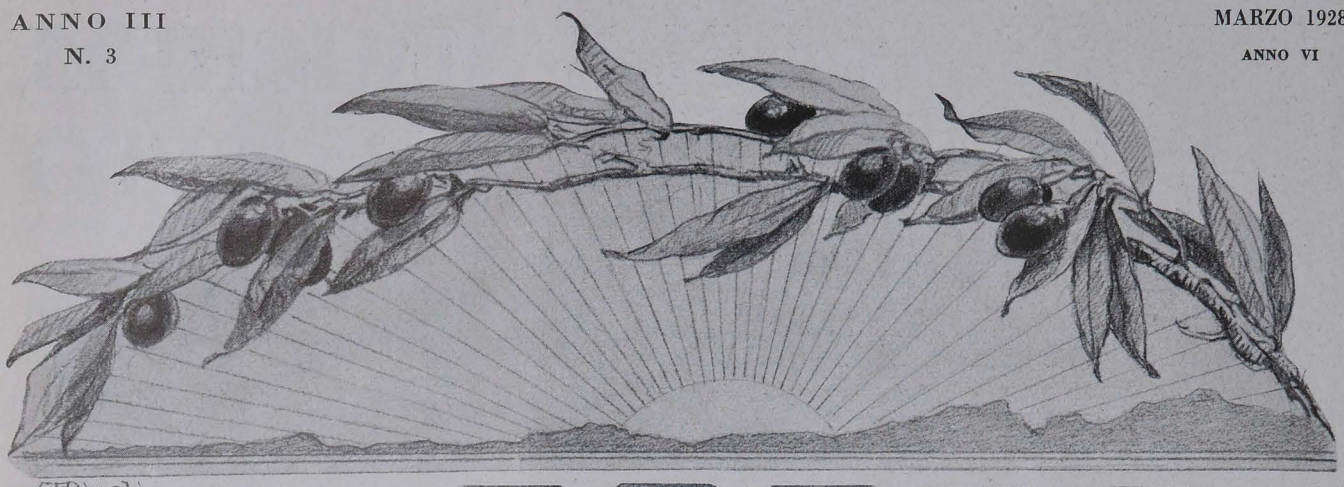
Ogni Fascicolo LIRE TRE

Abbonamenti: Anno L. 30.- - Estero L. 50.- - Semestre L. 16.- - Trimestre L. 10.-

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Palazzo del Pallone, 5 - Tel. 2204
VERONA

ANNO III
N. 3

MARZO 1928
ANNO VI



IL GARDA

RIVISTA MENSILE

SOTTO GLI AUSPICI DEL COMUNE DI VERONA

Il Garda a Malcesine. *(Fot. Zanetti).*

UN PORTALE DEL SAMMICHELI E UN OLTRAGGIO RIPARATO

di LUIGI MESSEDAGLIA

UN PORTAIL DE SAMMICHELI ET LA RÉPARATION D'UN OUTRAGE

Le superbe portail par lequel, de Piazza dei Signori, on entre dans le palais qui fut jadis la demeure des Scaligers, est dû à Michele Sammicheli qui l'acheva en 1533; il a pris la place d'une autre porte d'entrée plus ancienne, mentionnée dans une nouvelle de Matteo Bandello. La frise du portail avait une inscription en lettres de bronze qui fut arrachée avec violence en 1797 après la chute de la république de Venise. La Commissione Reale pour la province de Vérone qui vient de rétablir l'inscription à sa place, a rendu par là un hommage à l'histoire en même temps qu'elle a honoré et dûment ornementé l'oeuvre du grand architecte Veronais.

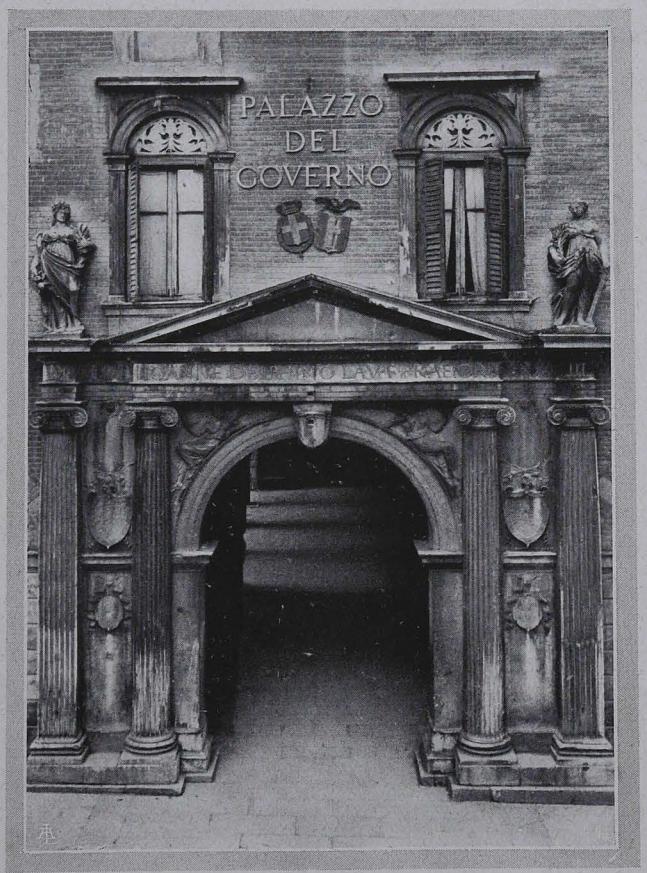
EIN PORTAL VON SAMMICHELI UND EINE GUTGEMACHTE BESCHAUDIGUNG

Das wunderschöne Portal, durch welches man in Verona von der Piazza dei Signori zum ehemaligen Palaste der Scaligeri gelangt, ist ein Werk Michele Sammichelis aus dem Jahr 1533; es befindet sich an der Stelle eines anderen älteren Portals, das Matteo Bandello in einer seiner Novellen erwähnt. Am Fries des Portals befand sich eine Inschrift in Bronzelettern, die im Jahre 1797 nach dem Sturz der Republik Venedig gewaltsam entfernt wurde. Diese Inschrift wurde von der Commissione Reale per la Provincia di Verona aus geschichtlichen Rücksichten und zum grösseren Schmuck des Werkes des grossen Veroneser Meisters wiederhergestellt.

Lungi da me l'idea di voler trattare, oggi, della storia del celebre palazzo, proprietà della Amministrazione provinciale di Verona, e già scaligero, che è sede degli uffici dell'Amministrazione medesima, e della Regia Prefettura. Potrò, se mai, rievocare tale storia, certo interessante e non a tutti nota, quando sarà pronto il progetto di razionale e completo restauro del palazzo, da alcuni mesi in qua affidato alle cure geniali e sapienti di Antonio Avena. Basti ricordare, ora, che la facciata del fabbricato in origine era rivolta verso Santa Maria Antica, dove tuttavia, come nota il Simeoni, se ne vede la porta, da secoli murata, dai semplici stipiti e dall'arco di tufo. Sulla facciata, più moderna, che guarda la piazza dei Signori, venne apposta, circa mezzo secolo fa, una epigrafe, che comincia con un grosso errore: una delle epigrafi sbagliate, esistenti in Verona, che dovrebbero, in ossequio alla verità, diventare oggetto di severa revisione. "Mastino I della Scala", dice la scritta, "eresse nel 1272 questo palazzo trasformato dalle succedute signorie". Il fatto sta che l'anno della erezione non ci è noto. Pare, in ogni modo, che l'avvenimento possa ascriversi alla fine del secolo decimoterzo. Chi vuol saperne di più, può leggere con profitto una breve memoria, di quattro anni or sono, del nostro Da Re. Una conclusione, intanto, è lecita: che la storia, la vera storia, del palazzo è da fare, o, se piace meglio, da rifare.

Io mi occupo solo della porta d'ingresso del palazzo, in piazza dei Signori: magnifica opera, a tutti nota, del Sammicheli. Ma quell'ingresso all'edificio doveva esserci anche prima: e il Sammicheli lo rifece da grande artista, nelle forme, che, grazie a Dio, e non ostanti le ingiurie degli uomini (troppe volte ben più gravi di quelle del tempo!), rimasero conservate, dai primi decenni del cinquecento ai giorni nostri.

Questo, di cui sto scrivendo, è, senza dubbio, l'ingresso sul quale, nel 1509, dopo la rotta subita ad Agnadello dalle armi venete, e dopo la caduta di Verona nelle mani degli imperiali, il pittore veronese Girolamo dai Libri fu chiamato,



Verona, Piazza dei Signori. Il portale sammicheliano del palazzo già scaligero.

Portail du Palais du Gouvernement de Vérone. Michele Sammicheli, Architecte.

The entrance of the Palazzo del Governo in Verona (architect. Sammicheli).

Das Portal des Regierungspalastes in Verona (Architekt Sammicheli).

spinte anzi che *sponte*, a dipingere le odiate insegne di casa d'Austria. Singolare occasione, per quel burlone di pittore: che gli servì per affermare la sua fede in Venezia, e per prendersi beffa piacevolmente del conte di Cariati, che reggeva Verona in nome di Massimiliano imperatore. Il fatto è raccontato da Matteo Bandello nel suo Novelliere,

Il portale sammicheliano col fregio privo della iscrizione veneta.
Portail sans l'inscription vénitienne. — The portal without the venetian inscription.
Das Portal ohne die venezianische Inschrift.

così ricco di ricordi veronesi, e merita che lo rievochiamo.

Lo scrittore cinquecentesco, nella dedica della novella decima, della seconda giornata, ad un gentiluomo veronese, Francesco dalla Torre, ci trasporta a Montorio, nella società dotta e galante, che gode la ospitalità fastosa di un illustre capitano, Cesare Fregoso, generale dell'esercito veneto, e di sua moglie, donna Costanza. Dopo "il desinare secondo l'usanza fregosa bello e veramente luculliano", quei signori e quelle gentildonne giocano allegramente e, non ostante il caldo estivo, ballano: sino a che, passate alcune ore, entrano in iscena i narratori: un pronipote di Dante, Lodovico Dante Alighieri, e il conte Raimondo dalla Torre. Ed è il conte Raimondo, che descrive certe beffe di Girolamo dai Libri "fatte al conte di Cariati, al Bembo, e ad altri, con faceti ragionamenti".

Non dispiacerà, penso, che io riproduca qui la parte, che più ci interessa, della citata novella. Il dalla Torre parla, dicevo, di Girolamo dai Libri.

Egli era il più faceto e piacevol uomo ed il meglior compagno che si possa imaginare, e troppo volentieri dava il giambo ed il pigliava. Era poi tanto affezionato ai nostri signori veneziani che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi delle guerre che tanto a la città nostra nocquero e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter dei nemici di San Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse, e che non discoprisse l'affezion sua. Aveva il conte di Cariati un giorno fatto levar via San Marco, ch'era su la porta del palazzo del signor podestà, e in luogo di quello volle che vi si dipingesse l'aquila con l'insegna di casa d'Austria. Fu l'impresa data a maestro Girolamo il quale mal volontieri prese l'assunto di farlo; nondimeno non essendo a quei dì chi gli desse guadagno, per esser una gran parte dei cittadini fuori, chi in essiglio e chi per non veder tutte l'ore lo strazio che dai soldati si faceva, non avendo altro essercizio a le mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne. E mentre dipingeva v'era sempre gente in piazza ed alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore a cui troppo era dispiaciuto il levar via San Marco e gli doleva dover far quell' arme, non si poteva contener che non sospirasse e molte volte dicesse: — *Durabunt tempore curto* — onde fu subito accusato al conte per un gran marchesco. Il conte dubitò che forse ne la città fosse alcun occulto trattato contra l'imperadore e che il pittore ne fosse consapevole. Il perchè fattolo a sè chiamare, diligentemente cominciò ad essaminarlo e domandargli a che fine avea dette quelle parole latine. Egli che non credeva esser stato sentito e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, da subito conseglio aiutato, con un buon viso rispose: — Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate e le dico anco di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perchè? Perchè ho avuto tristi colori che a l'aria e a la pioggia non reggeranno. — Piacque mirabilmente la pronta risposta al conte, ed in effetto pensò che a cotal fine qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e più innanzi non investigò il fatto. Chè ancora che trattato contra gli imperiali non ci fosse, nondimeno il sagace pittore disse le parole, come agli amici affermava, con salda speranza che i veneziani dovessero ricuperar la città e far levar via l'aquila con l'insegna d'Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sì ben fare e di modo governarsi che del conte divenne molto domestico e ne traeva assai profitto.

Il passo del Bandello, familiare del Fregoso e perfetto conoscitore di Verona e della sua vita, non ha bisogno di tanti commenti. Il "palazzo del signor podestà" è l'antica dimora scaligera, l'attuale palazzo provinciale, divenuto precisamente sede, con la dominazione veneta, dopo il 1404, del Podestà veneto; la "piazza" è quella, detta sin dai tempi scaligeri dei Signori; la "porta" non può essere, come asserivo poc'anzi, che l'ingresso, reso splendido, circa un quarto di secolo dopo il caso ricordato dal Bandello, dall'arte sovrana di Michele Sammicheli. Sulla qual porta, al posto del leone veneto, maestro Girolamo pittore dipinse "l'aquila con l'insegna di casa d'Austria": effettivamente, o presso a poco, là dove oggi fanno

bella mostra di sè, d'ordine del Governo Nazionale e a cura della Provincia di Verona, lo stemma reale e lo stemma del Littorio, in bronzo.

Ripeto, non c'è bisogno, per i lettori colti, di lunghi commenti. Vogliamo solo aggiungere, che le parole latine, ripetute sospirosamente dal nostro Girolamo, mentre la gente, in piazza dei Signori, sta a vedere e a sentire, vogliono dire un episodio, o un sintoma, uno dei tanti, dell' attaccamento e della fedeltà del popolo veronese a Venezia: del popolo, della città e delle campagne, si badi, non della parte aristocratica, che non s'era per niente mostrata avversa al rivolgimento, che aveva dato Verona, senza lotta alcuna, nelle mani avide di Massimiliano. "Negli animi di questi contadini", scriveva da Verona, sul finire del 1509, un osservatore di primissimo ordine, Nicolò Machiavelli, "negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono diventati più ostinati, e arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani...". *Verona fidelis!* Fedeltà mirabile e commovente, di quattrocento anni, che ebbe il suo epilogo nel 1797, nella tragica vicenda delle Pasque Veronesi; ed è doloroso, e riprovevole, che insigni storici, fra i quali potrei citare un modernissimo inglese, mostrino di non comprenderla, o addirittura di ignorarla.

Il portale sammicheliano con la iscrizione veneta ripristinata.

Portail après le rétablissement de l'inscription vénitienne. — The portal with the renewed venetian inscription. — Das Portal mit der neu hergestellten Inschrift.

Il 18 gennaio 1517, dopo otto anni di oppressione straniera, di guerra e di carestie, Verona ritornava sotto il dominio dei Veneziani, al grido festoso di *Marco, Marco.* Finita la dura esperienza, fatta tutta a sue spese, Venezia, terminata la guerra cambraica, pensò sollecitamente ai ripari. Bisognava fortificare Verona, e dotare le nuove mura, corrispondenti alle mutate condizioni dell'arte militare, di nuove porte: del Vescovo (1520), San Giorgio (1525), Nuova (1535-1540), San Zeno (1541-1542), Palio (1542-1557): lavori, nei quali trionfò il genio sammicheliano. Ma Venezia pensò anche ad abbellire la città; e un Podestà veneto, Giovanni Dolfin, commise al Sammicheli l'incarico del disegno e della erezione del portale del palazzo podestarile: il quale venne compiuto nel 1533, e non nel 1532, come, contrariamente al Ronzani, scrivono il da Persico e il Simeoni. Affermazione, il portale sammicheliano del palazzo del Podestà, del riconquistato dominio, da parte di Venezia; che seguiva degnamente a quella, di dieci anni prima, della eccellente colonna col leone alato di San Marco (abbattuto nel 1797, rinnovato nel 1886), innalzata in piazza delle Erbe.

Non annoierò il lettore con una lunga descrizione della nostra porta del 1533. Mi basti citare Giambattista da Persico, accuratissimo descrittore, che scriveva, un secolo fa: "Al Vasari e al Temanza parve questa porta "alquanto tozza" a vedere: ciò fu per essere stata ingombra dinanzi e dai lati da ferrati cancelli, oltre il poco spazio lasciato dalle finestre del piano superiore, come vi stanno ancora. Tale però ora non appare, e a chi bene osserva si mostra regolata sulle modanature delle antichità greche, che le più stanno senza piedestalli. Ciò non pertanto difformata ne venne dappiedi, stante il pendìo del piano. Tra i suoi pregi architettonici si suol notare, com' abbia il Sanmicheli saputo imporre lo stesso capitello jonico sulle colonne e sui pilastri scanalati pur essi, schivando lo sconcio che ne dovea procedere nello scompartimento degli ovoli, sustituendone un mezzo retto sotto le volute, quando gli altri vi stanno rotondi: tal merito ne rivelò pure l'Albertolli. Non altrettanto possiamo dire dell'altra che mette agli uffizj giudiziarj, non cadendo in essa siffatti obbietti. Vedi però in ambedue che simmetria d'invenzione e che grazia di forme! Quale scadimento e deformità un secolo dopo"! La porta, chiamata in causa dal da Persico, "che mette agli uffizj giudiziarj", è, il lettore l'ha già compreso, la bellissima porta corinzia, che, dalla piazza dei Signori, dà accesso al palazzo dei tribunali, già del Capi-

tano veneto: essa è attribuita al Sammicheli, e venne costruita negli annni 1530-1531.

Due statue, che a ragione il Simeoni chiama goffe, raffiguranti l'agricoltura e l'arte, vennero aggiunte nel settecento, poco prima della fine della Repubblica, alla porta del palazzo del Podestà, in alto. Intorno alla costruzione della quale ho cercato notizie nei nostri antichi archivi veronesi. Ma il prof. Fainelli, direttore della Comunale, cortesemente mi informa di non aver trovato, in argomento, documento alcuno: egli ha interrogato invano gli atti del consiglio, le ducali del Comune, le ducali della Camera fiscale, gli atti dei Rettori Veneti. In ogni modo, della data siamo sicuri: 1533. E così circa l'architetto, il Sammicheli. La data è esplicitamente affermata nella iscrizione, posta sul fregio della porta, attestante che la stessa fu compiuta, appunto nel 1533, essendo Podestà il nobiluomo veneziano Giovanni Dolfin, figlio di Lorenzo: Dolfin, magnifico nome dogale, della Dominante:

M D IOANNE DELPHINO LAV. F. PRAETORE XXXIII

Le ingiurie... degli uomini non mancarono, disgraziatamente, alla gloriosa porta del palazzo già scaligero. Dopo le Pasque Veronesi, caduta la Repubblica, nel 1797, la tirannide franco-democratica, proclamando "di voler stabilire la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, la virtù", non che la "felicità dei popoli", imperversò, in una ondata di furore giacobino, contro San Marco, e distrusse rabbiosamente e crudelmente quanto poteva ricordare al popolo il cessato governo: i leoni alati, gli stemmi, le iscrizioni. La nostra porta ebbe gli stemmi scalpellati (quali si vedono ancora oggi) e le fu strappata villanamente la iscrizione del fregio.

Strappata, si noti, la iscrizione, e non, per fortuna, scalpellata. Le lettere bronzee, che la componevano, vennero asportate dai novissimi sacerdoti della libertà e dell'eguaglianza: ma rimasero, e non iscomparvero, visibilissimi sino a ieri, i fori dei chiodi, che avevano per tanto tempo tenuto fisse le lettere sulla pietra del fregio: e i fori costituivano una traccia, netta e precisa, che permetteva benissimo la lettura della scritta originale, già rilevata, per tacer d'altri, dal da Persico e dal Simeoni.

Risultava, per tanto, relativamente facile il ripristinamento dell'iscrizione; che fu approvato, su proposta mia, dalla Commissione Reale per l'amministrazione della provincia di Verona. Il lavoro venne compiuto nel dicembre 1927, con grande accuratezza, sotto la direzione dell'Ufficio tecnico provinciale: le nuove lettere di bronzo presero esattamente il posto delle antiche: e così ha guadagnato non poco, in maestà e decoro, l'opera sammicheliana.

La pubblica opinione di Verona, che ama i suoi monumenti, e ne è giustamente gelosa, ha approvato senza riserve il gesto, chiamiamolo così, della Provincia. Ed ha mostrato di comprendere che la Provincia, ridonando alla luce, rinnovandola, la vecchia iscrizione, ha riparato — dopo cento e trenta anni — un barbaro oltraggio, e reso omaggio alla storia, e alla amatissima regina di un tempo, Venezia.

Venezia e i suoi magistrati avevano segnato delle loro impronte, in quattro secoli di dominio, oltre che l'esterno, l'interno del palazzo del Podestà. Ma oggi, internamente, i ricordi veneti conservati sono ben pochi. Fra questi, mi piace rammentare qui, nel por termine alla mia nota, la Vergine con il Bambino, che, seminascosta sino a poche settimane or sono, è stata ora collocata in degna luce, e bene in vista, nella sala d'ingresso agli uffici provinciali. La Vergine, seduta fra le nuvole, col Bambino in piedi sulle ginocchia, è scolpita in rilievo, in un tondo schiacciato; è lavoro non privo di bellezza e di grazia, e lo si direbbe del tardo cinquecento; ignoto, che io sappia, l'autore, che uno studio profondo potrebbe, del resto, identificare. Il conte Raffaello Brenzoni mi avverte gentilmente, per altro, che, se la scultura può sembrare delle ultime forme del cinquecento, "un certo sbilanciamento di massa ed una certa ampollosità nella partitura delle pieghe fa senz'altro supporre, che l'opera appartenga ai primissimi decenni del seicento". L'iscrizione, che stava sotto la Vergine, subì, certo nel 1797, l'onta dello scalpello rivoluzionario: ma lo scalpellatore, che doveva essere, in fondo almeno, un buono e timorato cristiano, come non osò toccare la Madonna, così lasciò intatte le parole del primo versetto della epigrafe: SPECVLVM IVSTITIAE: splendidissime parole, che dovrebbero voler dire l'impresa e l'anima di ogni amministrazione! Io guardo tanto volontieri, più volte al giorno, quella leggiadra scultura e quelle parole ammonitrici!

LUIGI MESSEDAGLIA

Madonna col Bambino nella sala d'ingresso agli uffici della Provincia di Verona.

Madone avee l' Enfant. (Vérone, Entrée des Bureaux de la Province).

Madonna with child (Verona, entrance to the offices of the Sede Provinciale.

Madonna mit Kind (Verona, Eingang zu den Kanzleien der Sede Provinciale.

Tramonto sul lago di Mantova. (Fotografia O. Zerbinati)

PASQUA MONTEBALDINA

CON MUSICA D'ADIGE

E RIME di BERTO BARBARANI

I° - GIOVEDÌ E VENERDÌ SANTO

I MESSAGGI

Da un campanil, che ingana
la fede de la ciesa,
'na birba de campana
la bate de sorpresa,

un fioreto zentil...

Sì che, a l'aria, m'à parso
de sentirghe un messagio
a le Marie del Magio,
ai ventesei de Marso,
al gaudio de l'April!

(Da i "Sbusaneve").

Il Monte Baldo.

Quella mattina, le rondinelle volavano basso, torneando a raso il suolo, sotto un baldacchino di nuvole battute a fiocco di neve e ancor novelle alle burrasche della stagione. Ma qualche cosa di insolito fluttuava per l'aria. Infatti, da lì a non molto un rombo di tuono in sordina scosse, qua e là, pesanti goccioloni di piova tepida sui davanzali fioriti; così che le fanciulle, appena fatte donne, che vi si erano sporte a curiosare cosa c'era di nuovo giù nelle vie della vita, si affrettarono a tirar indietro e fiori e seni nascenti, per quella primizia di temporale.

La mia stanzetta solitaria, tagliata da una corsìa di raggio di sole, che ad altro non giova, che a farmi scorgere quanta polvere vi s'agiti irrequieta, freme sotto il cumulo di codesti avvertimenti di rito primaverile ed il fidato Canzoniere si affretta ad aprirsi, come il coperchio di una scatola, alla paginetta designata:

Gh'è ne l'aria del vicolo,
come una polvarina,
che bala la manfrina
su e zò par l'introl...

E gh'è drento la porpora
e gh'è drento l'argento
e la zuga col vento,
tra le spere de sol...

Ma bussa la provvida vicina con la scodella del decotto, primaverile anche lui. — Ecco un'altra cura che incomincia — esclamai con aria socratica, bevendo quella specie di cicuta. Scuotendo la testa mi sentii ballare il cervello, come balla il tuorlo di un uovo non troppo fresco. E guardando verso il Monte Baldo, mormorai:

— Caro mio, quest'anno ti saranno più gradite quelle tue arie: "di Montebaldo i purgativi umori" come canta Lorenzo Attinuzzi nel suo umoristico "Fagotto del Monte Baldo".

E feci fagotto anch'io.

PAESAGGIO E FIGURINE

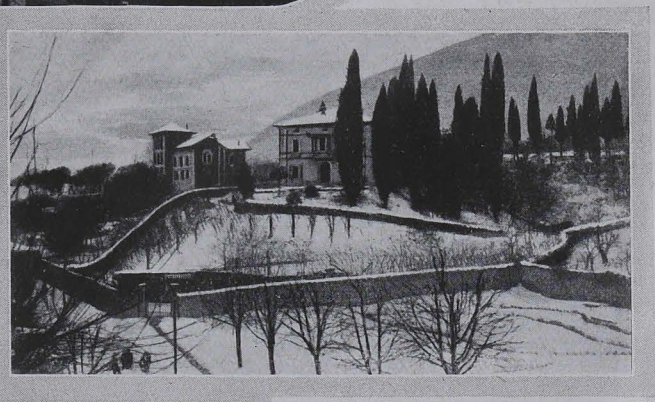
È un pomeriggio di Giovedì Santo a Caprino, terra popolosa e tipicamente alpestre dell'Alto Veronese, primogenita del Baldo, dal quale tutti convengono qui, montanari e pastori, con quanto occorre a render grasso e fiorente il mercato.

Il paese appare in veste gaia, un po' oppresso ed incupito dal fondo scuro dell'immanente Monte Creta, sotto il quale vi si raccoglie come a malincuore fra le due contrade ancelle di *Gaon* e *Rubiana*. Presso il tramonto, il pastorizio Monte Pastello, al di là della Val d'Adige, chetamente allumato da un sole afflitto per la passione del no-

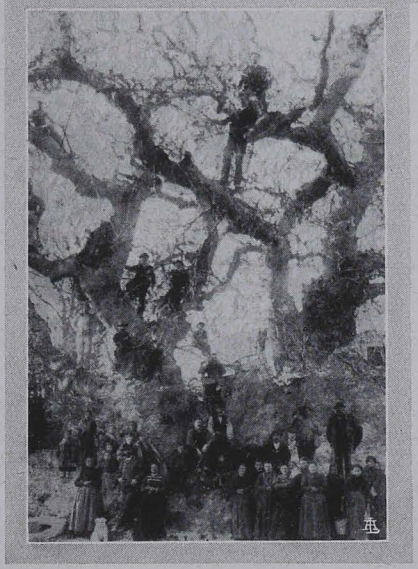
stro Signore, si palleggiava un gran disco di luna color argento ossidato e gli ultimi bagliori della Rocca di Garda davano vivi ritocchi di colore al "Sengio Rosso" sopra Vilmezzano.

Il "Sengio Rosso" di composizione piritica è la meridiana della borgata e dal cono della sua ombra "i segna l'ora".

Caprino Veronese.



Dintorni.



Il platano di Caprino che dà il nome alla contrada.

❁ ❁

All'albergo della "Gilda", sulla Via Maggiore, le "tate" Cristina e Santina, giovani e sveglie quanto mai, stanno accudendo con lena alla pulizia pasquale, accompagnate spiritualmente da un menestrello, che mirandole così Mirandoline, canta:

Bei museti de putele,
drite in piè su le carèghe,
con la strusa in costo ai veri
per amor de pulissia...

Bon udor de brassadèle,
che vien via da le botèghe;
benedete ste putèle,
che le pianse in alegria!...

— Non sai — dice "tata" Cristina, verniciando con il pennello della tinta in mano i contro schienali delle sedie e le giacche degli avventori — non sai che è morto il nostro Signore?

E "tata" Santina, che stava lustrando i cristalli con la polvere tripolina, dall'interno di una vetrina della pasticceria:

— Oh, perbacco! Quanta pena che ti dai, sorella! *Cissà se l'è anca vera? Se fosse morta mi, vèdito, el sarìa vera...*

— *Silensio, silensio!* — ammonisce dalla batteria della cucina la "Siora Gilda", che sta cuocendo gli spaghetti per la mensa dei signori ufficiali. — *Dov'elo el giudissio?*

SCENA II - *Un ingegnere e dette.*

ING. (battendomi sulla spalla). - *Sito vegnudo anca ti a ciapar l'aria de la Crosèta?* (L'aria di questo piccolo passo del Monte Creta, sopra Caprino, ha la virtù di guarire gli ospiti tristi da qualunque attacco di ipocondria).

IO. - *No. De ste arie ghe ne respiremo anca a Verona, sensa andar dai farmacisti... Son vegnudo a passar Pasqua sul Monte Baldo...*

SCENA III - *Barbiere e detti.*

BARBIERE (affacciandosi sulla porta della sua bottega). - Natale coi tuoi e Pasqua dove vuoi.

IO. - Bravo! Ben detto. *Alora el me fassa la barba!*

E dentro.

Il barbiere, un buon vecchio rispettoso, mi drappeggia in bianco come un senatore romano e dopo, cacciandomi sotto la gola un elmo autentico di Mambrino, in ottone purissimo e lucente, che par voglia decollarmi come un Giovanni evangelista qualunque, mi chiede amorevolmente:

— *La saonada* (la insaponatura), *signor, la comandelo fata co le mane o col penel?*

Non seppi rispondere.

SERA DI GIOVEDÌ SANTO

Napoleone I, dopo la battaglia di Rivoli, ha dormito in *Cà del Bessù*, presso Lubiara, una frazione distesa sotto il forte San Marco, presso il ciglione della Val d'Adige.

Verso Lubiara (che si distingue per le luminarie della Settimana Santa) si profilavano nella sera chiara, visti dal Ponte, i *Cimi*, serie di collinette moreniche che separano l'altipiano di Caprino da quello di Rivoli; poi, più in su i *Masi*, una breve catena di contrafforti del Baldo, che limitano la Val d'Adige a destra. La posizione di Caprino è segnata così: a Nord il Monte Baldo, ad Est i

Masi, ad Ovest le colline di Costermano e il Monte Moscal, a Sud i Cimi.

⁂

Nel tornare in paese, improvvisamente un frastuono di cassette e di assi battute e tormentate, un crepitar stridente di raganelle parte dalla chiesetta dell'Oratorio. Sembra che uno stagno intiero di rospi e di rane sia stato passato allo staccio e rovesciato in piazza.

Sono le "campanèle" e le "ràcole". Legate per rito le campane (che nei primi secoli della cristianità erano di legno anch'esse), i ragazzi del paese si sfogano con tali batterelle di legno ben stagionato. Intanto la processione si snoda dalla porticina fiammante dell'Oratorio. Prima s'avanza il Cristo abbrunato, fra quattro confratelli rossi, poi due lunghissime file di madri cristiane, tutte in nero, col velo ed il bianco cero in mano inclinato verso le botteghe.

Da una di queste squilla una voce:

— *Mama, dame la veleta!*

E, tutta frettolosa, una bella fanciulla vestita di bianco si caccia in mezzo a quel mortorio.

Seguono i confratelli col Santissimo, con lanterne e stendardi e le tonache bianco e rosse.

Stasera, che è Giovedì Santo, sono in giro le candele grandi. Ma domani sera, tutte le botteghe e le finestre si adornano in fantasia di moccoletti.

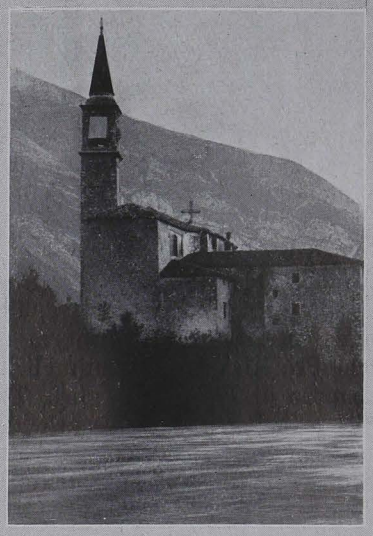
Gli alpini della caserma ed i ragazzi adoperano un sistema curioso di illuminazione quanto economico.

— *'Na sgussa de ovo o de bogon* (un guscio di uovo o di lumaca) e una goccia d'olio.

La processione sale dolcemente verso il fondo di Via Maggiore, che è capeggiata dalla Villa Carlotti, scura scura, poi fa un voltafaccia brusco. Dice una devota melanconicamente:

— *'Na volta ghe tocava far el giro del brol de l'arsiprete. Se scurta tuto a sto mondo!*

Val d'Adige. Campanile di Peri.



Campanileti che no g'à pensieri, picoli, svelti, pronti a la sonada come una compagnia de bersalieri.

Chiesa e Campanile di Dolcè.

Campanile di Rivalta.

OMBRE DEL PASSATO - IL PLATANO MERAVIGLIOSO

La poetica villa dei Marchesi Carlotti, stamane ha la ciera pallida e sbarrati gli occhi neri e tondi delle vetrate. Di certo, l'antico spirito della casa ha dormito male stanotte nella bizzarra sala dei Sogni. Il giardino della villa è adorno di piante d'alto fusto, tra le quali folleggiano alcune statue bronzine scolpite nella pietra del "Moscal" in gesti così poco composti ed inspirati, da crederle Baccanti calate giù dal Monte Creta, l'unico sfondo arido e deserto della villa malinconiosa. L'entrata del palagio è limitata da una solida cancellata in ferro battuto, da una fontana col Leone di S. Marco murato a metà ed una torretta insignificante, che fa angolo con la Via Caferara, dove abita per solito il Re creato a vita da quella che è la più povera contrada del paese. Sotto l'atrio della villa sono pitturati dei putti grassi ed imbellettati per tutta la pelle, i quali sostengono dei ritratti di antichi e ragguardevoli ospiti di passaggio: Violante Beatrice di Baviera (14 dicembre 1688); Arciduchessa Isabella Clara, sposa del Duca di Mantova (5 novembre 1649); Margherita Teresa, moglie dell'Imperatore Leopoldo (24 ottobre 1668); Giovanni Gastone, Granduca di Toscana (17 maggio 1692), ed altri ancora.

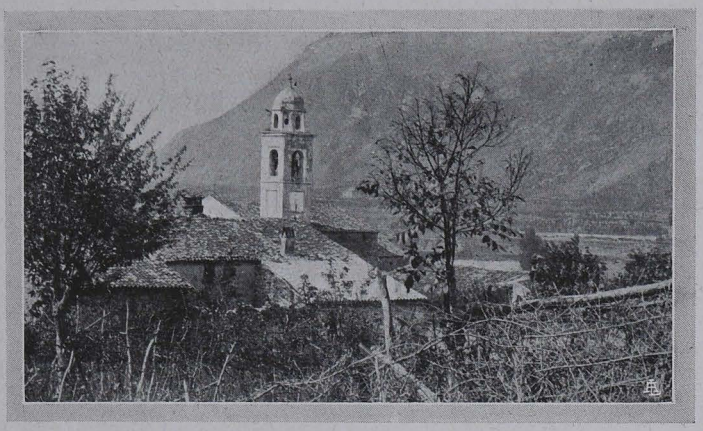
— *Tuti personagi che non è più!* — commenta il castaldo, che mi guida, con voce sepolcrale. — *No gh'è che el nostro Signor, che se el vol el more ancò e el rissussita passadoman, che l'è Pasqua!*

Fuori della villa, troviamo un ragazzotto di quelli svelti ma obbedienti che presidiava una vettura piuttosto rudimentale ed un cavallo, il quale era venuto a prenderci apposta da Brentino per condurci giù nella Val d'Adige e risalire per il Baldo dalla parte del Santuario della Madonna della Corona.

Domando al ragazzo:

— *Cosa gheto nome?*

— *Mi son Faldin e questo l'è el caval del "Guardia".*



Val d'Adige. Campanile di Ossenigo.

Si consiglia di non viaggiare in Venerdì. Figurarsi in Venerdì Santo. C'è un presagio di mala Pasqua. Però non mancano gli scongiuri: Faldino ha il berretto da lavoro con un bel ramoscello d'ulivo puntato in parte della falda; ha gli occhi vivi e svegli e se la intende benissimo col cavallo del "Guardia" al punto di rivolgergli qualche parola umanitaria da inserire nel prontuario dialettico della Società Protettrice degli animali.

C'è un buon sapore di Pasqua in giro. Trottano, davanti e dietro a noi, carrette cariche di gabbie di vimini, i "corghi" (corbi, corbelli) dove belano teneramente i capretti del Sacrificio Pasquale.

Tra questa festività d'ambiente, tra un allegro stormire di arboscelli ed un sussurrare di siepi novelline, giungemmo alla Contrada del Platano: un gruppo di poche case e ville, all'ombra di alberi fronzuti, con un'osteria all'insegna dell'"Ombra" (purchè il cavallo non prenda ombra anche lui) ed eccoci sulle rive del Tasso.

Nel torrente corre un piccolo filone d'acqua viva e chiaccherina. La carrozzella lo passa a guado e le ruote vi guazzano dentro con una evidente voluttà di monelli scalzi alla prima pioggia d'aprile.

Ed ecco il grande, l'enorme Platano, la meraviglia dei dintorni. Davanti a questo secolare monumento naturale si prova di primo acchito un senso di sottile sgomento, poichè il mostro ha nei contorcimenti del tronco e dei rami certe bugne che sembrano monconi di giganti, e certe forme ed atteggiamenti che hanno della umana mostruosità di Ciclopi in lotta con un'epoca.

— *El par che el g'abia i dolori!* — esclama il mio compagno di viaggio Zàcari (Zaccaria) ch' era venuto su apposta assieme a Faldino da Brentino d' Adige; un amico lungo lungo e buono come un bastone di pan francese. Il suo carattere ingenuo e spavaldo nel tempo stesso lo somigliavano ad un assieme tra il Renzo Tramaglino e il Conte Attilio fuggiti dalle pagine dei "Promessi Sposi" per far la pace. Proseguendo la nostra impresa si supera l'erta "Pontara degli Olivi", da dove si ammira, magnifica nel suo orrido cupo e segreto, la Chiusa di Ceraino. Appare profondissima e l'Adige non si vede. Ora corriamo fra i Masi e i Cimi quasi al livello del forte di Rivoli.

NELLA VAL D' ADIGE

All'antica osteria delle "Zuane" tappa di vin bianco. Compariscono sulla porta due belle ragazze accanto a due sempreverdi; e i due sempreverdi posano su grossi blocchi di marmo rosso, sagomati a spicchio e non sono altro che importanti frammenti della famosa guglia di Napoleone, commemorante la Vittoria di Rivoli e che non tarderemo a sorpassare.

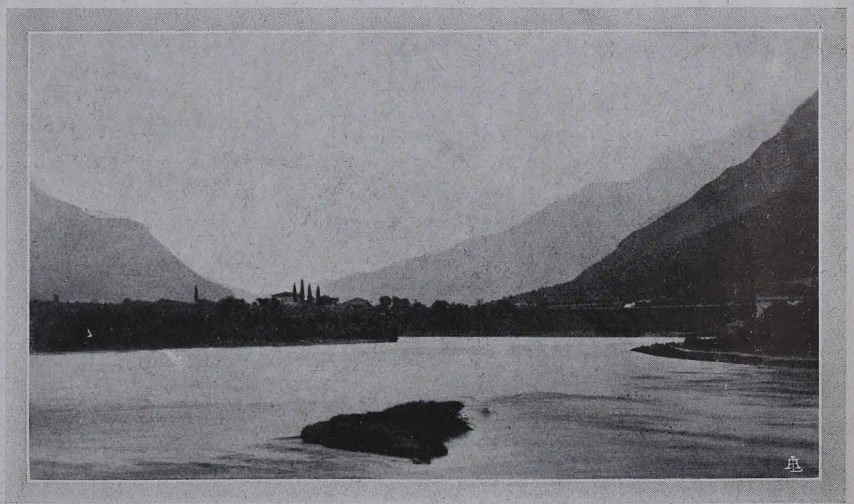
Di questa guglia, attorno la quale stiamo girando, non restano che alcune pietre del basamento e pochi cipressi magri e spaventati. Ma il campo di battaglia sembra ancora palpitare sotto la serie delle collinette strategiche e dei cumuli foggiati a piazzuole da cannoni. Zàcari mi ricorda:

Qua Napoleon l'à vinto 'na batalia,
ma, de note, se vede a luna bassa
pronti a ciamarse e dimandarse scusa,

soldadi morti in meso a la mitralia,
che el vento eterno di sti loghi spassa
par Cerain portandoli a la Ciusa!

Un rumor della ferraglia di un ponte levatoio contiguo al forte di sbarramento ci avverte che siamo vicini a Incanal, ridente paesello incollato al monte con indovinata disposizione conventuale e pacifica.

Per un'ora buona di strada, sulla riva sinistra dell'Adige, a ritroso del fiume, trotterelliamo così con Faldino ed il suo ramo d'ulivo, a cassetta:



"Dove l'Adese va lustrando via
le scarpe ai monti che ghe dà la strada".

..... La val se destende,
longa e scura su l'Adese che core
e de quel passo che l'ombrìa se arende
un sol tardivo va a sugar le fiore.

No gh'è palassi parchè el sior no spende
ma pore case e musi de pastore
e boschi e sassi e sengie che no rende
e in meso ai boschi una canson che more...

Silenzio assoluto, nostalgico. Anche i campaniletti della vallata tengono legate le campane del Venerdì Santo.

Domani sarà ridonata loro la favella. E allora, forza:

..... campanileti che no g'à pensieri,
picoli, svelti, pronti a la sonada
come una compagnia di bersalieri;

sia che Pasqua o Nadal ve meta in mente
che Dio l'è nato drento in te una tana
e pò l'è morto par la pora gente...!

E in cima a un crepo, che te spaca el monte
per dar passo ai gran comodi de un progno
che move rude e fa cantar molini,

su da una scala de mile scalini
scavà nel vivo e che sta su par sogno,
una Madona fa le grassie pronte!

È la celebre e miracolosa Madonna della Corona, il cui Santuario, appiccicato lassù come una cartolina illustrata, è popolarissimo in tutta la Val d'Adige in uno con quello non meno visitato della Madonna di Pinè sopra Trento.

Ma dalla cupola lustra, argentea del campanile di Brentino scocca mezzodì. Zia Catina porta in tavola un bel piatto di tagliatelle all'uovo condite burro e formaggio e sentenzia:

— *Prediche curte e paparele longhe!*

Quanta patriarcalità!

L'antico confine.

Sulla riva opposta, ogni tanto, trapassa lento o rapido un treno, mentre sfilano per la via croci e capitelli e cavalli al lavoro, con delle ragazzine alla testa dell'aratro ed il pungolo ritto in pugno. Sfilano il "Cristo", la "Corvara" dove spira un'aria gelida e si vedono gli anelli di ferro di un'antica dogana. Come coronamento del cammino, una grande croce di pietra grigia con su scolpita una mano e una data (1852) e sotto: "E questa croce - e questa mano - addita - il corso breve di nostra vita - al cimitero...".

Ma noi stimammo bene di tirar diritto e Faldino, chioccando la frusta e un pochino anche la lingua per via dell'appetito, fa il suo solenne ingresso in Brentino.

* *

Fintanto che Zàcari va a sollecitare la Zia Catina per la colazione, mi permetto di presentare come un cantastorie, con una strofetta, il paese che ci ospita:

Quel l'è Brentin che vive de arie sane,
drento a un nio de boscheti che lo veste
coi pitari che canta da le feste
e i pra che beve da le so fontane...

SERA DI VENERDÌ SANTO

La sera del Venerdì Santo a Brentino veniva, negli anni passati, solennizzata con i così detti "Capitei", specie di Stazioni da *Via Crucis*. Eccone uno: Una donna vera, che significava l'Addolorata, reggeva abbandonato sulle ginocchia il Divino figliuolo in camicia e mutande. Lì vicino c'era il "Cursore" postale col fucile in mano che vegliava il sepolcro. Commenta la Zia "Catina".

— *Ah, se l'avesse visto che facie! Ridicoli ma bei! E ridea anca el prete vecio, che l'è morto. Ma quel novo el l'à fati proibir i "capitei".*

Quella sera fu imbastito su un capitello "sui generis", ma non troppo originale. Un gran Cristo nero, disteso su di un lenzuolo, sotto un portichetto rustico foderato di altre lenzuola e frasche in abbondanza. Due bambine vive ed inghirlandate in ginocchio ai piedi del Crocifisso volevano essere le Marie. Sul limitare un minuscolo abete, tutto acceso di candeline, pareva l'albero di Natale venuto a vedere sul Golgota la sorte tragica del nato di Betlemme.

— *No sta miga ridar, setu...* — minaccia dolcemente una mamma alla piccola Maria Maddalena.

— *Eh, se la guarda el Signor, no la ride no* — risponde un'altra dando una ravviatina ai biondi riccioli della genuflessa con le manine in cortesia.

Dentro in chiesa, contrariamente al proverbio della Zia Catina, la predica si fa lunga. I ragazzi sul sagrato, impazientiti, lanciano qualche infernale allarme di "campanèla di legno".

— *Cosa feo lì?* — urla il campanaro.

— *Poco de bon, sicuro* — mugola un vecchio confratello.

— *Ai matutini se pol sonar!* — obbiettano i ragazzi; e giù di lena per affrettare la predica.

La luna, che batte in faccia alla chiesa, è proprio piena come un uovo pasquale.

Si spalanca la porta ed una processione scintillante di lumi esce di fretta e sale a rompicollo la strada dei "Santi". Grande ammirazione del capitello. Alla fontana i monelli e le ragazze si spruzzano di nascosto, per secolare tradizione. E' dalla fontana (da dove parte la salita al Santuario) che si vedono i fuochi accesi a Peri di là dell'Adige, a Fosse di Sant'Anna, alla Corona. Codesti fuochi durano per tutto il tempo della processione lungo il paese illuminato a giorno e variamente adorno di coperte da notte. Una volta, chi dava per il primo il segnale della processione di quei di Brentino erano i fedeli degli Spiazzi, che scendevano le scalette superiori del Santuario della Corona; anzi ad un certo punto le processioni dovevano incontrarsi.

Ottant'anni or sono — è sempre la "Zia Catina" che racconta — quelli di Brentino dopo aver aspettato quelli degli Spiazzi, che non si decidevano a discendere anche dopo aver dato il segnale, ed era sullo scoccar della mezzanotte, mandarono su uno a chiedere il ritardo. Oh, niente! Un masso del monte soprastante il Santuario era precipitato sulla casa del cappellano; il poveretto con la sua domestica rimasero morti; si salvò solo un vecchio gallo, che per otto giorni non cessò mai di cantare sotto il vuoto delle macerie e finì con il morire anche lui con la cresta pallida pallida e dissanguata, per ricantare il suo chirichichì nel dì del giudizio".

(Continua)

BERTO BARBARANI

Il Baldo e il Lago di Garda.

BRESCIA E IL "MORETTO"

di GABRIEL FAURE

Après avoir donné une vision fugitive des beautés naturelles de Brescia, et avoir rappelé son grand passé historique, Gabriel Faure s'arrête à considérer son plus grand peintre, *Moretto*, dont il fait une étude assez détaillée, suivie de quelques considérations générales sur les écoles de l'Italie septentrionale et l'oubli dont elles ont été enveloppées trop longtemps.

Nachdem Gabriel Faure eine allgemeine Studie über die natürlichen Schönheiten Brescias und über seine grosse geschichtliche Vergangenheit gemacht hat, schenkt er seine Aufmerksamkeit dem grössten Maler dieser Stadt, *Moretto*, über den er ins Detail gehende Betrachtungen anstellt, denen einige allgemeine Bemerkungen über die Norditalienischen Schulen, und die Ursachen der Vergessenheit folgen, in die diese für lange Zeit gesunken waren.

È la città del Moretto. Sotto molti altri aspetti, senza dubbio, Brescia offre un grande interesse. Ma nelle città italiane così ricche di maraviglie d'ogni sorta, bisogna saper limitarsi e fra i tanti fiori sbocciati in uno stesso gruppo scegliere i più belli e i più rari.

Fino ai giorni nostri, la città interessò poco i viaggiatori. Lo Stendhal che la vide nel 1801 ce la dice "abbastanza graziosa, di mediocre grandezza, posta al piede d'una montagna e riparata dal vento del nord dal suo forte, posto su di una sporgenza della stessa montagna". Ecco quanto, nella patria del Moretto, colpì l'autore di *La Peinture en Italie*. Il Taine non sostò fra Verona e Milano, e solo degnò, a Desenzano, dare un'occhiata al lago di Garda. Théophile Gautier ci parla di Vicenza solo perchè gli richiama il nome di una bruna veneziana di cui fece un pastello; a Brescia passò di notte, non si fermò che un'ora per il cambio dei cavalli e nel breve tempo non osservò che l'altezza delle case e la freschezza delle acque.

La posizione della città a piedi del massiccio delle Alpi bresciane tagliate dalla Val Camonica, dalla Val Trompia e dalla Val Sabbia è deliziosa; l'Oglio, il Mella e il Chiese sboccano dalle tre valli portando la fertilità nella pianura. Pochi orizzonti sono svariati quanto quelli che si scorgono dal passeggio che ricinge la cittadella. Si capisce come gli abitanti debbano avere il gusto dei paesaggi e delle belle prospettive, per cui più non desta meraviglia il trovare così di frequente nei cortili interni dei palazzi quei muri dipinti che danno l'illusione della campagna e la freschezza dei boschi.

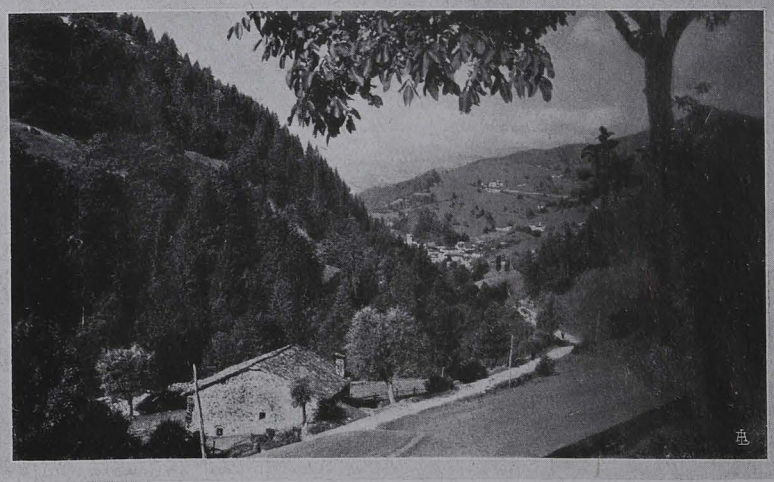
Rare sono le città la cui storia sia più gloriosa di quella di

Brescia la forte, Brescia la fer-
Brescia leonessa d'Italia [rea
Beverata nel sangue nemico.

Questi versi del Carducci dicono altamente l'aspetto guerriero della città che ancor oggi trae la sua ricchezza dalle armi che fabbrica e si proclama "madre degli eroi". La pianura del Mella seguita a portare il nome di Valle del ferro e le due torri della Pallata e Popolo ricordano gli assedi memorabili che Brescia subì, data la sua posizione strategica allo sbocco delle valli che scendono dal Tirolo. Non vi fu quasi secolo in cui essa non abbia dovuto difendersi; e se può dolerci che Gaston de Foix l'abbia lasciata saccheggiare, non dobbiamo scordare la condotta ammirabile del Baiardo. Convien leggere nel *Loyal serviteur* in qual modo egli abbia agito verso le due giovinette della casa dove, ferito, era stato condotto: alla madre sgomenta che offriva il prezzo del riscatto, "Signora, dichiarò, non so se potrò sfuggire alla mia piaga; ma fin che io viva, non sarà fatto dispiacere nè a voi, nè alle vostre figliole, come nemmeno alla mia persona".

Viaggiando lontano di Francia si ricordano con soddisfazione le gesta cavalleresche dei nostri. An-

Panorama di Brescia.



Collio (Val Trompia).

che le bresciane combattevano e hanno lasciata una fama di coraggio virile: Brigida Avogadro, di cui vivo è il ricordo, alla testa d'un battaglione di donne, respinse un assalto del nemico.

Questo passato bellico che, dalle lotte della vecchia Brixia dei Celti va fino a Solferino, cinge di un'aureola di gloria la città che sembra protetta da quella *Vittoria* del Tempio d'Ercole innalzato da Vespasiano, una delle statue più commoventi ch'io conosca, cantata da tutti i poeti d'Italia e cui il D'Annunzio lanciò il suo appello:

"O Vergine, te sola io amo, te sola!"
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.
Ella rispose: "Chi mi vuole, s'arma!"

Moretto da Brescia: "L'Annunciazione" (Pinacoteca).

L'Annonciation. The Annonciation. Die Verkündigung.

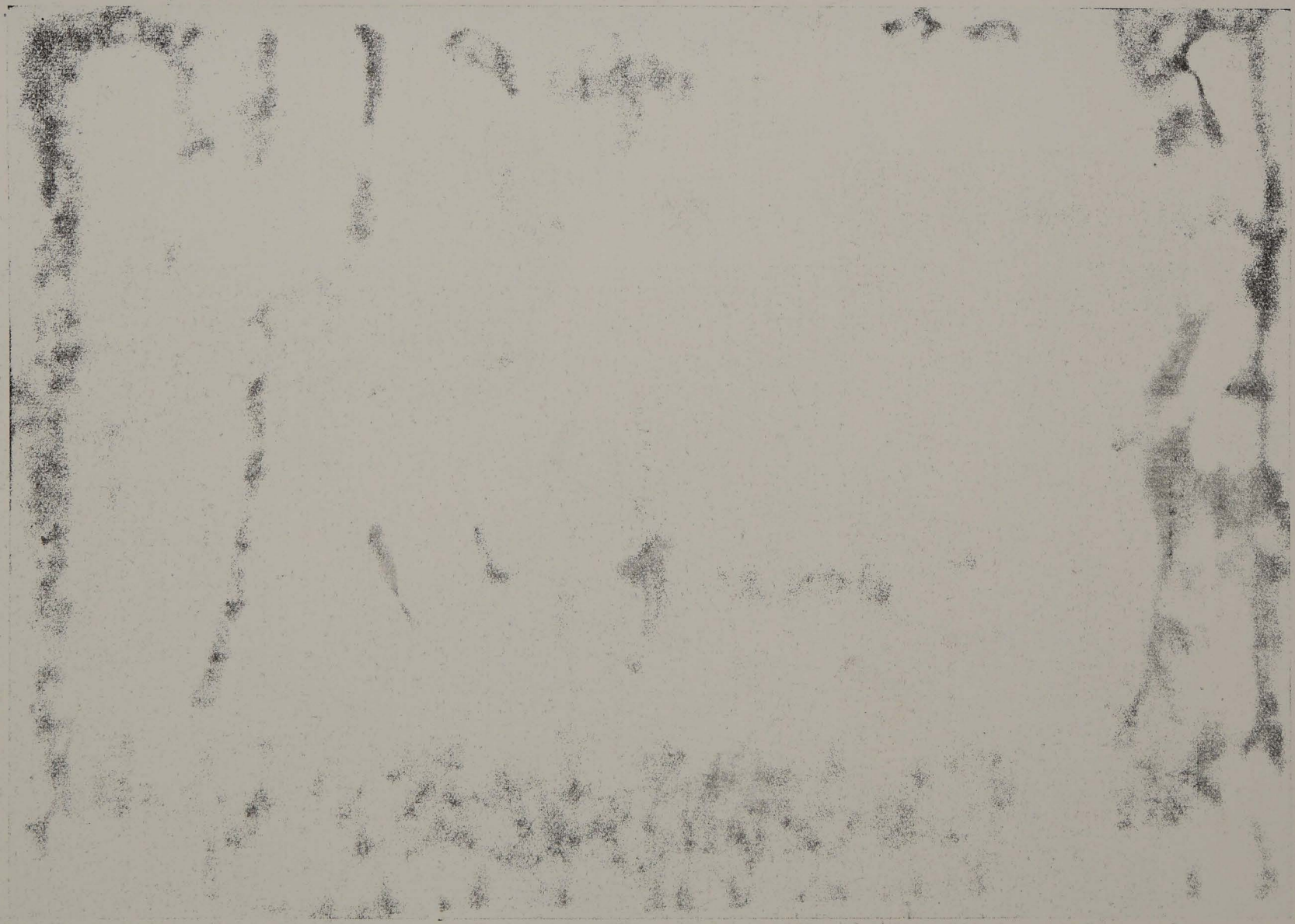
Ma dimentichiamo la città guerriera: diamo un'ora a quel suo delizioso municipio dove, nel riquadro delle finestre, si riconosce la mano del Palladio, poi al suo Duomo così nobile, austero, raccolto, in cui ancora sembra palpitare l'anima della città. E dedichiamoci al Moretto.

Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, è uno di quei pittori di cui tutti sanno il nome, ma ben pochi conoscono le opere, e si crede di aver detto tutto su di lui quando si sia parlato del suo grigio argenteo e si sia soggiunto che è uno dei maestri più deliziosi dell'Italia settentrionale. Altrove che a Brescia è certamente difficile farsene un'idea completa, mentre è facilissimo seguire passo a passo lo svolgersi della sua arte in questa città che è come una galleria delle sue pitture: tutte le chiese ne contengono e San Clemente è un vero museo delle opere del maestro che ivi dorme il suo ultimo sonno. La sala principale della Pinacoteca Martinengo è quasi tutta del Moretto, di cui si possono contare ben quattordici quadri. Il colorito grigio argenteo di cui parlano tutti i critici d'arte è infatti una fra le caratteristiche del maestro, specialmente alla fine della sua carriera. E' possibile rendersene conto quando lo si possa paragonare ad altri, come ad esempio all'Accademia di Venezia o a S. Giorgio in Braida di Verona, che è come un piccolo museo delle scuole dell'Italia di nord-est: la sua bellissima *Santa Cecilia* ha un colorito del tutto speciale. Tuttavia non bisogna esagerare nulla e quel grigio argenteo si ritrova nel Romanino, il suo maestro e rivale, e in alcuni pittori della regione. Dopo di aver passato parecchie ore nella Pinacoteca sono giunto, non senza sforzo, ad un giudizio sintetico d'idee sull'opera di lui; due qualità mi sono apparse molto chiare.

Dapprima il pittore possiede al massimo grado il modo di armonizzare e di sfumare i colori. Il suo gusto è delicato e sicuro: i toni si oppongono e si controbilanciano con arte sapientemente misurata. Il grigio, il giallo, l'azzurro pallido, danno freschezza e luce a tutte le sue composizioni: talune delle sue tele hanno un po' di quella fusione di colori che ha reso immortale il Correggio e quella vaporosa gradazione di tinte che gli italiani chiamano *sfumato*. Tutto: personaggi, drappeggiamenti, ornamenti, motivi accessori e persino il paesaggio, nel quale è sommo, è disposto per la gioia degli occhi. Uno degli ultimi acquisti del Museo è l'affresco del centro della sala, un *Gesù che porta la croce*, che fu tolto dalla chiesa di S. Giuseppe ove si deteriorava: vi si può ammirare un panorama di montagne coronate da forti che permette di apprezzare in pari tempo la sua scienza della prospettiva.

L'altra qualità del pittore è l'equilibrio perfetto ch'egli mette fra l'idea e la sua realizzazione, fra la concezione dell'opera e la sua esecuzione materiale. Se tratta soggetti religiosi, dà ai suoi personaggi la dignità e la nobiltà che convengono loro. Una vita profondamente spirituale s'irraggia su quei visi. Nel suo S. Antonio di Padova, la tranquilla e semplice maestà del santo che con un gesto largo innalza un giglio, l'ardente venerazione di S. Nicola da Tolentino che contempla il taumaturgo, la benevole serenità di S. Antonio abate che s'appoggia sulla sua gruccia, formano un ter-

Moretto da Brescia - *Erodiade.*
(Pinacoteca).



Moretto da Brescia: "S. Niccolò da Bari presenta dei fanciulli alla Vergine" (Galleria Martinengo).

Saint Nicolas de Bari présente des enfants à la Vierge.

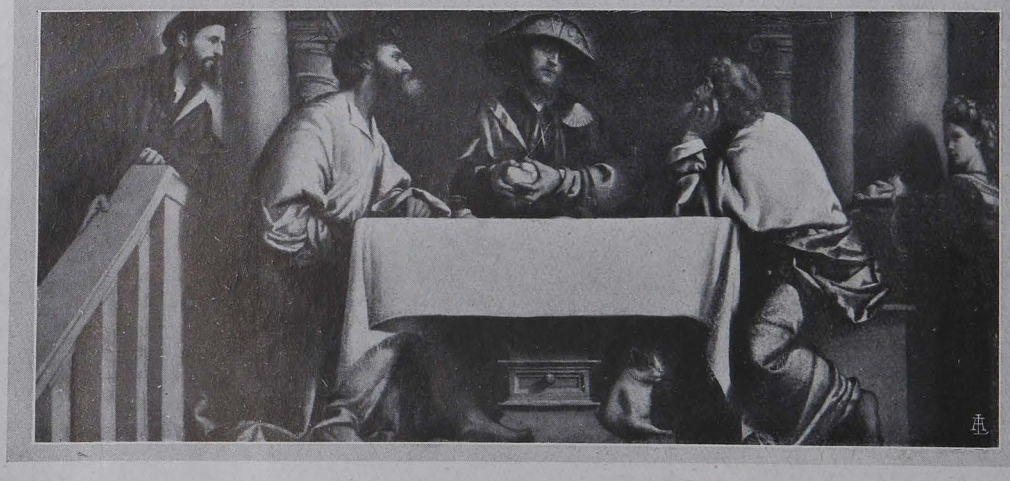
St. Niccolò of Bari presents children to the holy Vergin,

Der hl. Nikolaus von Bari stellt der Jungfrau Kinder vor.

zetto indimenticabile. Tutte le sue vergini hanno una gravità penetrante. Siamo lungi dall'arte complicata dei Fiorentini, dalla *Madonna di S. Barnaba*, per esempio, sotto la quale il Botticelli dovette incidere il Verso di Dante

Vergine Madre, figlia del Tuo figlio

per spiegare tutto quanto passi d'enigmatico e di misterioso negli occhi della Vergine, e quanto pure siamo lontani dalle Vergini della stessa epoca uscite dal mite pennello del Luini, con la loro carne appetitosa la cui *carnosità*, la cui *tondezza*, come dicono gli italiani, più si avvicina alla bellezza pagana che all'ideale cristiano. In conclusione il Moretto ha seguìto la tradizione veneziana, esente dalle preoccupazioni letterarie, teologiche o filosofiche dei pittori di Roma o di Firenze. Come il Tiziano o il Palma, accanto ai quali lavorò, il Bonvicino è immune da queste influenze più intellettuali che pittoriche. La sua stessa Salomè ha un viso così calmo e serio che vien fatto di chiedersi stupiti se veramente, come lo dice l'indicazione messa al disotto del quadro, essa sia la principessa che *caput saltando obtinuit*. Taluno volle vedere persino in quella serenità costante una specie di tristezza, e non ricordo chi abbia voluto spiegarla con l'impressione che possono aver prodotta su di lui le sventure che colpirono Brescia nei suoi anni giovanili.

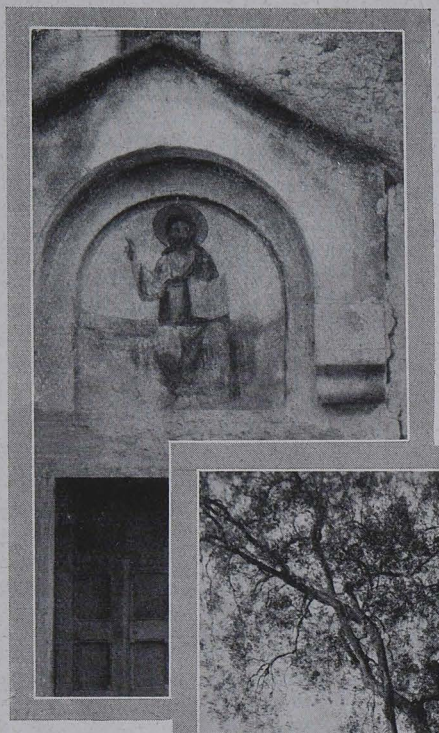


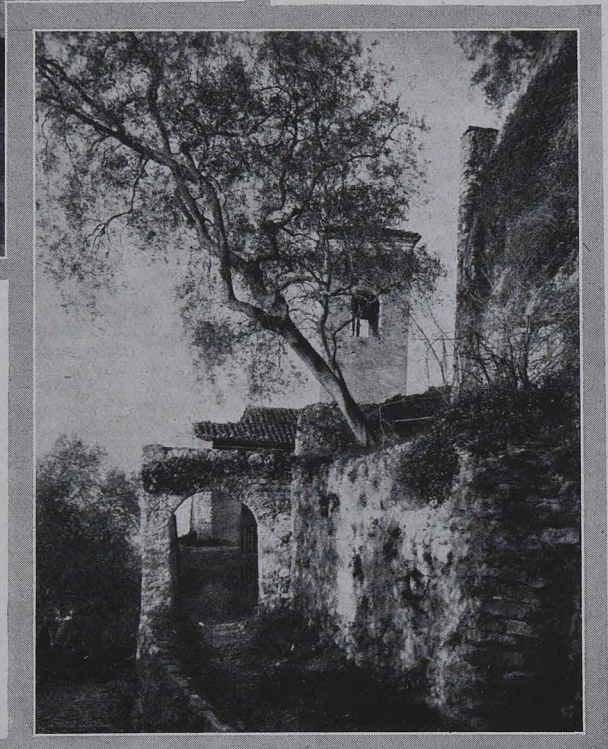
Moretto da Brescia: "La Cena in Emaus" (Galleria Martinengo).

La Cène d'Emmaüs. The Supper of Emaus. Das Mahl von Emaus.

Queste qualità del Moretto si ritrovano nella serie dei quadri che ornano i muri dei santuari di Brescia. Il capolavoro è l'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa dei Santi Nazzaro e Celsio. Ma a S. Clemente, meglio che altrove, si può gustare il genio del pittore in tutta la sua purezza. Là, accanto al suo corpo perituro, vigila l'anima

forti, discordia di frazioni che mutaron sede, nome, comune, paralizzando iniziative, rovine di castelli e monumenti antichi, silenzio di storie e di guide, tutto congiurò a lasciarlo negletto. E fu bene. Vive e si trasforma la sponda; resta immutata la Birsa fino a Biaza nella sua caratteristica verginità. Si rivive in altri secoli, si respira la quiete. La piazza dell'olivo!





Sopra:
Archivolto a San Zen.

A destra:
San Zen da l'oselet.

Sotto:
Interno della chiesa.

S. ZEN DA L'OSELET

Due capitelli e una coppa d'idolo con l'ara nel mezzo, distrutta da un romito che abitava qui presso, erano i soli vestigi romani nella chiesa. Essa è la più antica nel Brenzonese, certo anteriore al XI, avanguardia del culto a S. Zenone, come S. Vigilio giù è l'avamposto trentino. Prende nome dal galletto di lamiera sulla cuspide quadrangolare del campanile, che sorge come corno sulla navatella minore, più antica, e ornata di capitelli romani. La facciata presenta nell'archivolto Cristo seduto, e lì vicino il protettore dei naviganti S. Cristoforo, ripetuto pure nel nartece di Biaza.

Modesta, con due navate absidate, e una casetta e un orticello addossati, pare fosse l'antica pieve di Brenzone, col titolare S. Giovanni (portato poi a Magugnano) di cui son dipinti gli episodi in affreschi del 1200. Avendoli detti di poco valore, le guide vecchie di poco valore li fecero trascurare, ma meritano tutta l'attenzione per l'antichità e l'ingenuità, nonchè per i fregi e i simboli che risentono ancora del ciclo catacombale, nelle greche, nel pesce (ixdus), emblema di Cristo, e in Abele e Caino offerenti agnello e spighe, simboli eucaristici.

La spiaggia avamposta

così colà dove la batte l'onda

la quiete del cimitero, che essa vigila materna, e al quale chiama spesso con la squilla nei primi albori le fedeli litanianti, la Vergine quattrocentesca sull'altare, cui fu asportato il Bambino

a Biaza, e gli olivi che la lasciano intravvedere, ne fanno veramente un asilo di pace almeno tra i morti.

E al decoro del loro riposo s'è provvisto ora con intonato chiostro dell'ing. Egesippo Devoti, ispirato allo stile della chiesa, e consono all'edicola della famiglia Maltini, adorna di bei dipinti del mistico Donati.

L'oselet in alto sembra il richiamo alla psiche, dall'onde al porto.

BIAZA

Ricordo dell'alterigia feudale, dovea guardare con disprezzo alla dimessa chiesetta dall'alto della costa, sulle casette appollaiate a' suoi piedi, e sul ciglio del torrente che ancora minaccia il paesello. Ma il castello non minaccia più: unico ambiente attrattivo è anche qui la chiesetta di S. Antonio Abate, col poetico ingresso ombrato dall'olivo e dall'atrio ospitale, precinto dal ligneo cancello che ne fa un angolo degno dei " Promessi Sposi ". Qui pure era il cimitero; ora, nell'attiguo castello, rifiorisce la vita nel cinguettio della rivalorizzata fanciullezza.

A sinistra è *Fazor* (da faggio o da fago, ingrasso) dove sgorga provvidenziale fontana che Mons. Nascimbeni incanalò per l'acquedotto al paese. Giacchè purtroppo in generale, i lacustri, sì vicini all'acqua, subiscono il supplicio di Tantalo.

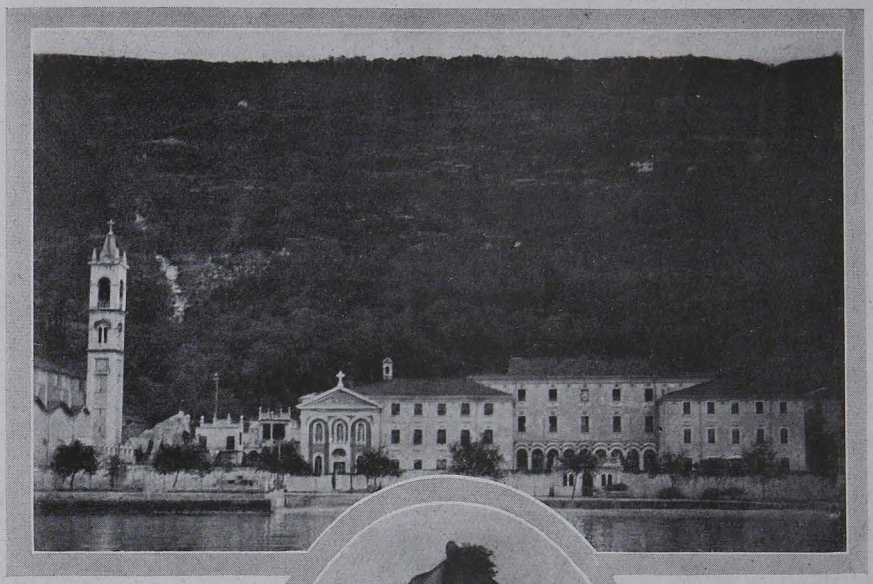
PIAZZA DELL'OLIVO

È il cuore del paese vecchio, da cui salgono e scendono i sassosi viottoli come raggi dal centro. E le case intorno, mostrano ancora il bisogno di utilizzare ogni spazio, di avvicinarsi per riparo da' venti, di scale esterne per i dislivelli dei piani. E i portali, i cortiletti arborati, il prolungarsi prospettico di cavalcavia e di volti come gli arcovoli dell'Arena, i sottoscala cupi, le scalette sconnesse e incespugliate, e ai davanzali un vaso di rosmarino o basilico, o una fanciulla col bimbo, dànno a tutto l'assieme una grazia sì spontanea in contrasto con la rusticità della cornice, da far desiderare l'intimità famigliare delle casette del '500.

CHIESE

La graziosa *parochiale* ottagona *del 1700*, dedicata a S. Carlo per la liberazione dalla peste del 1630, era in capo alla via principale, e fu demolita per la sistemazione della Gardesana.

La nuova parochiale, gotica, disegnata da Carlo Melchiotti di Brescia, fu costruita da A. Chinatti di Salò nel 1906, per volere tenace di Mons. Na-



Sopra:
Casa madre dell'Istituto "Sacra Famiglia".

A sinistra:
Monsign. Giuseppe Nascimbeni.

Sotto:
Mausoleo a Mons. Nascimbeni.

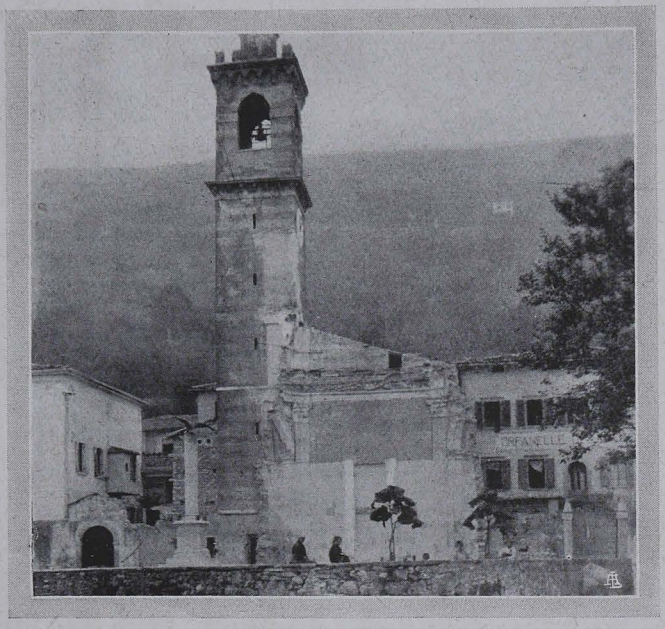
scimbeni col plebiscito degli offerenti e delle suore, in un anno e mezzo. Alta, ampia, tutta d'un pezzo, con gli altari a marmo artificiale, mi riconcilia al cemento sì ben trattato; semplice, con le forme liturgiche primitive, elevata su scalea, protegge il piazzale, allontanando il lago che le risuona davanti.

La S. Famiglia, delle suore omonime, nasconde l'adattamento, e risponde allo scopo con lo sfarzo del rinascimento, le logge per le inferme, e il ricco altare intagliato in legno.

I tre S. Franceschi (d'Assisi, Saverio e di Sales) per divozione del compianto maestro D. Francesco Brighenti, nella *Cà* sui monti.

E in *Prada*, sul bell'altipiano che allenta la foga dei turisti prima d'inerpicarsi alla vetta, e raccoglie in estate, parte del paese per le malghe, sorse nel 1737 l'oratorio di *S. Bartolomeo*, certo più antico qual titolare.

Oltre l'oratorio dell'*Immacolata*, e San Zeno e S. Antonio già nominate, v'è una costellazione di chiesoline e tempietti nell'Istituto, simile in ciò all'areopago degli ateniesi.



La torre antica.

Ma la più alta di Castelletto e della provincia, a 1150 metri, è *S. Rosa del Baldo*, eretta alla santa della madre mia, con l'aiuto efficace dell'avv. Bontempini e degli offerenti. Sorge essa, su terreno donato dal comune, allora detto di Castelletto, ora di Brenzone, presso il Rifugio del Club Alpino, e avrà sul propileo angolare il busto di Rosa Mussolini donato dalla Legione di Mantova.

PORTO E VIALE

Bello, ciclopico a grossi blocchi di pietra, il vecchio, ma trasandato. Internavasi tra un bel porticato, già della Finanza, e avea di fronte una di quelle case di ricchi del '600, con le comodità dei palazzi e loggette e ballatoi interni, ridotti per la ristrettezza dello spazio. Il lago che si sprofonda rapido, per raggiungere il massimo di profondità, 464, aveva inghiottito parte del molo. Il Genio Civile, per la sistemazione della Gardesana, ampliò, assicurò, abbellì, come a Lasise, Torri, Malcesine e Garda, anche questo; e l'avanzata linea di terra, utilizzando il piazzaletto che sporge arborato, e sottopassando al volto della casa sul lago, si congiunge alla via ampliata coi detriti delle costruzioni della Chiesa e dell'Istituto, divenne un bel viale, col parco e il monumentino ai caduti.

I due campanili, quasi braccia elevate a preghiera dall'Istituto, e la Chiesa, e la gaia canonica, e la villa del Podestà comm. Maltini, ricca di preziosi oggetti esumati a Rodi, fiancheggiano il bel viale, che poi si restringe "tra erto e piano ormai sentiero sgembo" fino al Corno, ove s'avvalla a rasentare la spiaggia.

USI E COSTUMI

Come Torri e Garda, a primo sguardo, per caratteri somatici, mostrano due schiatte diverse, così i *brenzonali* distinguonsi dagli altri. La parlata risente del bresciano e del trentino, ma ha una impronta particolare, ed un accento non più strisciante come i pescatori, ma abbreviato come chi sale il monte.

La *pesca* serba i privilegi ducali dei terrieri, che si dividono la spiaggia al tempo delle nozze ittiologiche. Non prosperano qui le grandi pesche di sardine, a re-mato, come a Garda, ma più proficua è la pesca del carpione negli abissi del lago.

La *caccia*, smessi in Nembrod di professione non più proficua, ha i dilettanti, che invadono Prada e le creste appena settembre lo permetta.

Grosse barche a vela, resistono ancora alla concorrenza dei vaporetti-merci, per i trasporti, e danno ancora coi vivaci colori la poesia argonautica al lago, vere Sirene, come le pinge Dall'Oca.

Poca legna dànno i boschi ormai, e sidro i peri e i cornioli; l'occupazione più redditizia è la coltivazione degli olivi che l'incoronano fino al limite delle case.

Isolati dal mondo, concentrati nel loro piccolo, avvivano la monotonia con inevitabili controversie.

Rimembranza evanescente ed ingenua di altri tempi ed altri riti, vive qualche cantilena, ad

esempio in primavera. Un barcaiolo al largo, ed uno sulla spiaggia, si danno la posta al 30 aprile, nel silenzio della notte, e incominciano a sazietà il ritornello:

— Entra marzo in questa terra
Per maridar 'na putta bela.
— Ci ela, ci no ela?
— La tal dei tali.
— E ci torala?
— N. N.

Obbiezioni, eccezioni, lodi e restrizioni e a conclusione: — Dènghela, dènghela!

E il pateracchio è fatto.

Così sciamavano nelle primavere sacre.

CELEBRI

Non vorrei incorrere taccia di furto rubando a Brenzone il nome del sommo giureconsulto G. B. Cressotti (1778-1853); ma perchè allora il Comune s' intitolava Castelletto, posso ben cogliere l'occasione di ricordarlo, benchè nato a Marniga (ov' è ancora la sua casa con affreschi del '400) e segnalare soprattutto le sue benemerenze agrarie, in merito alla Bonifica Zerpana.

Nè posso tacere il nome di Don Francesco Angeleri, filosofo rosminiano e critico argutissimo.

Ma il cittadino più benemerito di Castelletto, di cui fu parroco e rinnovatore, è Mons. Giuseppe Nascimbeni, protonotario apostolico, fondatore dell' Istituto piccole suore della S. Famiglia. Sorto con quattro suore, ora ne ha un migliaio in Italia e in Svizzera, negli ospedali, ricoveri, asili, scuole di lavoro, collegi, orfanotrofi di ben 150 filiali che da città e paesi fanno guardare a Castelletto (sconosciuto prima) come a casa madre e nido di partenza. Le benemerenze loro in 30 ospedali di guerra e in orfanotrofi di guerra, attirarono l'encomio delle Autorità, le benedizioni dei beneficati.

Il rapido sviluppo mostra l'opportunità dell'Istituto. E casa madre n'è la mostra campionaria, il vivaio permanente, piccolo mondo, delle api industri ben più utili alla patria che le procaci silfidi dei moderni romanzi. E il parroco ignoto die' loro l'alveare, fe' sorgere per incanto Casa Madre, con laboratori, infermeria, tipografia, santuari, una grotta di Lourdes, vera montagna artificiale, e la chiesa parrocchiale, la canonica, il piazzale, l'acquedotto.

" Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha nell'urna ",

egli che tanta famiglia raccolse, deve esultare nella tomba, ove le figlie lo richiamarono (assenziente il Governo che lo dichiarò benemerito) erigendogli il mausoleo.

Casa Madre, anche sola, merita una gita a Castelletto: è il labirinto della pietà.

Gloria del paese nell'ultima guerra è pure la Medaglia d'oro De Toni.

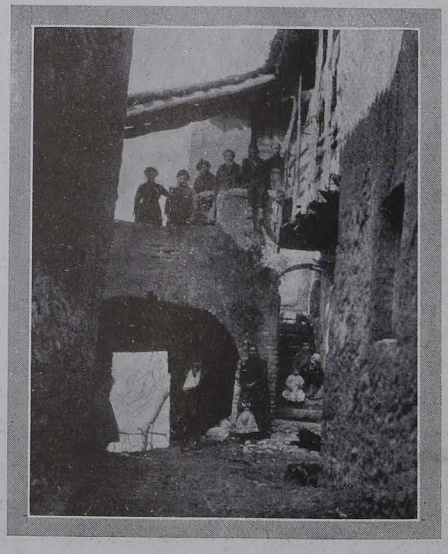
AUGURIO

Allo sviluppo seguente le esigenze della vita, congiunga il rispetto per ciò che lo distingue e caratterizza fra i paesi del lago: nè la mania del nuovo distrugga il vecchio.

Se la funivia progettata allacceirà Malcesine alla bocca di Navene o Castelletto al Telegrafo, e pur togliendo l'arduo merito agevolerà l'ascensione, congiungendo gli estremi, il solingo paesello perdendo la solitudine non perda la fisonomia.

E le rombanti automobili che presto, caduta la barriera del Cason del Tempesta, passeranno per la nova arteria, sofferminsi a respirare la tranquillità di questo luogo incantevole.

G. TRECCA



Ingresso al Castello.

S. A. R. il Principe Ereditario, Alto Patrono della Fiera di Verona.

La Mostra Nazi

ALLA FIERA CA

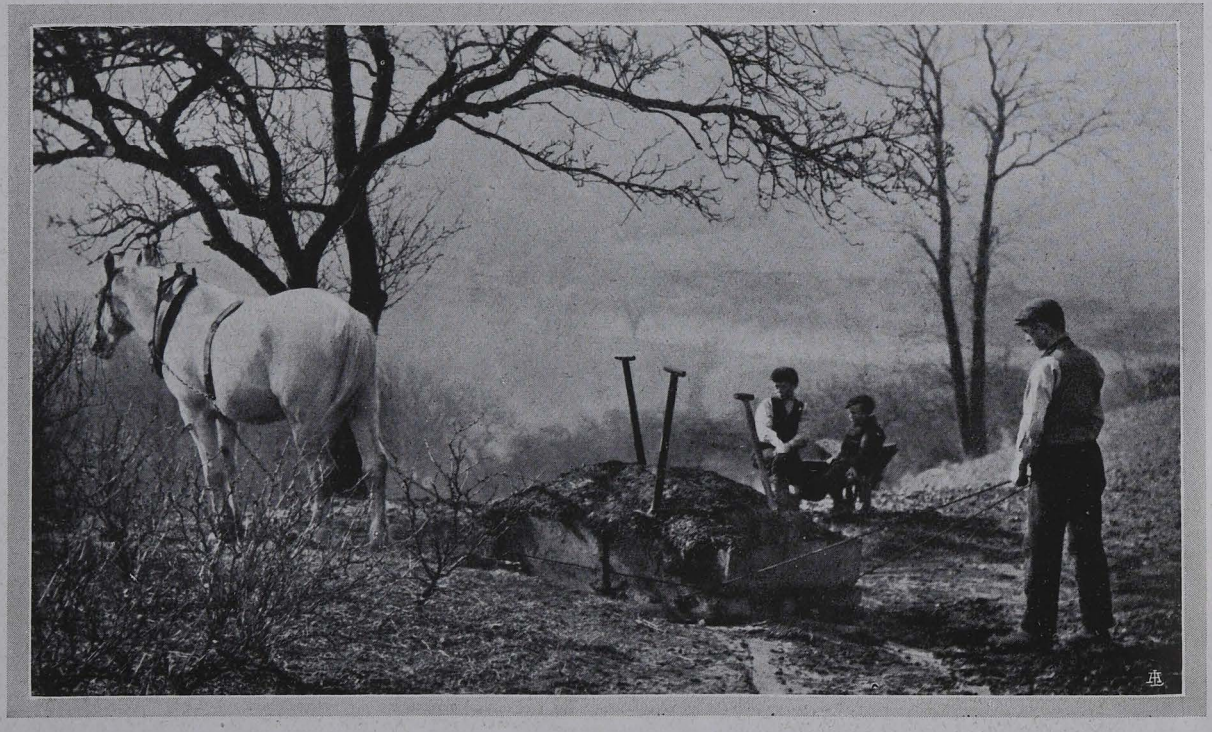
di A. M

L'EXPOSITION NATIONALE AGRICOLE

L'Exposition Nationale de l'Agriculture qui va être inaugurée à Vérone le 11 courant, sous le haut Patronage de S. A. R. le Prince Héritier et dont le Premier Ministre, S. E. Benito Mussolini, a bien voulu accepter la Présidence Honoraire, présentera dans un ensemble vaste et grandiose les progrès que l'activité agricole italienne a réalisés dans tous les domaines. Des concours intéressants, avec des prix offerts par le Ministère de l'Economie nationale, y auront lieu.

Siamo alla vigilia. Quando questo articolo vedrà la luce, le prime bandiere e i primi pennoni della Mostra Nazionale Agricola di Verona sventoleranno di già sotto l'acerbo sole di marzo e le ansiose martellate dell'ultima ora riempiranno di fragori il massiccio e festante quartiere che della Fiera è il rinomato e degno castello.

Vigilia. Frastuono di carpentieri e più rapido



L'agricoltura sul Garda.

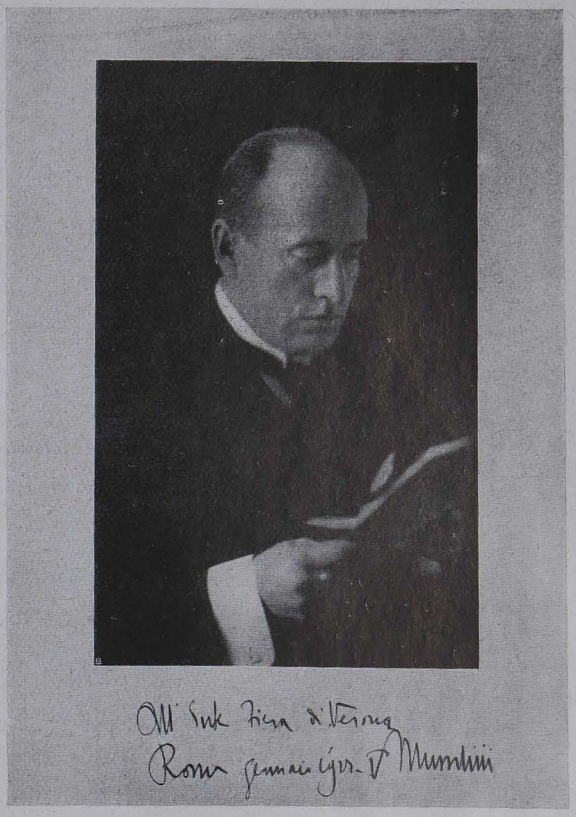
onale Agricola

VALLI DI VERONA

PERBELLINI

DIE LANDWIRTSCHAFTLICHE NATIONALAUSSTELLUNG

Die Landwirtschaftliche Nationalausstellung, die am 11. laufenden Monats unter dem Patronat seiner königlichen Hoheit, des Kronprinzen und unter der Ehrenpräsidenz S. E., des Ersten Ministers Benito Mussolini, zur Eröffnung kommt, wird ein klares und weites Bild über die Fortschritte auf allen Gebieten der landwirtschaftlichen Tätigkeit Italiens gewähren.



S. E. Benito Mussolini, Primo Ministro e Capo del Governo Presidente Onorario della Fiera di Verona.

pulsare di cuori. E ci vorrebbe, forse, il suo bravo pezzo di colore e magari un'esaltazione d'obbligo. Ma questa volta ne faremo a meno.

Quando la compatta legione delle opere scende in campo, gli squilli delle bùccine dovrebbero sempre tacere o limitarsi ai segni veramente essenziali. In questo momento, in cui Verona sta completando la propria *toilette* annuale e si fa più bella e si attrezza di gagliardia, per poter degnamente accogliere la folla degli ospiti, ogni volo rettorico riuscirebbe un'atroce stonatura. Limitiamoci dunque semplicemente a

La terra e l'uomo.

constatare, con frase abusata ma precisa, che anche quest'anno il successo è assicurato fin dalla vigilia e proclamiamo ancora una volta, con tutto il nostro ardore, che la Mostra Nazionale Agricola di Verona, frutto delle diuturne fatiche d'un uomo instancabile, il cav. uff. Ugo Cremonese, e per volontà del Duce innalzata ai fastigi di evento nazionale — rappresenta un autentico primato, è l'espressione più genuina del rigoglioso risveglio

S. E. Giuseppe Belluzzo Ministro dell'Economia Nazionale.

agricolo della regione veneto-emiliana e delle altre zone che, nella grande manifestazione della città scaligera, riconoscono la loro più alta e autorevole prova.

LA "REGGIA DI CERERE"

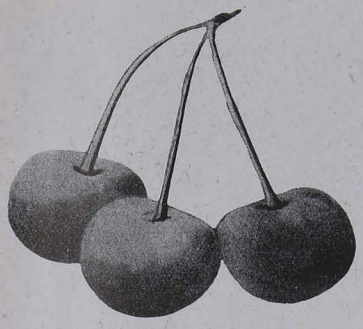
Alta funzione, questa della Mostra Nazionale Agricola veronese. In questo aprirsi di secolo, che commette imperiosamente all'agricoltura di trasformarsi in azienda industriale, Verona costituisce la fiaccola che guida e che illumina.

Reggia di Cerere, la chiamò lo scorso anno un oratore ufficiale, e l'espressione era forse rettorica ma tutt'altro che inesatta. Verona è infatti al centro di una regione, la quale ritrae dall'agricoltura la più grande opulenza e che all'imperativo dell'economia agricola obbedisce costantemente, perfino nella creazione delle industrie: una regione dove un alto spirito bonificatore risplende nella rude coscienza degli agricoltori, non paghi delle grandi opere ereditate, e che ancora progettano e compiono risanamenti di tristi e infruttifere paludi per trasformarle in *humus* fecondo.

La Mostra Nazionale Agricola — che affianca la grande e tradizionale Fiera dei cavalli — s'aprirà l'11 marzo e avrà termine il 25 dello stesso mese. Saranno dunque due intere settimane di vita intensa e di movimento mercantile, due settimane durante le quali Verona si tramuterà automaticamente nel più grande emporio agricolo e nel più cospicuo mercato di macchine per l'agricoltura e sementi dell'Italia Settentrionale e nella più aggiornata esposizione delle novità tecniche e dei più moderni orientamenti.

L'impresa, come ognun vede, è ardua, ma un cortese e avveduto dittatore, il presidente on. gr. uff. Giuseppe Poggi, e uno Stato maggiore di prim'ordine — Cav. Prof. Umberto Boggian per l'*Unione Provinciale Fascista dell'Industria* — Co. Comm. Ignazio Cartolari, Pres. della *Federazione*

L'agricoltura d'oggi - L'uomo e la macchina.



Provinciale Fascista Agricoltori, e Vice Presidente *della Confederazione Nazionale Fascista della Agricoltura* — Prof. Comm. Ednaldo de Angelis, Direttore della *Cattedra Ambulante d'Agricoltura, Commissario Delegato per l'organizzazione della Mostra Nazionale Agricola* — Rag. Cav. Uff. Gustavo Gentilli — Cav. Tullio Secondo per la *Federazione Provinciale Fascista del Commercio*, Dott. Cav. Uff. Anselmo Guaita, Segretario Generale e Cav. Francesco Zanoni, Segretario per la *Sezione della Fiera cavalli*, presiedono alla già impegnata battaglia. Non v'ha dunque dubbio possibile sull'esito finale, vale a dire sulla vittoria definitiva.

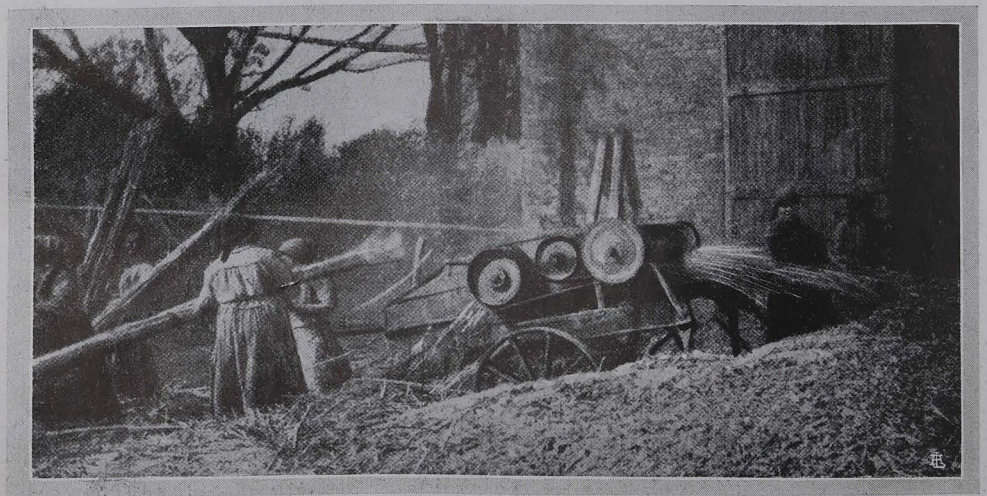
Impianto d'irrigazione a pioggia.

IL PROGRAMMA

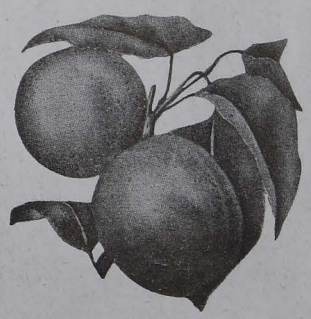
La Mostra Nazionale Agricola — trascuriamo per il momento le altre esposizioni accessorie, pure interessantissime — comprende ben diciotto gruppi, oltre al mercato delle macchine agricole, che in questi ultimi lustri s'è affermato come di gran lunga il più importante dell'intero Paese.

L'elenco schematico dei singoli gruppi è già di per sè stesso il più sicuro "cicerone" della Mostra. Eccolo:

Gruppo 1 — *Prodotti Agricoli* — Gruppo 2 — *Industrie trasformatrici dei prodotti dell'agricoltura* — Gruppo 3 — *Aziende Agricole* — Gruppo 4 — *Organizzazioni sindacali ed organismi economici dell'agricoltura* — Gruppo 5 *Concimi, anticrittogamici ed insetticidi* — Gruppo 6 *Viticoltura: Vivai, attrezzi, sottoprodotti dell'uva* — Gruppo 7 — *Enologia: Vini e distillati. Macchinari, attrezzi, prodotti chimici, vetri, fustami, materiali per la confezione della bottiglia* — Gruppo 8 — *Il pioppo e le industrie dallo stesso alimentate* — Gruppo 9 — *Apicoltura* — Cruppo 10 — *Prodotti alimentari, con vendita di campioni di assaggio* — Gruppo 11 — *Prodotti caseari: macchinari ed attrezzi per la lavorazione del latte. Rivendite latte alimentare* — Gruppo 12 — *Mangimi concentrati per l'alimentazione del bestiame* — Gruppo 13 — *Silos da foraggio* — Gruppo 14 — *Imballaggi per frutta e ortaggi* — Gruppo 15 — *Floricoltura e giardinaggio, utensili per il giardinaggio, mobili da giardino* — Gruppo 16 — *Propaganda tecnica e materiale didattico per l'insegnamento dell'agricoltura* — Gruppo 17 — *Progetti e foto-*



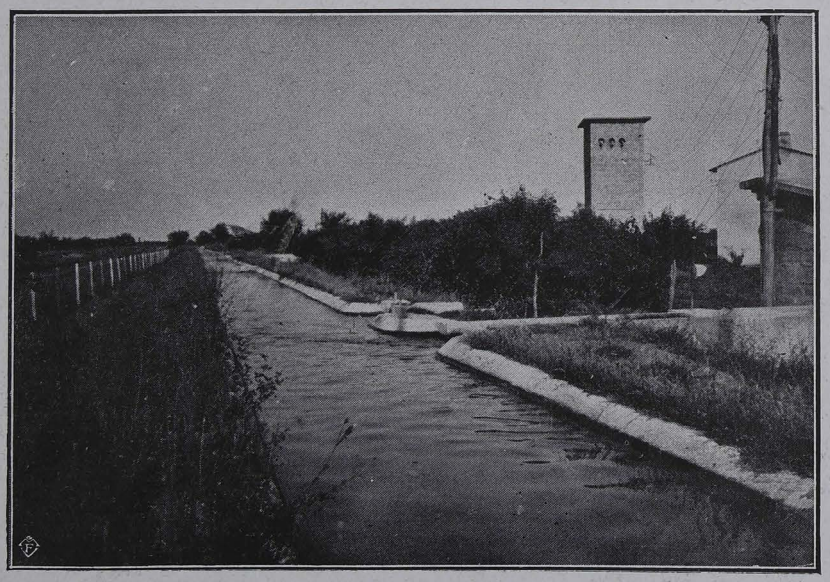
L'agricoltura d'oggi - L'uomo e la macchina.



Bosco di pioppi nel Veronese.

grafie di costruzioni rurali — Gruppo 18 — *Sementi selezionate.*

L'eloquenza delle denominazioni dei varii gruppi ci dispenserebbe dalle spiegazioni; alcuni di essi, tuttavia, meritano poche parole di illustrazione, che ne mettano in rilievo l'importanza, l'originalità e la novità.



Un interessantissimo gruppo che corona con forme concrete anni e anni di propaganda, è quello che comprende il "pioppo e le industrie da esso alimentate". Tutti ricordano come il Governo — convinto dell'importanza del pioppo, vuoi nei riguardi delle industrie della carta che dell'economia degli agricoltori — abbia tenacemente incoraggiato in questi ultimi anni la cultura del pioppo. questa pianta così utile e così largamente sfruttabile, che nell' antichità era sacra a Ercole e che oggi interessa davvicino una decina di industrie e lega fra l'altro, con strettissimi vincoli, il giornale all'agricoltura.

Altre specialità piene d'interesse della Mostra: i mangimi concentrati per l'alimentazione del bestiame, i silos da foraggio, gli imballaggi per frutta e ortaggi, i quali ultimi hanno una cospicua impor-

Il prof. comm. Ednaldo De Angelis Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura e Delegato all'organizzazione della Mostra Nazionale Agricola.

Il comm. Vittorio Raffaldi Podestà di Verona.

L'on. Gr. Uff. Giuseppe Poggi, Presidente dell'Ente Fiera Cavalli di Verona

tanza, specialmente in questo periodo in cui le frutta e le verdure vengono richieste, giudicate e pagate dai mercati nordici non soltanto in virtù dei loro pregi specifici, ma anche degli "scrigni" dentro cui le sapide gemme, sfaccettate dal nostro bel sole, vengono presentate.

Assolutamente nuovi e originali, *et pour cause*, appariranno infine i gruppi che riguardano le organizzazioni sindacali e gli organismi economici dell'agricoltura, la propaganda tecnica e il materiale didattico per l'insegnamento dell'agricoltura. Qui si sconfina infatti dal consueto letto delle consuete esposizioni e l'intera manifestazione assume un superiore emblema di nobiltà che rientra sotto certi aspetti nelle sfere dell'etica e della politica.

SEI CONCORSI ECCEZIONALI

Ma c'è di più e di meglio. Nella sua funzione di mostra specializzata dell'agricoltura italiana, (come tale riconosciuta dalle gerarchie governative) la Fiera veronese ha voluto aggiungere al proramma diremo così tradizionale quello veramente d'eccezione di sei importantissimi concorsi nazionali, con premii in danaro e medaglie, assegnati dal Ministero dell'Economia Nazionale e dagli altri supremi Enti proposti all'agricoltura nostrana. Sarà una specie di "esame di Stato" di quanto si è fatto e si intende fare in pro della nostra terra.

Anche nella proposizione e nel coordinamento di questi concorsi è visibile la superiore volontà governativa di dare precisi orientamenti generali a tutti i tentativi che privati e pubblici Enti stanno effettuando, per raggiungere una sempre più alta perfezione dei mezzi tecnici.

I concorsi, ripetiamo, sono sei, fra cui il primo riguarda le macchine per la lavorazione delle sementi; e non è chi non veda tutta l'importanza, ormai universalmente riconosciuta, di questi macchinismi sussidiarii, che sono i più eletti rappresentanti della concezione più moderna e razionale, di fronte all'antica e pitocca noncuranza dei contadini del vecchio stile.

Secondo concorso: impianti di irrigazione a pioggia. Anche qui ci troviamo nettamente nella zona delle "avanguardie" tecniche. La irrigazione a pioggia è infatti una delle nostre più recenti conquiste. Recenti esperimenti eseguiti alla presenza di S. E. l'on. Bisi porsero l'occasione di valutare l'eccezionale importanza dell'irrigazione a pioggia, destinata senza dubbio a un grande avvenire.

'E' noto infatti che l'acqua piovana provvede appena a un quarto dei bisogni della terra, senza tenere conto che buona parte della pioggia non penetra nella terra ma, scorrendovi sopra, scola nei fossati. Con un impianto di irrigazione, invece, si ottiene lo scopo di raccogliere l'acqua — che esiste sempre e ovunque, basta volerla — e di distribuirla razionalmente, frustrando i danni della siccità e moltiplicando i raccolti.

Altri concorsi sono quelli dei piccoli motori (inutile qualsiasi spiegazione) e dei piccoli impianti di refrigerazione. Data l'importanza sempre crescente che la industria del freddo va assumendo per la conservazione e conseguente valorizzazione

dei prodotti agricoli, quest'ultimo concorso otterrà uno dei maggiori successi.

Gli ultimi due concorsi — essicatoi di bozzoli da sottoporsi a prova nel corso del grande mercato bozzoli di Verona 1928 ed essicatoi di frutta e di ortaggi — costituiscono infine il *clou* della Mostra. Basta conoscere appena superficialmente le necessità del commercio dei bozzoli e i nuovi orizzonti che si aprono ai produttori di frutta e ortaggi per merito dei novissimi sistemi di essicazione, perchè l'importanza di questi due ultimi concorsi balzi evidente agli occhi di chicchessia, ma più particolarmente dei frutticoltori veronesi e romagnoli.

LA "TRINITÀ" NAZIONALE

Le linee della Mostra che noi abbiamo rapidamente tracciato sono sobrie ma sufficienti a rendere la cospicua importanza delle settimane veronesi di marzo, inserite ormai saldamente nella possente trinità delle grandi manifestazioni nazionali.

Padova e Milano pel commercio e per l'industria, Verona per l'agricoltura. Ecco in sintesi il significato e i compiti delle tre Fiere Nazionali, che la sorte, l'umana volontà e mille altri imperativi hanno scaglionato nel grande bacino padano, ai piedi delle vallate alpine.

Una volta — e nel dire "una volta" ci riferiamo a cinque o dieci anni or sono — l'agricoltura appariva come la cenerentola dell'economia nazionale e non avrebbe mai osato sperare di avere a propria disposizione una mostra, un agone, un tribuna pratica e sperimentale. Oggi invece — nell'atmosfera magnifica di fede di volontà e di energie creata dal Fascismo — le molteplici voci dell'agricoltura non si perdono più nel nulla, ma hanno sempre larga e profonda risonanza nel Paese, contribuendo a formare quella coscienza diffusa e salda dei problemi che è il substrato indispensabile per le rapide e sicure soluzioni.

Verona è oggi una rigogliosa capitale agricola, dove i problemi più alti trovano e troveranno ampie possibilità di discussione e di soluzione. Da Verona partiranno, d'ora innanzi, i decreti delle rinnovate fortune della nostra terra.

ALBERTO MARIO PERBELLINI

L'UOMO BIZZARRO

Novella di G. B. ANGIOLETTI (Premio Bagutta)

Era tornato, dopo vent'anni d'assenza, l'uomo bizzarro nella sua grande città, accompagnato da un presentimento di lotta e di gloria.

Quest'uomo era notevole per due stramberie soltanto, del tutto ingenue e inoffensive: i capelli ricadenti ondosi e grigiastri sul bavero della giubba, e gli ampi calzoni a scacchi bianchi e gialli. Null'altro; ma ce n'era stato abbastanza, venti anni prima, perchè tutti i suoi concittadini lo conoscessero, parlassero di lui a tavola e nelle brigate, affibbiandogli per giunta un nomignolo tanto insolente quanto affettuoso. Quand'egli passava per le strade, la buona folla dei marciapiedi usava ridere contenta, e se lo additava ripetendo più volte quel nomignolo; ragazzi e giovanotti, scolari e studenti, gli facevan corteo per lunghi tratti, cantando ritornelli improvvisati a bella posta per lui; e appena qualcuno osava mostrarsi agli amici con i capelli densi sulla nuca o con un par di calzoni fantasiosi, veniva chiamato con lo stesso nomignolo dell'uomo bizzarro, suscitando allegro scalpore e mettendo il malcapitato in confusione e rimorso.

L'uomo bizzarro era stato il cinematografo di quei tempi ormai favolosi, la maschera d'ogni stagione, il favorito della fama. Lo burlavano e gli volevan bene, perchè la città era molto scrupolosa, incapace di ricevere il mi-

nimo favore senza ripagarlo, specie trattandosi di un favor d'allegria, carissimo al suo cuore bonario, al suo desiderio di letizia fresca e senza sottintesi. Gli volevano dunque bene, all'uomo bizzarro, ed egli, pur quando s'indignava dei lazzi atteggiando il volto a disdegno, n'era tanto preso di segreta gratitudine, che se ne tornava alla sua stanzuccia, calda la testa di belle fantasie e di sovrane indulgenze. Perchè anch'egli era timido e onesto, nulla chiedendo agli uomini se non un po' d'attenzione, così per sentirsi qualcosa, per farsi coraggio, per avere un pretesto a non abbandonare una vita cui la sorte aveva negato l'interno splendore.

❁

Ma quando l'uomo bizzarro, con i capelli un po' più grigi e ondosi sulle spalle, tornò, dopo quei vent'anni d'assenza, nella sua città, e la vide subito tanto più vasta e faticosa, s'accorse che nessuno si ricordava di lui, nè dava segno di meraviglia al suo apparire. Messosi a passeggiare sul viale preferito ai suoi bei tempi, si trovò presto stordito e sperso fra la gente che passava via in fretta, alcuni guardandolo un istante e sorridendo timorosi di farsi scorgere da lui, i più senza neppure alzar gli occhi, e qualcuno mormorando una parola che lo ferì come una pugnalata: Sporco. Provò a render più singolare l'andatura: nulla; si tolse il cappello, perchè più volante apparisse la chioma: nulla; si mise a gesticolare e a parlar da solo, ad alta voce: ancora nulla. La folla era sempre più grossa, e più s'ingrossava e meno badava a lui, tutti apparendo come disillusi e scettici, pieni di noia verso il mondo circostante; le donne soltanto e i ciarlatani si facevano alcun poco ammirare dai passanti, quelle in grazia della veste scollata e delle ginocchia scoperte, questi per certi loro versacci striduli urlati attorno a sciarpe di seta, cravatte, ombrelle. Ma di quel galantuomo che passava, prima amabile e dignitoso, poi pieno di ingenua stravaganza, proprio nessuno ne voleva sapere.

A sera tornò a casa avvilito. Ebbe paura di guardarsi allo specchio, di non riconoscersi più. Sperò che quella fosse una giornata d'eccezione; osò sperare perfino che qualche grande inquietudine aleggiasse sopra la città. Solo così potè dormire.

Anche gli altri giorni fu la stessa cosa. Per quanto facesse e s'adoperasse, l'uomo bizzarro non riusciva a guadagnarsi l'attenzione dei cittadini. Era come un cannone che, per il troppo sparare, non si fa più udire dagli artiglieri che gli stanno intorno. Soltanto la domenica, passando per la grande piazza o attraversando, malinconico, i giardini, la buona gente festiva sorrideva, rideva forte; ma era gente rustica o popolaresca, provinciali, serve, soldati... I cittadini continuavano ad ignorarlo; nessun nomignolo lo raggiungeva, nessun ragazzo pensava a seguirlo.

Vide prossima la rovina. Non poteva più vivere, così. La sola giustificazione dei suoi giorni, quel clamore, quell'attenzione che gli avevano valso, vent'anni prima, la celebrità, ora gli venivano a mancare di colpo senza rimedio, come avviene a certi tenori quando invecchiano e a certi operai quando la macchina li inùtila: non c'è più nulla da fare.

Pure, aveva la stessa singolarità di vent'anni prima: la causa dello sfacelo era dunque fuori di lui, era nel mondo. E quando un uomo bizzarro trova la causa delle sue sventure nel mondo, la sua disperazione è tutta un furore patetico, sovrumano.

❁

Decise tuttavia l'ultima prova. Una sera volle arrivare nel suburbio dove, sperava, la gente era rimasta antica e disposta alle umili passioni, ai benevoli affetti.

Camminò a lungo, per un largo corso che non finiva mai; vi passava nel mezzo, fiero e addolorato, impaziente di arrivare, di sentirsi ringiovanire, come quando l'amante va, e spera che la donna non l'abbia abbandonato ancora.

Giunse nel sobborgo. Ma anche lì, fra le altissime case popolari, nessuno pensò a badargli. Gli operai rincasavano scuri e taciturni; i più a testa bassa, e non s'indovinava a che cosa pensassero; i giovani sogguardavano un istante il gran chiomato, sporgevano il labbro ostile, e taluni lo ingiuriavano villanamente sottovoce, irritati. Anche le donne affacciate alle finestre parevan piuttosto compatire che non beffare l'uomo bizzarro, quasi si trattasse d'uno sciagurato demente e non d'un uomo libero, convinto d'una sua onesta fantasia.

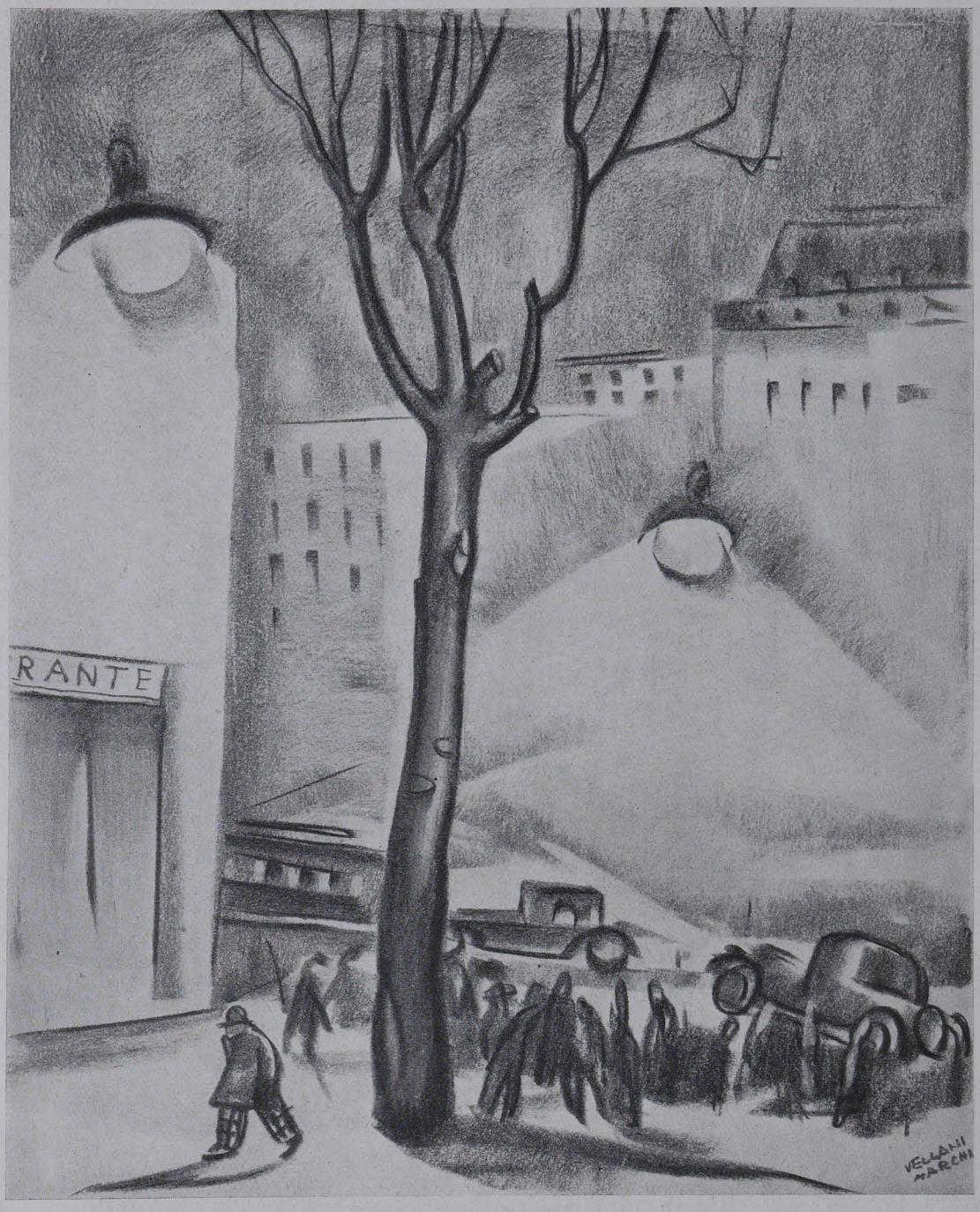
S'avvicinava, chiarissima, la fine. Disperando oramai d'avere soccorsi dagli uomini, egli volle uscir verso la campagna. Ma a lungo s'inoltrò per un viale bello di platani, e invece di campi ai lati, sempre vedeva case, case arcigne, alte, spettrali. Gli parve, così avanzando, d'essere prigioniero d'una città interminabile che avesse invaso i prati, gli orti e i giardini, per divorarli e restarsene a null'altro intenta che ad un'immensa, travagliosa digestione. Il mondo, così, era tutto un'emblema dell'eterno egoismo. Un mondo d'ignoti. Le comari sulle porte non salutavano i vicini di casa che entravano: non li conoscevano.

All'uomo bizzarro parve d'essere inghiottito. I suoi lunghi capelli e i calzoni a scacchi bianchi e gialli gli divennero riprovevoli. Si sentiva rimproverare da tutta quell'oscura severità, da quel grande frastuono non addolcito da nessuna rispondenza armoniosa, e da quel gran pensare della gente al lavoro e al guadagno. Si vide abietto. Capì che, in quel mondo, la sua, ch'era stata gloria ricompensata dall'universale allegrezza, diventava quasi infamia. Non s'ha diritto, non che all'onore, alla vita, quando si sono poste tutte le fortune sulla figura singolare e sulla vana fierezza del portamento.

D'intorno fumavano comignoli altissimi. Dentro un'officina palpitavano grandi bagliori sanguigni di fiamme, e s'udiva martellar sui metalli, lontano. Passò un lungo tranvai, rapido e violento; sul viale irrompevano automobili dai fari abbaglianti; una "sirena" ululava senza posa. La città non finiva dunque mai più? Dove era dunque andato a rifugiarsi, il silenzio?

❁

Finalmente l'uomo bizzarro è giunto alla campagna; una povera campagna che s'indovina nella notte, per lo stridìo d'un grillo e il lume di due lucciole. E' solo. S'abbandona su un mucchio di ghiaia.



" Sul viale irrompevano automobili dai fari abbaglianti...."

Passa un tempo senza rintocchi di campane, senza abbandoni. Cantano le rane nei fossati e risplendono le stelle fra le robinie. Il mondo se ne va, per conto suo, non si sa dove, non si sa come, nello spazio: gira gira gira in eterno.

L'uomo bizzarro s'è messo a piangere sul mucchio di ghiaia; si trova inutile, verme. L'opprime la certezza di non esser buono a nulla, neppure a farsi canzonare.

Dunque, è finito il tempo delle amicizie sociali.

Bisogna faticare, faticare tutto il giorno e rimanersene sconosciuti in mezzo a una folla senza nome e senza occhi; a meno d'essere belle donne o ciarlatani. Chiamar "bei tempi" i giorni in cui si bastava a se stessi, pur soffrendo, e si viveva appunto perchè gli uomini erano ostili, è troppo triste, per un uomo bizzarro. Santa inimiciza, è ormai inutile invocarti. Non c'è che da morire.

❁

All'alba passa un vecchio carrettiere, tra due nebbioline violette, stese basse sui prati. Scorge inerte l'uomo bizzarro sul mucchio di ghiaia, e, pieno di compassione per i poveri affamati, sorride di quei lunghi capelli e di quei calzoni a scacchi bianchi e gialli. Tardivo omaggio d'un uomo rimasto candido e antico: l'uomo bizzarro sta già, pallida ombra, confuso fra le ombre, simile a tutti per l'eternità.

(Disegni di Vellani Marchi). G. B. ANGIOLETTI

VISCARDO CARTON

(1867-1928)

Aveva intrapreso la via dell'arte con i più lieti auspici e il suo maestro Napoleone Nani, quando lo licenziava nel 1886 dall'Accademia Cignaroli, a studi compiuti sognava già di farne non soltanto un artista vittorioso, ma il continuatore e successore nell'insegnamento.

La sua pittura semplice e chiara, appoggiata ad un disegno corretto fino allo scrupolo, più che promessa parve a tutti, amici e compagni, una sicura affermazione, e nessuno dubitò nell'attesa del successo. Ma forse il brusco cambiamento di vita che gli fu imposto dagli obblighi di leva e che lo allontanò per non breve tempo dallo studio prediletto, non giovò al suo carattere irriducibilmente schivo e fece più timido il volo della sua fantasia; sicchè, pur avendo trovato modo di esercitare talvolta il pennello durante la vita delle armi e di eseguire qualche opera degna di lode, come un ritratto bellissimo del Generale Di San Marzano, e pure avendo trovato, quando tornò alla sua casa e alla sua arte, accoglienze incoraggianti, egli aveva ormai in sè un primo germe di quella sfiducia fiera, che doveva essere il maggiore tormento della sua travagliata esistenza. E più egli si chiudeva in sè stesso e più la fortuna lo abbandonava, e quando volle tentare di afferrarla trasferendosi per alcuni anni nella metropoli Lombarda, fu invece travolto nel vortice della scapigliatura, che gli fece conoscere le dure realtà della vita dei bohemiens e lo condusse a darsi a lavori di carattere decorativo e commerciale.

Lavorò in quel periodo per la Casa Sonzogno che pubblicava " Natura ed Arte " ed eseguì numerose " Nature morte ", alcune delle quali assai riuscite. Forse, se egli avesse vissuto quell'affannoso periodo in tempi più recenti, avrebbe trovato con facili e freschi dipinti di fiori e frutta, successi ben più alti e clamorosi del sussurrato elogio di un collega e del modesto prezzo di un soccorrevole mercante d'arte. Madama Moda lo avrebbe forse condotto su quell'alta torre della Fama, alla quale egli credeva tanto difficile salire.

Tornato a Verona sfiduciato e deluso ma non meno innamorato della sua arte, si rimise al lavoro con lena, eseguendo ritratti ed opere di vario soggetto, oltre a molti dipinti di carattere sacro, alcuni dei quali figurano in qualche chiesa della città.

Ma l'intima essenza della sua anima di artista si rivelò intera e disse la sua nostalgica canzone in una serie numerosa e riuscita di acquarelli e dipinti che hanno fatto rivivere i ricordi di Verona scomparsa. La vecchia città, come egli l'aveva vista da ragazzo quando, con la cartella sotto il braccio, si recava alla scuola col maestro Nani, su per l'erta che da S. Tomaso conduceva quasi in mezzo al vecchio Ponte delle Navi, dividendo il corso principale del fiume dal pittoresco canale dell'acqua morta, tornava ad ispirarlo. I vecchi motivi che si riaffacciavano alla sua memoria trovavano appoggio nei telai e nei cartoni dove erano fissate le sue impressioni giovanili e in qualche sbiadita fotografia che egli andava ricercando, ma soprattutto si maturavano e si esprimevano attraverso l'amore per questa bella Verona, la cui poesia l'aveva abbagliato fanciullo e, prima e sola forse, l'aveva spinto nell'aspra via.

Viscardo Carton, che di questa Rivista fu apprezzato collaboratore, si è spento a soli 61 anni, mentre stava dipingendo per conto del Comune alcuni ovali con i soggetti preferiti. Ancora una volta, nel vedere passo passo avvicinarsi la morte, egli ha sentito la crudeltà del destino infierire su di lui ed impedirgli di ultimare un'opera di decoro civico, alla quale egli avrebbe voluto degnamente affidare il suo nome. Ed egli si reclinò su sè stesso e il dolore intessuto durante tutta la vita fu il suo manto funebre.

*

Viscardo Carton *(Verona scomparsa)* - *L'acqua morta.*
(Propr. Comune di Verona).

I PAESI DELLA DOMENICA

V

di UMBERTO ZERBINATI

Quanti ne son passati degli anni?...

Rivedo ancora il ballo snodarsi lentamente nel tinello a terreno, quello là sotto i rampicanti, e mi par di rivivere la scenetta come fosse ora.

La piccola Ròsi (le ho scritto che l'amo e m'ha risposto che mi adora) è seduta in capo alla sala sotto una lampada e mi guarda ciondolando le gambe alte da terra.

Che bella gala ha in fondo alla treccia! e come se l'è tirata sul petto con un gesto vivo del capo, un gesto da cavallina!

Un'amica comune ma più anziana, quella che ha portato le lettere e sa ogni cosa, mi piglia per mano e tra le coppie che girano mi conduce alla piccola.

Io le faccio un inchino e le borbotto impacciato un invito alla mazurca dandole del lei (le avevo sempre dato del tu).

La piccola si soffia il naso, mi fa un sorriso d'oro e con disinvoltura grande s'alza su candida disponendosi a un abbraccio.

L'abbraccio, ma un po' alla larga.

Entriamo nel ballo con due saltabecchi fuori tempo e m'accorgo che andiamo su e giù come due pistoni.

Non può dipendere da lei (penso subito) che ha tutte le perfezioni. E comincio a diventar rosso.

M'immagino la bella figura che devo fare conciato a quel modo: e allora peggio; le vampe mi pigliano fino alla punta del naso e le gote mi pizzicano come avessi buscato già dalla Linda, la serva di mio padre, i ceffoni che mi somministrava a razione giornaliera.

Oh ci siamo; é venuto il bello. Adesso dille qualcosa, su, svelti!

Eh si! di tutte le parole che m'ero preparato dentro la testa vedo oramai quel tanto che si può vedere dei raggi d'una ruota che giri.

Pensare che ho avuto il coraggio... Auf! che caldo!... E che soggezione assassinante, a sentirmela così vicina!

E' proprio lei, tra le mie braccia? vado dicendomi. Proprio il mio angelo in carne ed ossa:.... anzi nè di carne nè d'ossa: fatto di cose... di cose... come son fatti gli angeli?

Ma suda?... Impossibile!... Ma sa di ditelle?... Impossibile!...

I minuti sono eterni, e, Dio mio, stringono maledettamente. Penso che... Ma no, non voglio nemmeno sapere che cosa penso. Mi prende un tormentoso scrupolo; la tengo lontana; guardo da un'altra parte; ho paura d'offenderla anche con un pensiero... E intanto le pesto un piede (ahi! fa lei): e il mio dolore al cuore è così acuto che mi par di svenire.

La mazurca è finita. La piccola Ròsi si risiede sotto la lampada coi gomiti sulle ginocchia, le mani in mano, il corpicino di rosa sporto in avanti e gli occhi distratti. Stata un poco si prende la testa fra le mani come assorta in un profondo pensiero... D'improvviso si china e pulisce velocemente con una mano lo stivaletto di vernice.

Dall'altro angolo della sala io la guardo col cuore gonfio gonfio di malinconica dolcezza e di

tutte le parole (adesso mi vengono) che avrei potute dirle.

Il primo pensiero è: se potessi tornare indietro!... E m'indugio ad accarezzarlo da tutti i lati.

Ma al secondo: oh non potresti andare avanti? eccola! non è là?... mi prende subito le gambe una stanchezza che me le imbambola.

Vergogna! mi grido dentro.

A questa scudisciata (che cosa non fa in un uomo il "punto d'onore?") mi mollo, ma col segreto sgomento che mi si metta un piede in fallo e mi scappucci in qualcosa, come avessi ad attraversare sotto gli occhi di tutti un precipizio di dieci metri.

Se non che il mio amore s'è messo proprio sul bello a conversare, in grandi inchini, col figlio del segretario, ed io che mi ritrovo ad aver posato una mano sul bracciuolo d'una poltrona, mi ci attacco e viro a sinistra.

Mi pare che tutti gli sguardi mi squartino fino a vedermi il cuore e le cose buffe che vi succedono: e mi metto a cantarellare.

Passo, un po' impettito, dietro la fila delle signore e finisco, bello bello, in cucina.

E poi si dica che non ero proprio impastato e stampato per l'amore!

E' vero che a quel tempo non peccavo d'intraprendenza.

« ....*mi guarda ciondolando le gambe*..... ».

❁

Entro? non entro?...

(Quanti anni!).

V'erano qui sul cancello due cifre intrecciate che non rivedo. Chi ci abiterà mai, ora?

Ah Dio buono come tutto passa in questo gran ballo senza conclusione che è la vita! senza conclusione, se ci rifletto, specialmente per me che cominciavo a non concludere fino da quegli anni.

La signora Virginia? Chissà!... la piccola Rosì? Chissà!... Dopo il prim'anno di collegio non l'ho più riveduta.

Viva? morta? sposata? Sfiorita fra le malinconie d'un pulcellaggio con tanto di barba che ne avrà fatto una femminista o una beghina arrabbiata?

Oh che! prometteva bene. Dama, allora? diva? mondana?... Avrà, almeno lei, concluso?

Non c'è il minimo dubbio. Le donne han questo di buono: il pratico, praticissimo senso delle conclusioni, a che le aiuta quell'invidiabile scarsezza di fantasia, malgrado quel che se ne dica, ch'è una lor vera provvidenza.

Rivedo la fontanella a mezzo del tappeto erboso che scende dolcemente; più in là il gruppo d'ulivi che copre l'angolo della terrazza e una finestra del primo piano; a destra, dietro la massa compatta dei cinque castagni scuri sotto cui stavano un tempo le conigliere e la colombaia, la prateria che seppe tutti i nostri giochi felici.

Ah fiaba infanzia!

Me li ricordo, sì, quei pomeriggi d'estate... Me lo ricordo quel giorno che lanciavamo sassi agli orecchini d'un platano dondolanti dai loro lunghi fili e i sassi ricadevano dentro il lago turchino... quando ecco arrivare a mezz'aria tanti pezzettini volteggianti e lucenti d'una lettera che il cielo aveva scritto alla terra.

Noi tendemmo i grembiuli, ma non ci volevano cadere. Ella tenendomi per mano, a correre a destra e a sinistra. Io a seguirla a destra e a sinistra. Ma il vento... ah il vento!... Non ne potemmo leggere alcuno e restammo delusi sopra la riva.

Mi ricordo, mi ricordo: erano le farfalle bianche di giugno.

Com'erano pazze! venivano dal bosco a fare il loro turbinio molle su fiori di papaveri che scattavano e passeggiavano per il cupo della prateria. E non eran papaveri, non erano; mi ricordo, mi cordo: erano creste di galletti.

Ma mi ricordo ancora che alla fine di quelle corse una farfalla la prendemmo. Fu l'unica; e fu

tra le nostre piccole labbra: il nostro primo bacio sul prato di pepolino.

Ecco laggiù il sentiero, ed ecco il punto del sentiero; non isbaglierei d' un metro.

Ficcando il naso tra le sbarre m'attardo a osservare ogni cosa con quella incantata stupefazione in che ci tiene l'annunzio di certe disavventure che imbrogliano tutti i nostri registri e a cui non si vorrebbe credere per nessun verso.

Questa del tempo volato e che se ne vola, ad apprenderla nello specchio due e tre volte al giorno non ci si fa un gran caso: ci si piglia confidenza. Ma qui è come se qualcuno me l'annunziasse tutta in una volta; e dico a me stesso quel che si dice sempre in queste occasioni: peccato! ora che potrei proprio cominciare con cognizione! ora che saprei tante belle cose! ora che...

Ma s'accomodi! par che stormiscano ai larghi fiati d'aria i castagni, i platani, i pioppi intorno al prato di pepolino.

Ma s'accomodi, via, s'accomodi! par che cinguettino gli uccelli da tutto il bosco d'ulivi corrente sulla sponda dietro la villa; e un tacchino che fa la ruota s'arresta su una zampa guardandomi di traverso come se anch'egli mi volesse dire la sua.

Amici, non sono ore. Sarà per un'altra volta. C'è da aver sempre qualche brutta sorpresa e da buscarsi almeno un raffreddore all'anima, ad aprire i cancelli che guardano sul passato. Oh mí vorreste voi così poco saggio? Meglio accontentarsi di metterci un occhio e tirar via.

« L'abbraccio, ma un po' alla larga ».

Da allora in poi quanta mazurca, per me! Ma quella, amici, è proprio finita. Anche a ritrovare i passi, non li saprei più rifar bene, così deliziosamente goffi e piccini. E mentre vi rivedo immutatamente verdi, e mentre vi riodo immutatamente gaie, o creature e voci sempre virginee, sento tutte le dolci antiche note scaricarmisi in cuore così in sordina che forse è per sempre, come il carillon d'una pendola a cui si sia rotto qualche ingranaggio.

E' il carillon dei minuti veramente felici. Si dev'essere fino da allora guasta una vite e sfilata qualche rotella; ed è lì, lì dentro che m'è cascata certamente. Ma tant'è, entrare a cercarla sarebbe tempo perso; son cose delicate e che non si raggiustano più.

Addio alberi! addio uccelli!...

⁂

In due balzi son già sulla strada di sopra ed ho già il vento in faccia. L'aria è tersa; i ciglioni odorano di verde bagnato. M' incammino verso il golfo, lieve che mi par d' esser di piuma e con tutti i pensieri alzati d'un tono.

E' mai possibile, in quest'ora, avere pensieri che non siano oro e porpora?... Per triste ch'io potessi essere sentirei sempre, ad ogni ritorno di sole, arrivare qualcosa di solare anche in fondo alla mia tristezza.

Ed eccolo qui, il sole! Rompe a saette dai picchi sopra Malcésine ancora involti in una fumana opalina e tra poco avrà inondato tutta la Val di Sogno fino all'albergo laggiù dove m'aspetta il caffelatte.

Quest'altro orologio, il mondo, gira e girerà per un pezzo. Ed è già una gran cosa pensare che tutti i nostri guasti fino al guasto più grosso, l'ultimo, dovranno pure avere un fine, se la vita continua *anche* per quel tanto, o quel poco, che va servendosi di noi.

La "conclusione" vera è nelle mani del buon Dio.

Intanto è positivo che continua. Non ho che a guardarmi intorno.

E..., a proposito di caffelatte,... via, è pur positivo ch'io non posso a meno d'aiutarla a continuare. Non ho che a guardarmi dentro.

Oh non vorrà dir nulla quest'appetito che mi sento ad ogni nuovo giorno che nasce? La sua voce è troppo profonda per venirmi dallo stomaco. Dev'essere un provvedimento che va oltre il mio magro destino d'uomo. E' mio e non è mio, insomma. E', forse, semplicemente la vita che ha sempre fame.

Coraggio e avanti! obbediamo al gran mistero! La sacerdotessa dai capelli color di zucchero filato, la bianca e rosea *kellnerin* odorosa di sapone (ecco un nuovo e *necessario* pericolo d'altri appetiti) m'aspetta già al primo rito della giornata col miele, il burro e i panini gravidi.

Sono ancora in questi pensieri che m'accorgo d'essere già arrivato al recinto dell'albergo.

Passo il voltone, mi ritrovo nel bel dominio tutto amianto d'ulivi e prendo per il sentiero che tra due file d'oleandri digrada alla punta del promontorio in faccia all'Isola del Sogno.

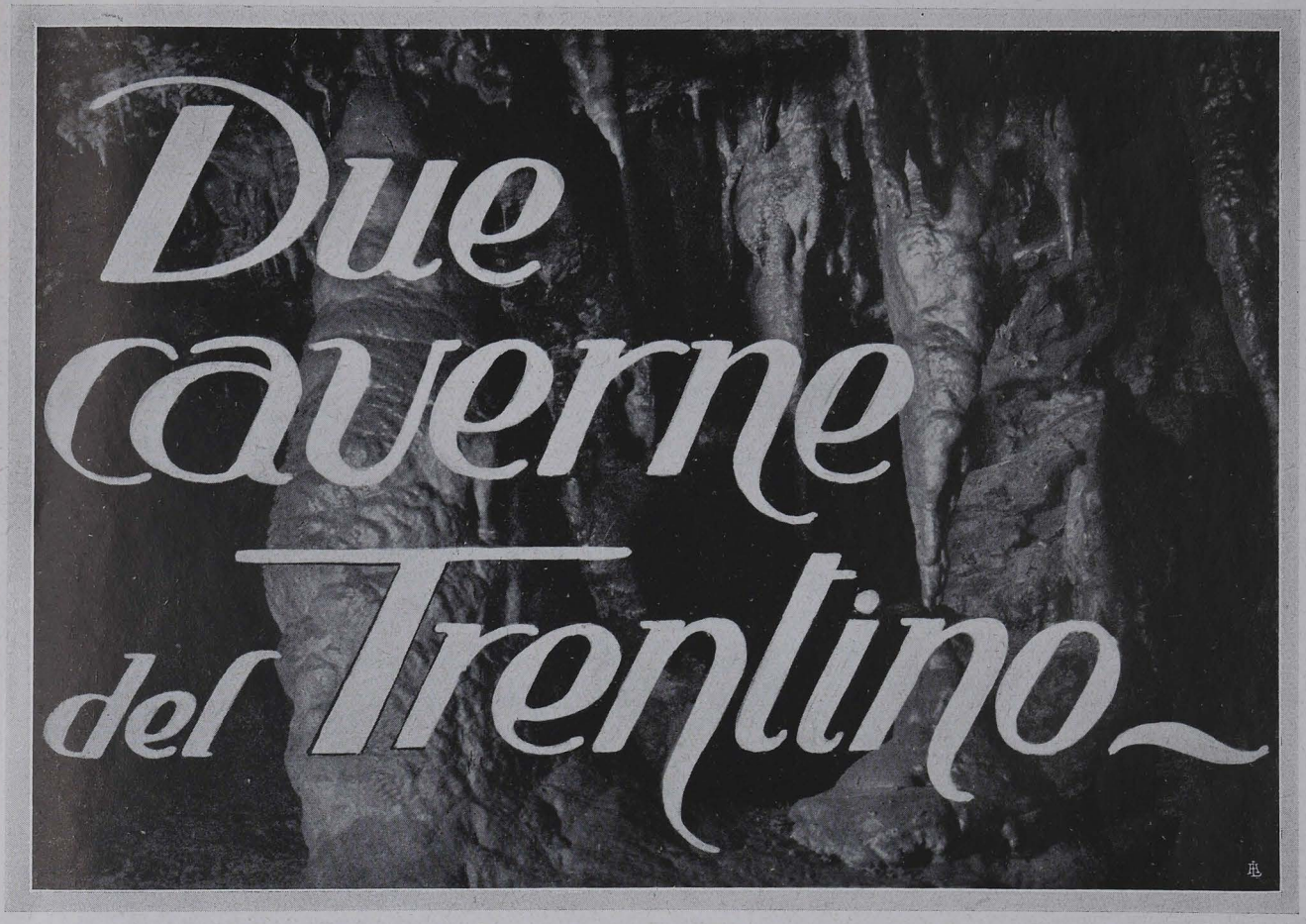
Ma qui, ahimè, qui mi bisognerebbe la bacchetta magica di messer Matteo Maria o di messer Lodovico, e poter dire alle parole come dovevano dir loro in certi momenti facendoci su l'incanto: adesso pensateci voi!; chè par proprio aver messo il piede in un regno incantato dei loro poemi luminosi.

Intorno intorno la vasta nuvola amiantina asseconda fin giù alle rive le curve e le ondulazioni in declivio dei tappeti verdissimi. Sopra la nuvola, l'immenso scenario dei monti bresciani illuminati a fuoco. Sotto, l'eterno azzurro; a sinistra, nell'insenatura sotto il Baldo, di tinta più chiara, mavì, con un orlo verdastro su cui brucia qualche farfalla di sole; dal lato della riva aperta, di lapislazuli intensissimo appena appena violante rotto dal vasto caracollo delle onde correnti a questa volta.

La brezza spira qui folle e fresca, quasi marina, pregna d'una fragranza inebriante d'acerbo e di mandorla amara. Tutto, dalle foglie mosse all'erbe, alle rive, alle onde che laggiù si polverizzano, balena e scintilla come avesse l'argento vivo.

L'isola, è lì sotto, ancora invisibile. Ma nel silenzio si sente levarsi non so che musica di cembali scossi in aria freneticamente da un visibilio di gitane... Son gli strumenti giganteschi de' suoi salici e de' suoi pioppi che, toccati dal vento, empiono già l'ora d'oro della sua presenza melodiosa.

UMBERTO ZERBINATI



Due caverne del Trentino

di ALBERTO BRASAVOLA

DEUX CAVERNES DU TRENTINO

La caverne de Castel Tesino à l'est de Mont Agaro (Trentino) et l'abyme du Lac de la Mar, à nord-est de Trento comptent parmi les phénomènes les plus curieux de la Venezia Tridentina. De hardies explorations ont révélé dans la nuit de ces profondeurs une flore et une faune abyssale d'un très grand intérêt pour les savants.

ZWEI GROTTEN IM TRENTINO

Die Grotte bei Castel Tesino, östlich des Monte Agaro (Trentino) und die Grotte des Sees della Mar, nordöstlich von Trento, zählen zu den merkwürdigsten Naturerscheinungen der Venezia Tridentina. Kühne Exkursionen haben in den dunklen Tiefen das Dasein eines Höhlenflora und fauna entdeckt, die für die Wissenschaft von grosser Bedeutung sein wird.

Per quel fascino che l'ignoto esercita sull'animo umano, caverne ed abissi destano sempre nelle persone sensibili una piacevole ansia ed attrazione, specie quando si tratti di luoghi mai visti ed esplorati da occhio mortale.

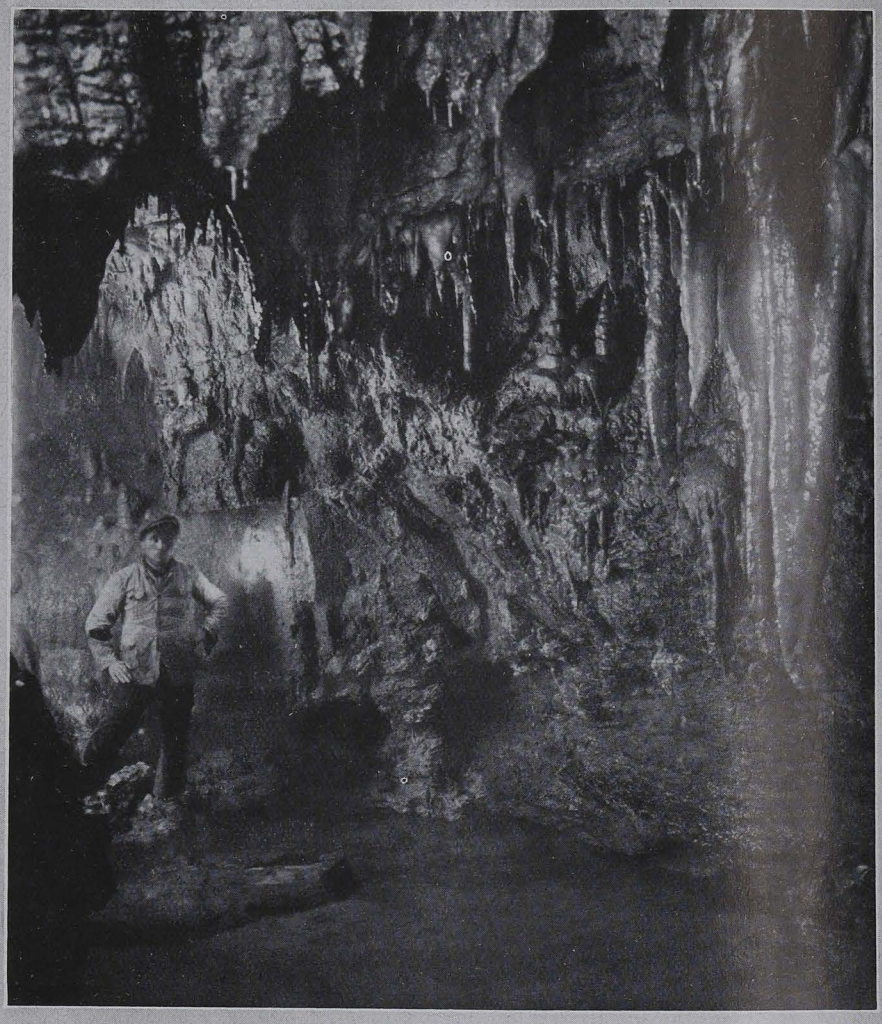
Ai primi indagatori, essi appaiono come nei millenni li formò la natura: documenti spesso importanti per la storia del nostro pianeta. Scomparse le belve preistoriche, i cui avanzi petrefatti ne attestano le enormi dimensioni, le caverne non sono ora abitate che da pipistrelli e sorci negli atrii, e da artropodi ciechi o quasi, nei profondi recessi. La fantasia dei naturalisti si sbizzarrì a dare i nomi più spaventosi agli innocui animaletti, ricorrendo spesso a divinità infernali. Ma che strane creature e che strana vita quella degli " abitator dell'ombre eterne "! Cavallette pallide, con gli organi tattili sviluppatissimi, antenne capillari lunghe tre o quattro volte il corpo, passeggiano sulle pareti come piccoli fantasmi, fugati dalla lampada dell'esploratore; inverosimili ragni biancastri, che sembrano incubi di sogno, vivono, si riproducono, muoiono, senza aver conosciuto il sole. Talvolta lo stillicidio, cadendo sui piccoli cadaveri, li riveste lentamente di un velo calcareo, ed essi stanno lì impietrati, come se fosse loro apparsa la testa di Medusa.

La Venezia Tridentina, senza poter certo competere nè per quantità nè per imponenza di simili fenomeni, con la Venezia Giulia, presenta tuttavia un discreto numero di caverne e di abissi. Già Cesare Battisti e G. B. Trener ne avevano cominciato un primo censimento, segnalandone circa duecento; dopo la guerra, l'infaticabile Prof. Tre-

ner, Presidente del Museo di Storia Naturale di Trento, continuando sulla via tracciata dal suo grande compagno, raccoglieva attorno a sè studiosi ed amatori di scienze naturali delle nuove provincie, incitandoli ed aiutandoli con l'opera e con il consiglio nelle loro ricerche. Sorse quindi il gruppo Speleologico, al quale possono e debbono ricorrere tutti coloro che nella nostra Regione a simili studi si interessano. Le belle fotografie che accompagnano questo scritto, eseguite dal fotografo Perdomi di Trento, che fu con gli esploratori, illustrano la caverna di Castel Tesino e l'abisso del Lago della Mar, meglio di qualsiasi altra descrizione.

❁ ❁

Trovasi la prima ad oriente del Monte Agaro, a circa un'ora da Castel Tesino. Essa era già nota ai pastori del luogo, che ne avevano percorsi circa 30 metri. Il geom. Da Rugna di Lamon, da solo in un primo tempo, poi guidando un Manipolo di Camicie nere agli ordini del Podestà di Castel Tesino, sig. Pasqualini, e del Console del T. C. I. signor Sordo, ne esplorarono e resero praticabili circa 400 metri. Alcuni giorni dopo, nel novembre '927, su richiesta del Podestà di Castel Tesino, il Museo di Storia Naturale di Trento organizzò una spedizione per una prima indagine scientifica della superba grotta. V'erano uno speleologo, il conte Ceschi, uno zoologo, il conte Hartig, ed un fotografo, il barone Hippoliti, con aiuti forniti dal Municipio di Trento. Fu ricavato interessante materiale geologico, ma nulla diedero le molte trappole disposte per la cattura degli artropodi cavernicoli. Le esche furono rubate dai micromammiferi (in lingua povera sorci), le cui traccie evidenti permisero di accertare i loro misfatti. La



In alto: *Caverna di Castel Tesino.*

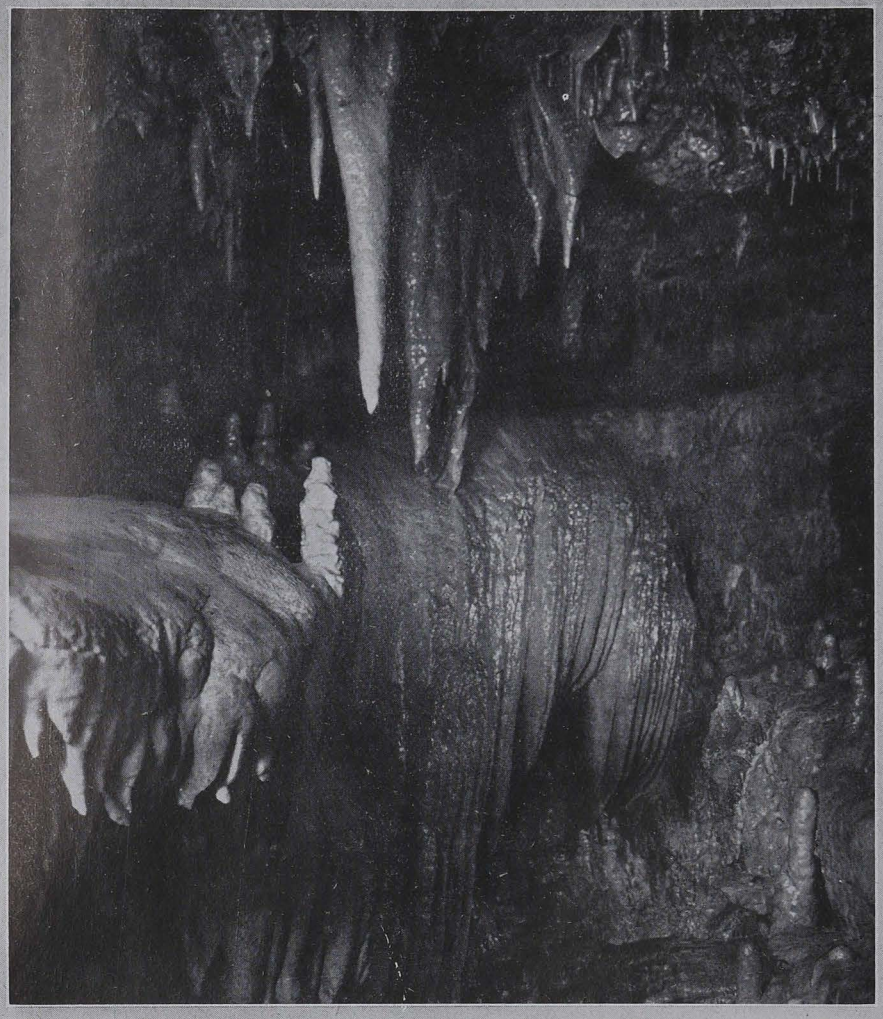
Caverne de Castel Tes. Cavern of Castel Tes. Die Grotte bei Castel Tesino.

Al basso: *Il Bosco delle colonne.*

Le bois des colonnes. A forest of columns. Ein Säulenwald.

grotta, ricchissima di belle concrezioni calcaree, battezzate con nomi di oggetti di cui ricordano vagamente la forma, interrotta da laghetti e pozzanghere, finisce con il laghetto del Torrente Ignoto, torrente così detto perchè non si sa donde venga nè dove vada, sorto probabilmente a mezzo di sifone, oltre il quale, con i mezzi attualmente a disposizione, non fu possibile andare.

A nord-est di Trento, a circa 700 metri s. m., c'è un laghetto detto il Lago della Mar. Il suo livello, in tempi antichi, era più elevato dell'attuale, e si scaricava nelle viscere del monte da una spaccatura. Abbassatosi il livello del lago, per cause ignote, l'imbocco di questa caverna rimase allo scoperto; era conosciuto anche in tempi passati, anzi nel 1908 dei Susatini (1) di Trento e di Terlago ne avevano tentata l'esplorazione, arrestatasi poi per mancanza di mezzi adatti. Verso la fine di novembre del 1927, il Museo di S. N. di Trento inviò colà la sua squadra, composta del bar. Hippoliti (quello con la candela infilata sull'elmetto), il pubblicista dott. Battaglia (sulla scaletta) ed il conte Hartig (quello che si contempla con aria pensierosa le scarpe). Erano coadiuvati da una squadra di Sosatini (2) e da volonterosi pompieri di Terlago. Il Comando del C. d'A. di Verona, retto da S. E. il Gen. Modena, che fra le molte sue occupazioni trova il tempo di seguire con interesse e competenza gli studi geologici, a mezzo del Gen. Tardivo comandante il Genio Mil. di Verona, mise a disposizione il materiale occorrente, cosicchè fu possibile portare avanti l'esplorazione. Per circa 400 metri l'antico alveo dello scarico del lago procede attraverso una fessura, di cui non fu possibile determinare l'al-



In alto: *Castel Tesino (Un gruppo interessante).*

Un massif curieux.
An interesting group.
Eine wichtig Gruppe.

In basso: *Fine della caverna (Il laghetto del torrente ignoto).*

Bout de la Carverne.
The end of the cavern.
Das Ende der Grotte.

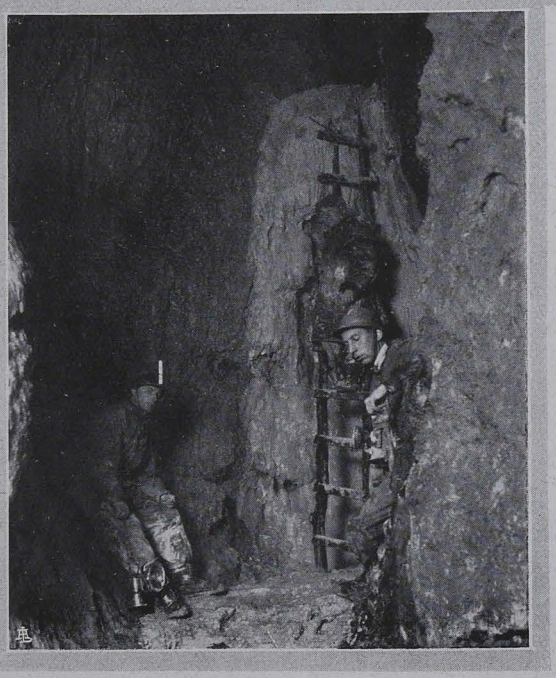
tezza, larga da m. 0.80 a m. 1.50, ed interrotta da pozzi della profondità di 5/8 metri.

Tutto questo percorso è reso difficile, oltre che dalla ristrettezza che rende malagevole portar seco gli attrezzi e le scale, da un continuo ed abbondante stillicidio. Si arriva infine ad una voragine, larga 15 metri e profonda oltre 100, in cui si scarica un ruscello della portata di circa 10 litri al m. sec. Prima di giungere al fondo, gli arditi esploratori trovarono un piccolo tunnel, in fondo al quale si apre una seconda voragine, a quanto sembra assai più profonda della prima, essa pure invasa da acque, che probabilmente escono a riveder la luce al cosidetto Burrone Tovara, di fronte a Lavis, alcuni chilometri a nord di Trento. Questa grotta, a differenza di quella di Castel Tesino, diede invece abbondante, se non variante, materiale zoologico. L'atrio è abitato da pipistrelli; a circa 100 m. dall'imbocco furono raccolti molti esemplari di locuste (Troglophilus cavicola Koll.) e ragni. Le indagini proseguono, e non dubitiamo che più accurate e sistematiche ricerche, condotte con maggior larghezza di mezzi, potranno arricchire le collezioni del Museo di Trento di campioni di quella flora e fauna ipogee, per cui van così celebrate le grotte triestine.

ALBERTO BRASAVOLA

Conservatore al Museo di Storia Naturale di Trento.

(1) Sezione Univer. Soc. Tip. Trid.
(2) Sezione Operaia Soc. Alp. Trid.

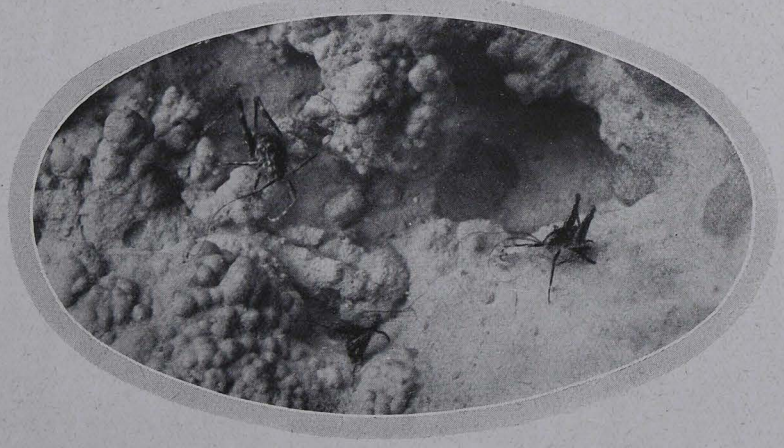


A destra: *Terzo Pozzo.*

Troisième puits.

Third pit.

Dritte Grube.



In alto:

Caverna del lago della Mar (Secondo pozzo).

Caverne du Lac de la Mar (Deuxième puits).

Cavern of the lake della Mar (Second pit).

Die Grotte des Sees della Mar (Zweite Grube).

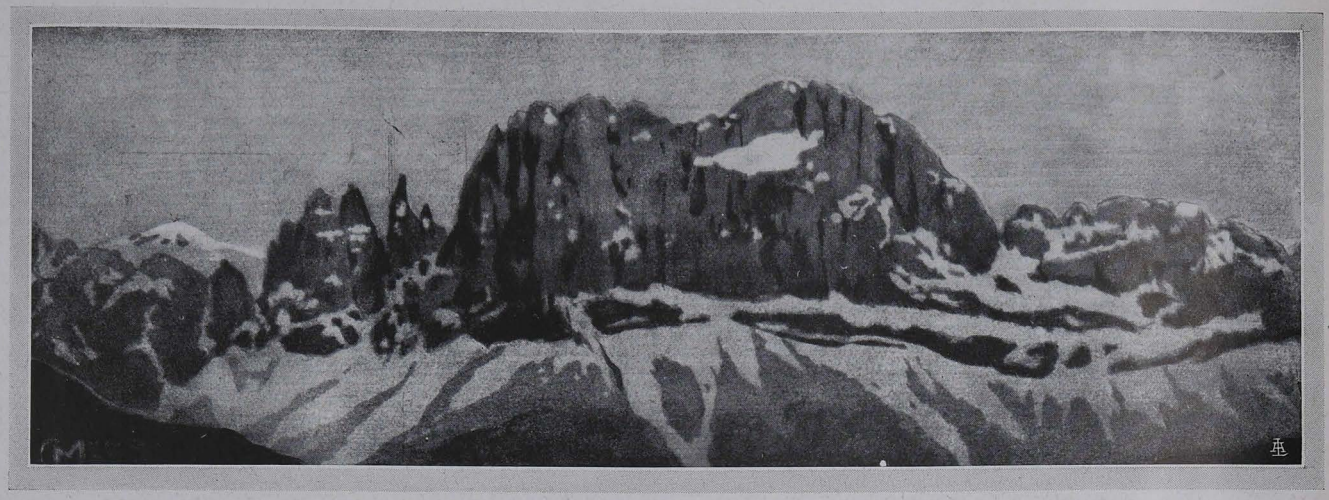
A sinistra nell'ovale:

Troglophilus cavicola Koll.

Viscardo Carton *(Verona scomparsa) - Il Ponte delle Navi.*
(Propr. Comune di Verona).

BELLEZZE DEL GARDA

(RIVA)



Le Dolomiti (da una stampa di Carlo Moser).

La Poesia delle Dolomiti

di D. SANTIFALLER

Quando "il sole stava per toccare la gigantesca acropoli delle Dolomiti", la gondola di Stelio Effrena e della Foscarina lentamente passava sulle acque di Venezia. Ed essi "fissarono le punte aguzze della catena lontana che fiammeggiavano come se allora fossero uscite dal fuoco primordiale. Lo spettacolo di quella grandezza deserta ed eterna moveva nei due spiriti un sentimento di misteriose fatalità e quasi un terrore indistinto ch'essi non sapevano né vincere né scrutare"... Dall'acqua di Venezia "emergevano i suoi steli marmorei lavorati dagli uomini per custodirvi i bronzi che danno il segno delle preghiere consuete. Ma le preghiere consuete degli uomini, ma l'antica città stanca d'aver troppo vissuto, ma i marmi disgiunti e i bronzi consunti, ma tutte quelle cose oppresse dal peso delle memorie e periture s'umiliavano al paragone della tremenda Alpe affocata che lacerava il cielo con le sue mille punte inflessibili, città enorme e sola, forse in attesa d'un giovine popolo di Titani".

Ecco, così il "Maestro del Fuoco" dal Lido dell'Adriatico guardava il regno dei "Pallidi Monti"; e sono essi davvero come un'immensa solitaria città di giganti diventata pietra, che alza all'azzurro cielo le sue torri, i suoi campanili, i suoi fantastici bianchi castelli. Strana montagna, unica al mondo nelle sue bizzarre forme.

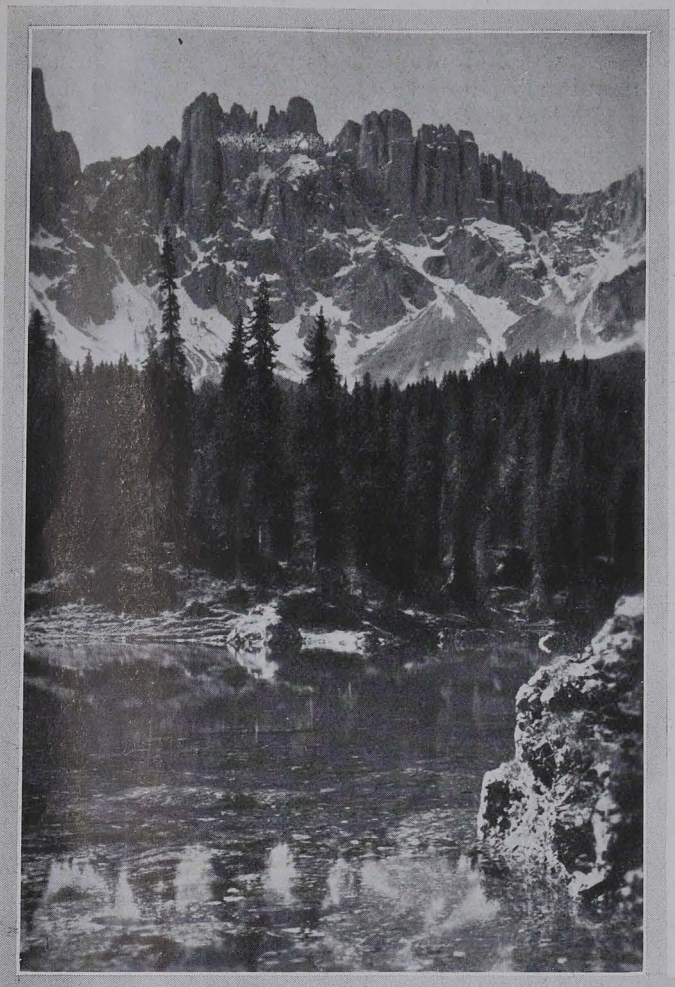
E chi una volta ha guardato quelle vette bianche, e chi una volta nelle limpide sere ha visto accendersi le rosse torce dell'"enrosadira" e le ha viste ardere solitarie lassù mentre nelle valli già regnavano le ombre, e chi una volta ha guardato quei monti, in una notte d'estate o in una di quelle candide, fredde notti d'inverno, avvolti dal chiaro della luna come d'un velo argenteo, non più li potrà dimenticare, non più potrà cancellare dalla sua mente quel sogno, e "un'infinita nostalgia lo spingerà sempre di nuovo verso il regno incantato delle Dolomiti".

Come un tesoro nascosto viveva in quelle verdi valli fin dai tempi più remoti, un meraviglioso mondo di poesia. Carlo Felice Wolff di Bolzano, il poeta delle Dolomiti, lo ha scoperto, ce lo ha salvato dall'oblio. Anche altri, e non pochi, si sono occupati delle leggende delle Dolomiti, ma Wolff non le racconta come le ha sentite una prima volta, invece, "come un artista che va cercando i frantumi d'una statua", egli ha vagabondato per le valli ladine, incoraggiando al racconto i vecchi pastori sospettosi e taciturni, ricostruendo le leggende con infinita pazienza ed amore e sempre nuove bellezze egli scopre in quelle remote valli. La sua lingua è semplice, qualche volta quasi infantile e dolce come la lingua delle fiabe e dei sogni. Ma una profonda filosofia giace nascosta sotto i fiori delle sue leggende. 1)

Questa poesia ha attraversato parecchi e diversi periodi. I primi abitanti delle valli alpine dei quali sappiamo il nome, erano i Reti o Rezi e fin da quei tempi remoti ci giunge il motivo della "Samblana", della dea d'inverno che regna sulle cime delle inaccessibili "sette montagne di vetro", (le Alpi Centrali). Segue un periodo durante il quale tribù bellicose sono in continua lotta tra loro e la poesia ne porta le impronte; la massima parte delle leggende dolomitiche fu trovata nella valle di Fassa e dintorni.

Durante il periodo romano le popolazioni retiche vengono romanizzate. E in quelle remote valli che gli alti monti hanno difeso dall'invasione di altri popoli, l'idioma ladino, misto all'idioma degli avi retici e più tardi a qualche goccia di sangue germanico, si è conservato fino ai tempi nostri.

Tra il sesto e l'undecimo secolo cade il periodo più splendido della poesia ladina e certamente non mancarono influenze di poesia straniera. Siamo al tempo dei Trovatori ladini e le canzoni accompagnate dalle dolci corde del liuto vengono cantate. Ma col passare dei secoli le melodie sono andate



Il Catinaccio. Sopra: *Lago di Carezza.*

perdute, le scuole moderne ed infine la grande guerra hanno spento gli ultimi ricordi. Soltanto qualche rara strofa ancora si è potuta trovare; così per esempio ne esiste una della canzone della Conturina, la principessa condannata nelle rocce della Marmolada:

"Son de sàss e no me mòve,
son de crèpa en Marmolèda,
son na fiâ arbandonèda
e no sè per che resón".

Una canzone di nostalgia piena di una grazia indicibile è il racconto dei "Monti Pallidi". E già in quelle prime righe cominciamo ad amare quel piccolo grazioso popolo dei Nani, i quali "filano la luce della luna" e con essa coprono tutta la superficie delle Dolomiti per la dolce principessa, la figlia della luna, che non più sentirà la nostalgia del suo paese perchè il regno dei pallidi monti è più bello del paese della luna, è la più bella montagna del mondo.

Sopra la città di Bolzano si alzano le rocce del "giardino delle rose" del piccolo re Laurino. Ma un giorno i compagni di Teodorico da Verona gli ruppero il filo d'oro che circondava il suo giardino, gli calpestarono le rose, gli devastarono il regno: Laurino divenne prigioniero. E quando egli, dopo lunghi anni, torna al suo regno, maledice le rose che lo hanno tradito e vuole che nessun uomo le veda più, "nè di giorno nè di notte"; ma il piccolo re aveva dimenticato il tramonto e nell'ora del tramonto le rose appaiono di nuovo e riempiono tutta la vallata di Bolzano del loro rosso bagliore. Infinitamente dolce è la figura della Soreghina (fil di sole), che vive sul pendio soleggiato del Sassolungo ed alla quale soltanto il sole dà vita, mentre nelle ore dell'ombra ella resta immersa in un profondo sonno. Sembra essa uno di quei grandi biondi anemoni che in primavera coprono i vasti pascoli dell'alpe di Siusi e che chiudono i loro petali delicati appena il sole è sceso giù dietro le vette dell'Ortler.

Tutto diverso e certamente appartenente all'età delle tribù bellicose, e mescolato a qualche motivo medioevale, è il racconto della virile e coraggiosa moglie dell'Arimanno, 2) che si fa uccidere per salvare la vita di suo marito.

Pieno di un sacro fascino e di grande bellezza poetica è la fiaba dei Fiori azzurri che circondano il silenzioso lago nei boschi di Lagoraì, i quali si stendono dalla parte meridionale della valle di Fiemme fino al passo di Rolle. Sono questi fiori azzurri le anime dei guerrieri che i corvi hanno portate qui da lontani campi di battaglia. E la solitaria Dina va inaffiando giorno per giorno migliaia e migliaia di fiori azzurri per poter parlare finalmente al suo fidanzato che crede morto in paese lontano.

Dà uno strano brivido la leggenda dei "Croderes", che abitano sulle cime delle Marmaròle, nel palazzo di ghiaccio sul Còrnòn de Fropa. Essi hanno un cuore di pietra e non sentono nè gioie, nè dolori; terribile e grandiosa personificazione delle eterne vette di quei monti. Ma nella leggenda di Tanna, la bellissima regina che porta il "diadema azzurro" dei Croderes, si ripete la vecchia e pur sempre nuova storia dell'amore tradito e

dell'infedeltà dell'uomo. La sinistra storia del "Genio del torrente" non è altro che un vivo quadro della terribile forza devastatrice dei torrenti, che, ingrossati, diventano lo spavento e la rovina degli abitatori delle valli.

Tutta la poesia del silenzio d'un bosco di larici nell'ora solenne del mezzogiorno tu trovi nel racconto della Merisana, che al suo principe-fidanzato chiedeva in dono di nozze la felicità di tutte le creature del mondo. Ma siccome questo non era possibile, la bella regina delle Ondine dovette rassegnarsi alla sorte di vedere tutti felici nell'ora del mezzogiorno. Ricevette la buona regina alle sue nozze una quantità così immensa di fiori, che non si sapeva più dove metterli e i nani ne costruirono un albero, il larice; ma essendo fatto di fiori esso appassì subito e allora la generosa Merisana lo coprì del suo velo di sposa, che aveva un fino colore verde chiaro. E di qui il colore del giovine larice, tanto delicato che sembra un finissimo tessuto.

Negli oscuri boschi che coprono i pendii della bassa Val Gardena, la leggenda lascia vivere il Selvaggio di Pontives; dalla bianca Pîtia fin al Colbricòn si odono talvolta le strazianti melodie dello stregato usignolo del Sassolungo; lassù, dietro le pareti del Molignòn, in quel dimenticato oscuro lago di Antermoja, dorme la bella silfide, per amore della quale, Oswaldo di Wolkenstein con la sua cetra va errando di terra in terra, cantando la sua nostalgia; nelle acque del lago di Carezza rifulgono i colori dell'Arcobaleno, che lo stregone del Latemar vi ha gettato nella sua rabbia.

Così la fantasia di quel popolo poeta dei Ladini ha dato anime e corpi ai suoi bizzarri monti, ai suoi silenziosi laghi, ai suoi oscuri boschi di abeti, ha popolato ogni valle, ogni posto, di quell'incantevole paese, di spiriti, di fate, di leggende, ricche talvolta d'una dolcezza e d'una profondità meravigliosa. Ma in qualche racconto si rispecchia una cupa filosofia.

Nella valle di Travegnòl, ai piedi dell'imperioso Cimon della Pala, c'è la "tambra de selièttes", la capanna deì miosotidi del povero Ciompo, e lì, sulle cime del Monte Cristallo, che oggi è deserto e abbandonato, una volta s'alzava il castello della bella principessa dai grandi occhi azzurri.

E dalle falde del Soràpis scende nella valle ampezzana la mistica figura della Pittrice del Monte Faloria e insegna agli uomini la sua arte e da lei derivano tutti i pittori, anche il grande Tiziano, che è nato nel Cadore, in una delle più pittoresche valli Dolomitiche.

E la leggenda ladina va fin giù al lago di Santa Croce, "il Sillivena", dove si alza il grande Consiglio e lì c'è "il selvaggio bosco di Dèlamis", dove abitano gli stregoni. Ma dall'altezza del Dèlamis lo sguardo va giù sulla sterminata pianura friulana "la Splanedis", e giù, lontano lontano si scorge l'azzurro pallido del mare. E fin all'antica città di Aquileia giungono i sogni dei poeti ladini.

Ma verso mezzogiorno, ai piedi delle "sette montagne di vetro" giace in eterna bellezza il paese incantato della "Lajadira" con il suo grande lago azzurro, il nostro Benaco. E i ladini cantano l'amore della principessa della Lajadira, che, sposa d'un re nordico, è morta di nostalgia per il suo paese al di là delle sette montagne di vetro, per il suo azzurro lago, dove soffiano i venti dolci, dove regna l'eterna primavera.

Questo è l'incanto dei pallidi monti, questo è l'oblio che scorre nelle loro acque cristalline. E se tu cammini a lungo in quell'alta solitudine e poi ti siedi sull'erba presso una sorgente dimenticata a piè delle rocce, il sussurro di quell'acqua cristallina cullerà anche te in un dolce oblio, e tu dimenticherai i tuoi pensieri, le tue gioie e tutto il mondo che non t'è vicino; tu diventerai poeta come i pastori ladini e il grande meraviglioso mondo delle leggende delle Dolomiti si aprirà a te.

MARIA DITHA SANTIFALLER

(*Fot. Amonn - Bolzano*)

1) La seconda edizione del libro di leggende "I Monti Pallidi" è uscita testè in un'ottima traduzione di Clara Ciraolo (Mondadori, Milano).

2) Soldato di carriera nel distretto di Fassa.

Il Gruppo di Sella.

Romanza di GUERINO GALLI

Uscimmo, come dio volle, di città, giulivi, verso il sole d'inverno che illuminava, da una lontananza spirituale, il mondo.

Ed eravamo in tre, dentro la scatola mobile, che correva crocchiando sordamente sulla ghiaia lucida delle strade. Intorno la campagna, tutta soffusa di toni grigi e violetti, ci portava via i pensieri cari di quieti lontane e di vivide corse e di maestosa potenza; la campagna che, d'un colore verde smorto, era svelata e pur, nella mente, ancor più segreta e paurosa in quella sua pacata stasi.

Ed eravamo in tre, fuggiti dalla città, via verso il sole d'inverno simili nel viaggio, dissimili umanamente; per cui mi piace nomare i compagni, l'uno il Degnino e l'altro lo Sgusciante.

Salimmo per la corsa come in cima ad un colle e il sereno ci prese l'anima estatica.

Quando, attraversato Valeggio, arrivammo sopra il poggio, subito si stese davanti a noi la valle del fiume. L'acque argentee solcavano la terra or riunite or divise e, ai nostri piedi, poche case aggruppate presso la corrente erano a guardia di un ponte.

Scendemmo con il tremor di giungere nei petti e, sbucati dagli alberi, ecco un'aria umida penetrarci, ecco lì, a breve passo, l'acqua vivida e corrente. Varcato il ponticello fermammo presso una locanda: scendemmo.

Quieti stavano alcuni alberi spogli e la casa tinta di rosa posava segreta alla svolta della strada: v' era scritto su di essa: " Borghetto sul Mincio ".

Ci volgemmo: subito ci balzò agli occhi il vivo splendor dell'acque che assalivano i piloni del ponte e formavano due candide valve semiaperte. Gelida era la valle che da un lato era ostruita dalla " Chiusa " rossiccia di mattoni e verde di edera, tutta merli, punte e pinnacoli, e dall'altro correva ai piedi del colle, ricevendo dal sole nascosto l'ultima luce, sicchè dall'acque lontane pareva trasparisse un sotterraneo bagliore. Or il Degnino e lo Sgusciante ed io immoti stavamo alle labbra della correntìa e guatavamo l'acque nere ed argentee, e come prendessero oltre un dosso di ghiaia per un sentiero, e come ritornassero nel maggior corso e come scappassero alla chiusa.

" Hai sete Viola? "

Accosto sonò la voce femminea ed inattesa: ci voltammo ad un momento.

Composte nel portamento e vive negli occhi, due fanciulle passavano il ponte ed avevano le chiome arruffate dal vento: l'una aveva i capelli opachi di color castano, l'altra biondi e splendenti, e la prima gli occhi grigi come scaglie e la seconda neri come acini d'uva matura. Ci guardarono un momento, poi, ambedue volsero il capo: ma la bionda più in là, verso il fiume e con lui,

lontano, sorrise e l'altra lo abbassò e con sè, intimamente sorrise. Onde:

" Si va? " Propose il Degnino.

Immoto, con i grandi occhi seguitanti, lo Sgusciante taceva.

" Ben giunte! Ben giunte! Ben giunte! "

Due imberbi giovinetti, usciti dall'osteria, accoglievano Viola e la compagna: e seguitarono i saluti e rientrarono con esse.

" A te! " rise il Degnino.

Tacito lo Sgusciante moveva i passi con gli occhi tuttora affascinati. Lo agguantai. Ci riunimmo e parlammo insieme affrettati, intimoriti e superbi insieme, temendo e sorridendo, tracotanti e sottili: poi, di conserva, ci avviammo all'osteria.

Dietro il banco di vendita una ragazzona filtrava bevande. Pochi tavoli. Due barrocciai, con le fruste in grembo, curvi, sorbivano il liquore con gli occhi socchiusi: poi si raschiavano la gola. Tre signorotti di campagna giocavano a carte: il loro tavolo era ingombro di chicchere e di piattelli. Dietro a questi sedevano le ragazze con quei giovani. Ci accomodammo.

Dopo un po':

" Ora ci guarda, vedi? "

" Ha negli occhi un ridere.... oh! ora ha voltato lo sguardo illanguidito ".

" E l'altra, l'altra che ha il viso stanco, mite e non parla ".

" Ecco, uno dei giovani le stringe la mano... "

" La ritira, la ritira.... l'ha levata! "

" Dì, fai sonar l'organino ".

Svelto ed arzillo il ballabile, tra colpi di tamburelli e di cembali, scoppiò nella sala. Il Degnino si tolse da sedere e si avvicinò alla fanciulla bionda. Facile e serena ella si alzò e cominciarono a danzare lì, presso la sedia: poi si spostarono verso il centro della saletta, uniti. Allora lo Sgusciante, con uno scatto, lasciò la sedia e, tutto curvo, si avvicinò all'altra. Essa si acchiappò ad un braccio e poi all'altro e si lasciò trascinare così, con le gambe quasi perse, nel ballo.

Ballando, il Degnino e lo Sgusciante mormoravano alle orecchie delle fanciulle. Ed una, ogni tanto, levava la testa, arrossita, con la bocca per aria, come per non udir più: e l'altra tirava giù la testa dalla spalla, impallidita, e pareva volesse sfuggire. Ma poi, appena tornavano ritte, ecco le bocche del Degnino e dello Sgusciante mormorar di nuovo con uno spremere di riso tra le labbra e gli occhi socchiusi pieni di gusto e di malizia.

I due imberbi un po' protesi guardavano e i loro visi erano tutt'occhi e gli occhi erano aperti oltre la ragione. I giocatori, smesso il passar delle carte, stavano appoggiati alle loro sedie sorridendo saputi ed ogni tanto l'uno si protendeva ed ammiccando per una delle ballerinette certo diceva un motto salace: onde gli altri (chè s'eran protesi ambedue ad udire) si levavano come due che han tirato il sorso e, a testa indietro, con le faccie lucide ed arrossate si godevano la boccata di riso. I due carrettieri, con le faccie sanguigne, commentavano con qualche grugnito e la barista, a braccia conserte, trionfale dietro il banco, con un sorrisino arricciato, pareva affacciata ad un balcone.

Quando partimmo da lontano ci volgemmo per vedere due braccia lente come ali che salutavano. Poi ci gettammo alla corsa.

Quale colore il tramonto spargeva intorno! Tra gli alberi nudi ed i filari e la terra misera e mesta posava l'anima nostra che si chiedeva: " Cotal pena, cotal pena perchè? "

.....Due fanciulle passavano il ponte.....

" Armanda! "

" Cosa? "

" Dico che una si chiamava Armanda ".

" Già.... e l'altra Viola ".

" Viola! "

" Heeee.... "

" Ah! ah! ah! ah! "

Quindi ci scordammo di loro e seguitammo la strada.

O via per svolte e discese e svolte e salite che ad ora ad or poggi e vallette amenissime ci scoprivano! E case ove i primi lumi, timidi, apparivano alle finestre e d'onde saliva il fumo come dalle magioni di fate o di maghi benigni. Ma sul davanti i bimbi davan mano, per gioco, alle massaie e gli animali, con voci semispente, salutavano tra loro la quiete ed il riposo. E qui una villa,

alta, in cima al poggio e là una schiera di filari ed i pini segreti ed ecco scoprirsi una chiesuola casalinga che, accanto al suo campaniletto, se ne stava queta e timorosa, O il mattino di festa del suo Santo quando dal paese lo attornierà la gente del contado ed essa rigurgiterà di canti, d'incenso, di suoni, di schiere vestite di bianco e da quel suo campaniletto le campanelle disuse empieranno il breve mattino di tintinni!

" Oh! bada alle svolte! "

" Per.....! "

Rasentando la scarpata, per la quale ruzzolando avremmo baciata la reliquia di bronzo fissa sulla porta della chiesa sottostante, ripresi via come un'ala che svolti. La strada era bianca tra i campi scuri che di qua salivano ai poggi e di là in dolci avvallamenti scendevano. Ed apparivano alla fantasia, le valli colmate di nebbia, verdi sotto al sole di luglio con ombre brevi e capricciosi ruscelli. Ora eran paurose di buio. Una casa che sorgeva sulla strada aveva le finestre a pianterreno illuminate. Rallentai accostando e mi fermai.

Come fumava la gialla polenta sulla tavola! Attorno quattro bambini con i gomiti poggiati ed i visini tra le mani, rossi, aspettavano. Una donna giovane, con un filo, affettava il polentone: e la prima fetta, tremolante come una lingua, la depose sul piatto dell'uomo che, a gambe aperte, con la schiena a noi, aspettava. Poi, ad uno ad uno, i bimbi si rassettarono, seduti sulla panca, con la loro porzione.

Dimenando la coda ma immobile, con il muso proteso e gli occhi piccini e ridenti, attento, un cane nero. a pochi passi, aspettava. Quando uno dei bimbi gli buttò un boccone l'acchiappò in bocca con un salto. Riprendemmo la via.

" Rallenta, guarda a destra ".

Sul lato della strada due innamorati camminavano a fianco a fianco: ed egli aveva allacciata la vita alla donna che, sulla spalla di lui, il capo, folto di capelli, come stroncato poggiava. Si fermarono.

.....la barista, trionfale dietro il banco. ...

Spensi il motore. Allora l'uomo si rivolse a lei e, come aggrappato per non affogare, la abbracciò. Poi, elevandosi, lento lento le posò il viso sul viso e, stringendola vivamente, la baciò. Quando egli fece l'atto di staccarsi ella, prontamente accorsa con le braccia, lo rattenne: e furono, per qualche minuto, immobili. Noi eravamo immersi sotto la vita.

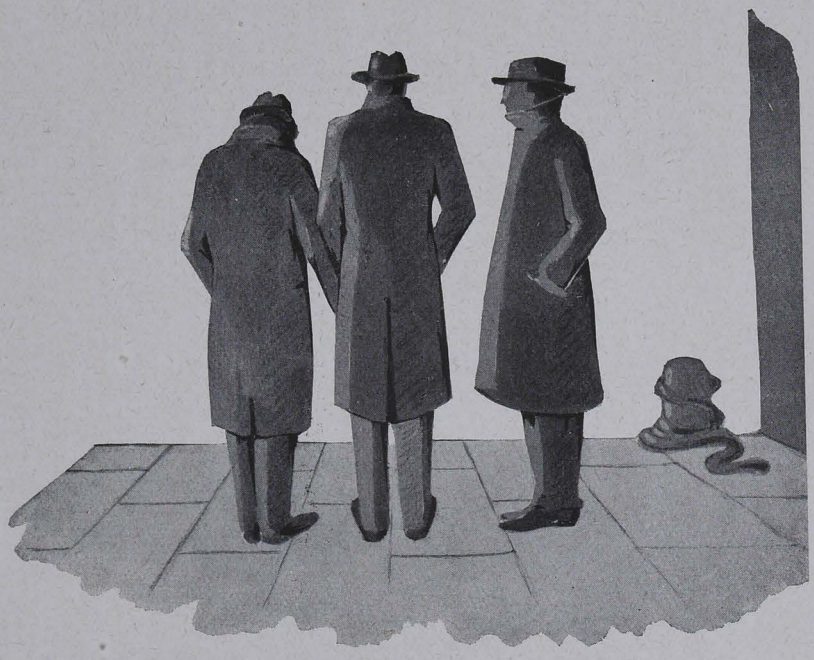
Violento come un tuono scoppiò il motore. E coloro, staccatisi, ci guardarono passare.

Quando arrivammo a Peschiera era quasi buio. Entrammo tra le case e, dal largo respiro della campagna, queti e rabboniti ci rifacemmo al senso casalingo. Pacati, tra mormorii di parole or qui, or là, per la via, e sprazzi di luce, ci inoltrammo e, dopo poco. ecco a sinistra il porto. Beatissima quiete ed immane era sul lago. Da su, oltre due case, che erano seguìte subito da alberi, un soave colore si spandeva simile al riverbero di sole che sbuca dalle persiane: ed era una luce vaga che si era persa, a sera, in fondo al cielo buio. Le acque ne fiammeggiavano.

Candido e solenne come un monumento, un piroscafo stava attraccato alla banchina: vuoto, si-

lenzioso, senza luci, come in fondo al mare. Più oltre altri piroscafi immobili. Un gruppo di canne in un canto saliva dall'acqua. Su di un poggio i pini tranquilli e severi tenevan tra loro distesa la seta del cielo trapunta di stelle.

Lontano, paurosamente altissimo sul cielo, stava impennato il profilo di un monte.



Come silenziosi e composti scendemmo in riva al lago! Sembrò a noi che un arcano senso ci giungesse sensibilmente come per gli occhi l'umano di intente pupille. Chè, d'un subito, fummo guardinghi nel parlare e ci volgemmo l'un l'altro a mezze parole, appena mormorate come in chiesa. E lo specchio dell'acque non era nè maestoso nè sacro ma una carezza blanda e voluttuosa così ci giungeva che sembrava a noi il principio d'un profumo insidioso. Ed entrammo, infatti, poco dopo, nell'incanto del lago e fummo come sotto ad una campana di vetro che ci isolasse dal mondo. I nostri pensieri furono in noi nati dal lago ed erano soavi e tranquilli come fiori di serra. Salivano essi fino ad una altezza e da qui, come ciechi, tornavano a noi e ridivenivan domestici. Partivano i pensieri nostri e come trovavano il buio, ecco, essi tornavano a noi e ridivenivan imbelli. E il lago su noi tese la sua malìa e fummo come i suoi marinai che si cullano sull'onde e non hanno la vera lontananza per abbandonarsi intieramente e fummo come i pini che crescono sulle sue rive e son nitidi e disegnati: noi, uomini, vedemmo lo spazio e ce ne sentimmo circuiti e definiti.

Le acque del lago mosse da una lieve brezza cantavano intanto un ritornello e noi, bambini, stemmo ad ascoltare presso la riva ed i riflessi dell'acque ebbero i nostri occhi più grandi.

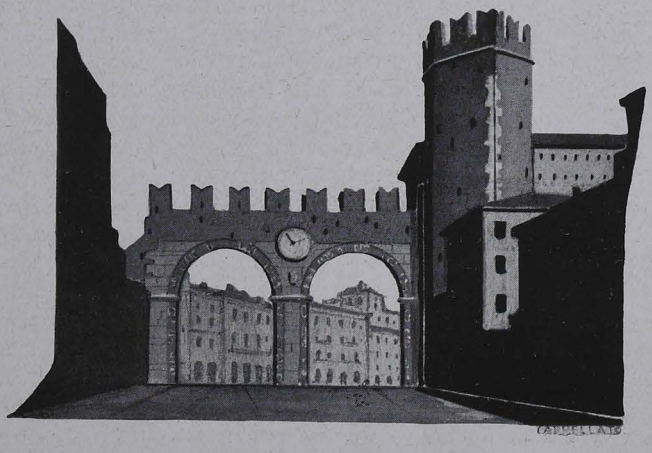
" Ti piacerebbe andar, nella notte, sul lago? "

" Forse, se taci, mi sento già solo, cullato dolcemente, disteso in fondo alla barca ".

A testa china, senza più parole, rientrammo nella scatola mobile e pareva ci sospingesse una segreta paura di malìa voluttuosa e mortale.

Ci scaraventammo per lo stradale verso Verona. A notte, risentimmo parlare sotto i fanali cittadini.

(Disegni di Cappellato). GUERINO GALLI



L'ABISSO E LE STELLE

ROMANZO DI

GIORGIO M. SANGIORGI

X.

Natalia, con uno scatto rapidissimo, s'alzò, e rovesciandogli indietro il capo, gli versò nella bocca semiaperta una coppa di vino. Le parole furono soffocate dal liquido e non ci fu possibile udirle.

— Natalia, lo ubbriachi.

— E' meglio — rispose; e ancora lo fece bere.

D'Arolta mormorava: — Ho sete. Sono vecchio, io, tanto vecchio... Voglio bere ancora... Piango, guardatemi, piango.

Piangeva, briaco, e sul suo viso rosso le lagrime scorrevano, luccicando, e sembrava avessero lo stesso colore dello champagne.

Rolando Feltro improvvisava versi sbagliati in elogio di Frida Janelli; Maurice Tichov beveva molto senza gioia.

Nella sala, non v'era più alcun servitore. D'Arolta li aveva cacciati, urlando: — Siamo capaci di bere da soli.

Da solo, non beveva: Natalia lo faceva bere, e provai uno spasimo che mi liberò dalle nebbie pesanti del vino, quando m'accorsi che la donna più esperta non sarebbe meglio riuscita in tale opera.

Il vecchio aveva smesso di piangere e sorrideva mentre Natalia gli mormorava chissà quali parole.

Quando D'Arolta, dalla seggiola scivolò in terra, Natalia...

Ricordo bene. Natalia disse: — Finalmente.

— E' l'alba: — annunciò Tichov, avvicinandosi barcollante alle finestre aperte.

La luce delle lampade elettriche si faceva meno viva, nel chiarore che si diffondeva, come un velo leggero, nel cielo.

— E' l'alba — ripetè Torresi — andiamo sulla riva a salutarla...

— Dove è D'Arolta? — chiese Frida Janelli.

— Dorme — rispose Natalia.

— Portiamolo fuori: si sveglierà.

Torresi, Tichov ed io, meno briachi, sollevammo D'Arolta, e tutti insieme attraversammo la sala, lentamente, barcollando per il peso e per il vino.

Talivi, che ci seguiva, appoggiandosi a Rita Bonamico cantava: — Portiamo l'Eroe ferito... Tichov, fa un monumento...

L'alba. La sommità di Monte Baldo si incornicia di rosa, ma la luce è livida ed il cielo nuvoloso. Il lago è scuro, bluastro: la sabbia della riva ha il colore dei nostri volti affaticati. Camminiamo portando D'Arolta; mi accorgo che le sue braccia penzolanti quasi toccano terra. Io lo sorreggo sotto le ascelle e sento il suo capo dondolante urtare il mio fianco. I commensali ci seguono in gruppo, appoggiandosi gli uni agli altri. Natalia urla "Evoè".

Il grido si perde nell'immensità e sembra una voce che implori aiuto.

Camminiamo sulla sabbia soffice: vediamo già le spume leggere dell'onde che vengono a morire sulla riva, pianamente, con uno sciacquio che non turba il silenzio dell'ora.

A Villa del Lauro c'è una finestra illuminata, al secondo piano. Luisella veglia. Io penso che ci veda e vorrei abbandonare il corpo di D'Arolta. Tichov e Torresi mi incitano e continuamo a camminare. Il vento è fresco: la luce dell'alba aumenta, ma è sempre livida e mi rattrista. Le montagne vicine e lontane, sono scure, bluastre come il lago: i nostri volti sono pallidi e intorno agli occhi l'orgia ha dispensato il suo bistro violetto.

— Fermiamoci — dice Torresi.

D'Arolta dorme. Il suo viso rosso, sull'arena giallina, sembra una macchia di sangue.

Feltro e Nunzio hanno portato con sè parecchie bottiglie: beviamo, sdraiati sulla sabbia. Natalia s'avvicina a D'Arolta, lo guarda, poi gli si adagia accanto e si pone il suo capo sulle ginocchia.

— Marco, ho sete.

Dopo si rovescia sulla sabbia: penso che l'ha bevuto troppo e rido. Non siamo capaci di parlare e mormoriamo parole senza significato. Feltro s'è addormentato così vicino al lago, che le onde gli bagnano le scarpe.

La luce aumenta: ma i nostri occhi vedono confusamente, sempre più confusamente.

Frida Janelli, supina con le braccia piegate sotto il capo, ha gli occhi chiusi; Talivi dorme,

ora, poco discosto da Rita Bonamico e Tichov, vicinissimo, li guarda facendo gesti di noia.

Nel silenzio il respiro affaticato dei nostri petti sembra l'ansito di bestie ferite.

— E' morto, è morto.

Natalia scarmigliata si scosta da D'Arolta, mi cade addosso svenuta.

— Chi è morto? — chiede Talivi, svegliato dalle grida. Tichov si trascina vicino a D'Arolta: tutti ci accostiamo al vecchio. E' morto.

Il suo viso impallidisce come il cielo: le sue mani sono fredde, dure. Da quanto tempo è morto?

Frida Janelli singhiozza. Natalia è ancora svenuta. Rita Bonamico ripete: — Non è possibile.

Tichov ed io ci guardiamo a lungo: è morto.

Dico a Talivi:

— Accompagna a casa le signore. Poi torna.

Natalia... Natalia s'è coperta gli occhi con le mani per non vedere, quando è rinvenuta, e Talivi l'ha portata verso Villa del Lauro.

Non siamo più ebbri. Torresi si china, appoggia l'orecchio al petto di D'Arolta: non ode i battiti del cuore. Anche noi cerchiamo di allontanare la realtà con una speranza. Non batte, il cuore del vecchio. E' morto.

— Bisogna lasciare il cadavere qui — dice Feltro.

Mi oppongo: trasporteremo D'Arolta nel suo letto. Luisella, non deve vedere il padre morto, lì, sulla sabbia.

Guardò la finestra illuminata: Non sa, "Acqua che ride". Attende che l'orgia finisca: forse ha paura, ma non osa scendere, perchè non vuol vedere il padre ubriaco. E' morto.

❁

Talivi, Rita Bonamico ed io abbiamo dato il tragico annunzio a Luisella. La Villa ora ospitava la Morte e nessun rumore s'udiva. I singhiozzi convulsi di Luisella si confusero con le prime raffiche urlanti della tempesta che s'abbatteva sul lago.

Luisella vegliò ininterrottamente la salma del padre: per ore e ore, rimase inginocchiata, immobile come se il dolore avesse mutato le sue membra gracili in una durissima pietra, vicino al letto su cui D'Arolta, in marsina, giaceva, atteggiato in pace dalle mani pietose d'una vecchia serva.

A turno, anche noi ospiti vegliammo. Luisella riconobbe il mio passo leggero, quando entrai nella camera quasi buia e subito fece un cenno perchè m'accostassi a lei.

M'inginocchiai: Luisella sgiunse le mani, che teneva unite in preghiera, e s'afferrò forte al mio braccio.

— Povera piccola...

— L'ha ucciso — mormorò.

Non ho chiesto "chi": chi l'aveva ucciso, se non l'orgia troppo a lungo durata? "Acqua che ride" aveva bisogno d'accusare, perchè la sciagura improvvisa desta un bisogno indeterminato di vendetta. Non pregava, Luisella. E ancora ripetè:

— L'ha ucciso.

E' la penombra della camera, è la luce rossigna e tremula dei ceri, triste luce, è il profumo dei fiori che ricoprono la salma, è la morte così vicina, già intenta a dissolvere la sua preda, che si raccolgono e s'esprimono nell'ansia da cui mi sento snervato e commosso? Ho bisogno di aria, di sole... La tempesta s'è acquetata, ma ancora il vento sibila... "L'ha ucciso" E' vero, l'ha ucciso, io so chi l'ha ucciso... Non è colpevole Natalia, non sapeva, era ebbra, come D'Arolta, come tutti noi...

Perchè ho detto: — Perdono, Luisella.

Tu, povera piccola bionda e pallidissima, hai risposto: — Non sa.

E quando Natalia s'è inginocchiata vicino al letto, io ho visto che le tue mani più forte serravano tra le dita la nera collana della preghiera.

❁

Il tormento si rinnova: tutti ripetono ed il medico ha confermato, che l'ebbrezza è stata causa della morte di D'Arolta. Il cuore del vecchio non poteva resistere alla tumultuosa vita che il troppo alcool sfrena nelle vene.

Solo Natalia dice: — E' una fatalità.

Tichov ricorda, come io stesso ricordo: ma tace, da gentiluomo correttissimo.

La mia donna — penso — ha ucciso senza volere; eppure io sento che c'è un male, un male che lei ha voluto... e non so, non so indagare.

❁

I motoscafi, giunti a Villa del Lauro per la nostra partenza, serviranno invece a trasportare la salma D'Arolta a Peschiera.

Ha lasciato un testamento curioso, il vecchio signore: vuole che il funerale si faccia attraverso il lago, con le barche cariche di fiori e le torce accese.

Non c'è sole; è mattina e il convoglio si forma nel piccolo porto di Villa del Lauro. Nel primo motoscafo la bara. Luisella, io, Talivi... anche Natalia: nel secondo e nel terzo s'imbarcano tutti gli altri ospiti ed i servi più devoti.

Le torce ardono. Rasentiamo la costa, sino a Punta S. Vigilio, poi ci buttiamo al largo. Ondate minacciose, rotolanti, investono i motoscafi: la bara traballa, si sposta. Io e Talivi cerchiamo di tenerla ferma.

Attraverso il vetro, si scorge il viso del morto e talvolta una ondata più forte, valicando il bordo basso, sommerge per un attimo la bara e allora sembra che il cadavere immerso nell'acqua del lago ci segua, trascinato da una forza misteriosa.

Una turba di gabbiani volteggia sul convoglio e poi s'allontana.

Il cielo è grigio, il lago ha un colore d'acciaio terso. Luisella è quasi abbracciata alla bara: ha il volto bagnato, le vesti bagnate. M'accorgo che trema, che nei suoi occhi è un tormento indicibile.

❁

Ho saputo: ho saputo dalla tua bocca pura, Luisella, la verità più ripugnante, e devo credere,

"...un'ondata più forte sommerge per un attimo la bara..."

anche se tutto il mio essere supera l'orrore della rivelazione, e non vuole, non vuole credere, perchè Natalia è colei che mi possiede.

Luisella mi ha detto: "E' stata di mio padre". Non altro: ed è fuggita lasciandomi solo con Talivi.

— E' folle.

— Marco, io so quanta resistenza tu abbia al dolore e come la tua volontà sappia tener imbrigliati i nervi. Luisella ha detto il vero: Natalia ti ha tradito.

— Mario, se tu sai veramente continua: ma se ripeti solo le parole di Luisella... Non nascondo che Natalia è la causa involontaria della morte di D'Arolta, ma la vendetta...

— Luisella ha detto la verità: Natalia ti ha tradito. Non credevo, io, come tu ora non credi, quando Luisella s'è confidata e m'ha chiesto consiglio. — Se io non l'amassi, non direi nemmeno una sola parola: ma quella donna è indegna di lui. — Sono parole di Luisella, Marco, di una adolescente incapace di mentire o d'inventare chissà per quale scopo... In poche ore — la signorina D'Arolta m'ha parlato iersera appena tornati da Peschiera — ho indagato e saputo. C'è una cameriera che sa. Ho avuto anch'io il dubbio d'un trucco, d'una messa in scena. Amore può fare queste cose. Ma c'è un'altro fatto. Tichov, al banchetto, ha sentito che D'Arolta diceva a Natalia: Ci rivedremo ancora prima che tu parta.

— Natalia...

— ...Rispondeva: Sei briaco: taci. E' una vigliaccheria insistere: non voglio, io, mai più. La colpa, dunque, c'è...

Si può vivere, senza che in apparenza nulla sia mutato, vivere come un tempo, solo perchè la volontà comanda e tiene soffocati nel suo pugno saldo il dolore e la nausea e l'odio.

Bisogna saper baciare la donna che non sa la colpa svelata: bisogna condurla lontano, in una casa che è santa, perchè è quella di nostra madre. Bisogna giocare, ogni minuto, la commedia più atroce: l'amore che è solo disgusto e non gioia, anche se tutte le gioie rammenta.

Bisogna: c'è una fanciulla vestita a lutto che ha pregato, perchè io così faccia, un amico che vuole difendere il mio onore, anche se io non sono più capace di farlo.

Sono partito da Villa del Lauro con Natalia verso la mia casa lontana.

⁂

...Da Villa del Lauro, in piroscafo sino a Peschiera. Natalia con la mano inguantata, cercava le mie mani, che avrebbero avuto desiderio di abbrancarla per la gola, di ucciderla. E' questa l'ultima esperienza di cui debbo essere grato a Natalia. Ho capito che uccidere per amore non è solo l'impeto che un attimo di follia alimenta, la soddisfazione d'un istinto da bruti, ma anche la più umana delle vendette: e immaginavo... Non avrebbe gridato, e il suo capo si sarebbe reclinato a poco a poco... Io avevo il diritto di uccidere: nulla è più terribile che sentire questo in sè, mentre vicino è la colpevole che non sa e pensa forse ancora ad un nuovo inganno, ad una beffa più oscena.

Volontà: nessuna altra parola oggi mi è più cara e più mia. Non ho ucciso perchè non ho voluto... Saliti in treno siamo rimasti a lungo soli nello scompartimento. Discorrevo...

— Ci fermeremo a casa tua o andremo in Riviera?

— In Riviera, Natalia: la mia casa è troppo triste.

— Povero amore, quanti sacrifici...

— Nessun sacrificio, Natalia. La mia casa è triste perchè è povera: noi siamo ricchi e andiamo lontano.

— Amore, amore...

Le sue labbra non s'accorgevano che ogni muscolo del mio volto era teso e mi baciava, affettuosa, tranquilla. Nessuna donna, mai più, conoscerà dal mio viso il mio cuore, se Natalia non ha compreso che io sapevo, quando le accarezzavo i capelli, sorridendole come ad una bimba stanca e buona. La testa d'una serpe si schiaccia sotto il tallone: il gesto è rapido e nella violenza si esaurisce il disgusto. Invece, ero prodigo di carezze, anche se la nausea m'invischiava le dita, simile, ad una materia immonda e viscida. Natalia s'addormentò con il capo su una mia spalla. Io vegliai. Il signore che verso l'alba entrò nello scompartimento, sorrise, vedendoci così vicini. E chiuse subito gli occhi, con ostentazione, per farmi capire che non voleva vedere: Forse m'invidiava.

Dietro le palpebre abbassate, ignoto, i tuoi occhi vedevano il viso della felicità; se in te avevi amore, certo un ricordo tenace ti aveva preso, se ancora eri un viandante solitario, certo pensavi alla tua casa.

Illusione, ignoto. Hai visto il mio volto, che è pallido, affaticato, perchè — immagini — non so dormire in treno e la veglia mi spossa: è una veglia piacevole, con la tua donna accanto, che all'alba si sveglierà, sorridendo e aggiustandosi con le mani bianche i capelli scomposti. Poi da un astuccio leverà il piumino della cipria, guardando l'ignoto con poca simpatia, perchè ha voglia di dare un bacio e non può. Non sai che il mio viso è pallido, perchè il dolore, come un lento veleno mi corrode ogni fibra, sempre più dissolvendo e non posso urlare per lo spasimo, ma devo tacere e mentire, sino all'ora in cui, finalmente, chi mi ha tradito comprenderà che la sua infamia è fango da cui non voglio essere insozzato.

Non sapere, ignoto, è la felicità: continua ad illudere il tuo cuore, immagina che Natalia ti sia accanto e che io abbia chiuso gli occhi per non turbare una dolce intimità d'amore.

Sono un uomo che ha il cuore arso da una vampata improvvisa: ora nel pugno solamente raccolgo la cenere, opaca e greve, tiepida ancora, ma incapace di alimentare la fiamma che inebria di luce e di ardore.

⁂

Appena la soglia della mia casa fu varcata, io dissi:

— Una sola cosa mi impedisce di vendicarmi, Natalia, di vendicarmi brutalmente... Il disgusto e la nausea sono più forti dell'impeto di vendetta... tu comprendi, Natalia? Io so. Il denaro, bestialmente, il denaro... D'Arolta: e va via. Non percuoto, non piango, non urlo: ma va via. Subito, va via.

Sentivo il mio viso appesantirsi e le mani serrarsi a pugno, ma rimanevo immobile. Solo la volontà dominava lo spasimo del mio amore suppliziato: amavo Natalia, l'amavo come il morfinomane ama ancora il veleno da cui vuol liberarsi, quando s'accorge che la pazzia sorella di morte è vicina.

Natalia intuiva: e prima di negare, cercò di attaccarsi a me, di baciarmi... La respinsi...

Barcollò, sin quasi a cadere: aveva occhi di bestia ferita, e mormorava:

— Non mi ami più... io ti amo sempre tanto, Marco... dimmi... non sono colpevole.

— Non ti amo più, non ti voglio più, va via, va via: ogni tua parola è inutile, perchè io so la verità... Io so, Natalia, io so tutto, Natalia... Non t'insulto perchè ti ho amata, non ti spezzo perchè sei debole, troppo debole per la forza che mi sento nelle braccia. Va via.

Non ebbe più occhi di bestia ferita: occhi freddi di serpe, fissi nei miei. Disperatamente lottava, Natalia e il mio dolore ingigantiva e più mi difendeva.

— Tu sai, Marco: io no. Tu credi a una menzogna, tu che mi hai preso e trascinato in una vita ben diversa da quella in cui ero... tu, che io amo... Non è possibile, Marco: è una pazzia, una cosa atroce... hai i nervi malati. Domani...

— Domani tu non sarai più qui: domani ti sembrerà strano che io, con queste mani che t'hanno accarezzata, non ti abbia ucciso... va via.

Sì, paura, finalmente: ma neghi, ostinata e perfida e non comprendi che forse potrei perdonarti, se tu dicessi... no, nemmeno se tu confessassi, umile e pentita, la grande colpa, perchè al ricordo dei tuoi baci ho sapore di fango in bocca.

Ho ripetuto: va via. Hai negato, hai pianto, ti sei avvinghiata al mio corpo per stordirmi di carezze, sei svenuta infine. Ti ho lasciata cadere, non ti ho sollevato. E quando di nuovo potevi capire le mie parole, ho ripetuto: va via.

GIORGIO M. SANGIORGI

(Continua)

DALLE DVE SPONDE

CRONACHE D'ARTE E DI VITA BRESCIANA

Commoventi Feste Benefiche alla presenza di S. E. Turati.

La consegna della Befana ai bambini non poteva trovare migliore cornice della nostra bella, saluberrima ed arieggiata Villa Paradiso.

Sagra dell'infanzia in un trionfo di commozione, di fede e d'amore. Raramente è dato di assistere ad uno spettacolo più spontaneo, più festoso, più vivace di canti e di cicalecci. I bambini, che vogliono essere e saranno, per la bontà e l'amore di alcune persone, la forte e splendente primavera del nostro popolo, hanno destato negli animi di tutti un profondo senso di commozione e di bontà. Pensando a coloro che tutto danno a quest'opera suprema di carità, abbiamo sentita intatta quella fede che sorge spontaneamente dal cuore, per un miracolo quasi divino, che non obbedisce ad alcun calcolo e ad alcun interesse.

Anche per la Befana ai bimbi della Villa Paradiso, avevano dedicato la propria intensa attività la signorina Luisa Guatta ed il comm. Porro Savoldi.

Alla simpatica cerimonia intervenne anche S. E. Turati. All'apparire del Segretario del Partito i ricoverati salutarono romanamente e quindi intonarono un inno di speranza e di fede in onore dell'illustre ospite. Cessati i canti S. E. Turati, dopo aver accarezzato vari bambini, li invitò tutti ad entrare in quella sala ove si trovavano i doni che Fate buone e benefiche avevano loro procurato, e verso la quale si fissavano gli occhi dei piccoli ricoverati, ansiosi di gustare le piccole leccornie disposte sui tavoli. Descrivere la gioia dei bimbi è superfluo: essa traluceva da tutti gli occhi. Ci è parso che S. E. fosse vivamente commosso da quello spettacolo di purezza dato da un'infanzia, che la pietà degli uomini ha voluto sottrarre al terribile morbo della tubercolosi. Due bambine, prima di prendere posto, rivolsero all'Alto Gerarca un saluto ed un augurio che l'on. Turati contraccambiò con un bacio ed una carezza.

S. E., dopo aver visitato i locali della Colonia che ospita circa 80 bambini, diede il suo saluto di congedo ai bravi dirigenti dell'Ospizio ed ai piccoli beneficati, che pareva non volessero staccarsi da lui. Alla signorina Luisa Guatta, fiduciaria dei Fasci Femminili, operosa ed instancabile, tanto che riuscì anche quest'anno a confezionare ben 2500 pacchi ai bimbi poveri della città, alle sue volonterose collaboratrici e solerti collaboratori, è dovuto l'esito magnifico delle benefiche cerimonie.

L'arrivo del Segretario Generale del Partito a "Villa Paradiso".

S. E. Turati, il comm. Porro Savoldi e la sig. Luisa Guatta fra i ricoverati di "Villa Paradiso".

FRANCO MANZOTTI

Commissario Generale della II Coppa delle 1000 Miglia.

LA STAGIONE LIRICA AL TEATRO GRANDE

Bisogna, crediamo, risalire il corso di parecchi anni per trovare una stagione lirica riuscita tanto bene come questa del 1927-28. Anche i nostri musicofili più anziani, epperciò più fervorosi ed appassionati, non ricordano uguali successi che si sono susseguiti per cinque prime, cominciando dall'*Otello* per finire alla *Carmen*. Il Teatro Grande, pur vantando nobilissime tradizioni e serate eccezionali, come quella della prima rappresentazione assoluta della *Fanciulla del West* del compianto Puccini e della risurrezione della *Butterfly* caduta clamorosamente alla Scala di Milano; mai è stato invaso come quest'anno da vere folle, desiderose di udire i 5 capolavori e di applaudirli freneticamente, evocando spesse volte al proscenio, con artisti e maestro, anche *(rara avis)* l'impresario comm. Casali.

La stagione si è inaugurata la sera dell'8 gennaio con l'*Otello* e si è chiusa la sera del 21 febbraio con la *Carmen*. E' inutile dire come per le cinque opere liriche fossero stati scritturati i protagonisti e gli artisti più reputati d'Italia, i quali, sotto la sicura guida del maestro cav. Franco Paolantonio, hanno donato a profusione le loro doti canore e sceniche, sollevando ondate di godimento, commozione ed entusiasmo.

Due capolavori del genio verdiano, come ognuno vede, hanno costituito il caposaldo del cartellone vario ed interessante, tale da soddisfare tutti i gusti ed ogni esigenza. *Mignon* è un'opera che da moltissimi anni non veniva rappresentata a Brescia ed il nostro pubblico l'ha udita molto volentieri. Anche la *Bohême* mancava da parecchi anni dalle scene del Grande, ed anche ad essa furono fatte accoglienze calorose unitamente a quel perfetto capolavoro che è la *Carmen*.

La direzione degli spettacoli è stata affidata anche quest'anno a quel valentissimo musicista e magnifico direttore d'orchestra che è il maestro Paolantonio, il quale per la sesta volta è salito sul podio direttoriale del nostro Massimo. Figuravano nell'elenco artistico nomi di valorosi ed eccellenti interpreti, alcuni dei quali ben noti e cari al nostro pubblico; altri di indiscussa fama.

Fra i primi, senza parlare del nostro Grandini, che siamo ben lieti di aver rivisto fra noi per una tale importante stagione, ricordiamo la signora Augusta Concato, la signora Gianna Pederzini, che è ritornata per la terza volta consecutivamente al Grande e di cui tutti ricordano la magnifica "Adalgisa" della *Norma* dello scorso anno, la signorina Margherita Sheridan che abbiamo potuto altamente apprezzare nella passata stagione in una recita di *Manon*; i bravissimi tenori Ulisse Lappas e Pedro Mirassou, il baritono De Franceschi, il celebre basso Angelo Masini Pieralli. Fra gli artisti meno noti al nostro pubblico, ma ben noti in arte, ricordiamo il tenore Salazar, che fu un ottimo protagonista dell'*Otello*, la signora Rosina Torri e la deliziosa Rosetta Pampanini, che l'Impresa ha potuto ottenere dalla Direzione della Scala: interpreti di *Bohême*, ed infine Maria Llacer, artista di grande fama e squisita interprete del più vasto repertorio.

Come si vede da questa rapida rassegna, la stagione al nostro Grande non poteva non avere quell'esito bellissimo che ha ottenuto, e tutto il pubblico bresciano ha saputo degnamente rispondere

agli sforzi dell'Impresa a cui con maggiore perizia l'on. Deputazione teatrale ha affidato l'andamento degli spettacoli.

Tre nuovi lavori di autori bresciani al Teatro d'Arte.

Il pubblico sa già di che cosa si tratta: il Teatro d'Arte "G. Rovetta" ha, tre i suoi scopi, quello di esercitare la funzione di teatro sperimentale rappresentando lavori méritevoli di giovani (e vecchi) autori.

L'inizio di questa nuova attività del Teatro d'Arte non poteva essere più felice. I tre autori che fino a poco tempo fa erano ignoti quali commediografi, possono ora vantare una certa notorietà, raggiunta dopo una nobile fatica del cervello e dello spirito. La nuova manifestazione artistica è perciò riuscita appieno nell'elegante tempietto di via Stelle che ha risuonato per ben tre sere consecutive di applausi calorosi e sinceri tributati ai tre autori, ai loro lavori ed a tutti gli interpreti saggiamente e dintelligentemente guidati dal loro direttore signor Angelo Malnati.

Il primo dei tre spettacoli rappresentati è stato: *Anche tu mamma!* di Nino Fortunato Vicari. Si tratta di un giovane filosofo tormentato da un pensiero fisso perchè vede l'umanità cadere nell'abbiezione calpestando ogni più nobile idealità dell'amore, della famiglia, della società, tanto che si fa banditore del verbo nuovo della "legge dell'amore" com'egli lo definisce. Partendo da questa premessa è logico che il giovane tragga la propria forza morale in seno alla famiglia stessa, da sua madre, sorgente luminosa dalla quale scaturisce la forza del figlio, e da Malvina, la fidanzata: simbolo purissimo dell'amore del domani. E l'esperimento riesce. Il dramma che ha vividi sprazzi di tragedia e di angoscia indicibili è sostenuto da un dialogo umano e nobilissimo e prometterebbe meraviglia se potesse trovar seguito almeno in un altro atto.

Il secondo lavoro: *Ritorno*, di Maria Tanini, è un delizioso episodio amoroso a lieto epilogo, tratto dalla circostanza d'un ritorno d'una giovane in casa dell'antico amante che l'ha abbandonata per trovar piacere nelle braccia di un'altra donna di facile accondiscendenza. Il tempo, l'improvvisa apparizione, i ricordi, compiono il miracolo e i due riannodano per sempre il serto d'arancio della felicità. L'argomento, se pur tenue, è stato trattato dall'autrice con perizia teatrale encomiabile. Il dialogo spigliato, vivace, corre sino all'epilogo a traverso scene graziose, suadenti e sature di sentimento.

L'ultima produzione rappresentata è stata un grottesco coniugale *Perchè fai così?* di Enzo Boriani. L'autore se l'è cavata senza simbolismi, nè dimostrazioni filosofiche, nè pretese di pensiero, nè sentimentalismi. Egli non ha fatto che porre davanti a due specchi, l'uno concavo, l'altro convesso (come quelli che si vedono nei baracconi delle fiere) l'anima di due coppie di coniugi litigiose, brontolone, scontente e per giunta nevrasteniche, moderne insomma. E' facile immaginare quello che ne è scaturito sulla scena: un'insalata russa che ha fatto ridere, ridere, e ridere di gusto dalla prima battuta all'ultima l'attento ed eletto uditorio il quale, arcicontento del divertimento donatogli dai tre autori, li ha evocati ripetutamente alla ribalta fra calorose ovazioni. L'interpretazione è stata

NEL TEATRO GRANDE DI BRESCIA

Da sinistra a destra: *Albertina Dal Monte protagonista di* Amneris *nell'*Aida - *Contessa Anna Maria Martucci* Mimì *nella* Bohème.

Augusta Concato interprete di Desdemona *nell'*Otello - *Margherita Carosio spensierata* Musetta *nella* Bohème.

Tenore Costa Lo Giudice.

Tenore Pedro Mirassou.

Mignon, il primo atto. Sopra in mezzo: *Manuel Salazar, interprete dell'*Otello.

curata meticolosamente epperciò affiatamento, armonia, fusione, spontaneità e freschezza sono le doti addimostrate dal bravissimo stuolo filodrammatico composto dal direttore Malnati, da Franchi, Guerrini, signora Pecci, signorine Faustinelli, Donnini, Morselli.

Belle e di gusto squisito le scene cosparse di indovinate allegorie ad opera dello scenotecnico Giannetto Vimercati.

REMO FUSILLI

MANTOVA

Commemorazione del centenario di Ferrante Aporti.

Le feste per il centenario aportiano si sono inaugurate con una nota di gaiezza la mattina del 28 dicembre u. s. all'Asilo Ferrante Aporti dove, alla presenza delle autorità, ebbe luogo un breve saggio dato dai bambini consistente in esercizi, giuochi, inni, distribuzione di fiori ai presenti, danze, ecc.

La commemorazione invece si è tenuta al teatro dell' Istituto Fascista di Coltura, per iniziativa di quest'ultimo. Erano presenti: il Prefetto S. E. Romualdo Pintor Mameli, il Segretario politico del Fascio, comm. Francesco Vergani, il Commissario Prefettizio di Mantova, S. E. Gen. Paolo Luigi Basso, e le altre autorità politiche, civili, militari e scolastiche.

Oratore ufficiale fu padre Angiolo Gambaro, docente alla R. Università di Roma, cultore esimio delle discipline pedagogiche e conoscitore profondo dell'opera e del pensiero del commemorato, nonchè dell'ambiente culturale e storico del suo tempo.

L' Aporti, disse l'oratore, è un vanto mantovano, perchè nato nel 1791 a San Martino dell'Argine, borgata della provincia di Mantova. San Martino però dipendeva dalla diocesi di Cremona e questo spiega come l'Aporti compì gli studi in quel seminario e in quella città egli abbia poi cominciato a fondare le sue istituzioni. Consacrato prete, giovane ancora, venne inviato a Vienna nell'Istituto Teresiano, dove si perfezionò negli studi teologici e nelle lingue orientali. Ivi, il contatto con la cultura e con gli educatori tedeschi influì sul suo orientamento definitivo. Dedicatosi in ispecial modo alla pedagogia infantile, di ritorno in patria pose mano alla sua vasta opera di educatore delle nuovissime generazioni. Egli fu il primo grande fondatore, in Italia, di asili infantili. Sorta infatti nel 1819, per opera sua, la prima scuola per bambini di famiglie agiate in Cremona, egli fondò nel 1831 il primo asilo gratuito, che segnò l'inizio della vera, popolare educazione infantile. Quindici anni dopo, 178 erano gli asili infantili in Italia, ovunque accolti con unanime consenso. Nel 1844 egli fu chiamato dal Governo piemontese, e a Torino, dove dovette riparare nuovamente dopo il '48 perchè esiliato dall'Austria, compì e finì l'opera sua, in attesa del grande evento che la morte (1858) gli tolse di vedere realizzato, l'unità d'Italia, dalla sua anima di patriotta ardentemente auspicata.

Si può dire che l'Aporti fu il precursore dello spirito moderno, rivolto al miglioramento fisico e morale della razza, mettendo in valore tutto ciò che può contribuire alla salute, alla educazione e alla sana custodia del bambino.

All'opera sua si ricollega in certo senso tutta la vasta rete di iniziative, di opere e di provvidenze che il fascismo in questo campo va promovendo da tempo, e per ciò la commemorazione del suo centenario acquista un' importanza e un significato eccezionali.

Asili aportiani di Mantova.

La Stagione Lirica a Mantova.

Quest'anno, anche Mantova, per merito della Direzione del Teatro Sociale, assecondata egregiamente dall' Impresa Regazzini, ha avuto una stagione lirica che ha poco da invidiare a quella di altre città di maggiore importanza. E gli spettatori vennero numerosi anche dalla provincia, richiamati da un cartellone quanto mai attraente. Sei opere furono allestite con larghezza di mezzi: *Turandot*, *Rigoletto*, *Giulietta e Romeo*, *Werter*, *Mefistofele* e *Otello*, due delle quali, la prima e la terza, nuove per Mantova, suscitarono viva attesa e curiosità. Con nove teatri sotto la sua direzione, l'Impresa Regazzini poteva avere a sua disposizione cantanti specialmente adatti ad ogni singola opera, ed infatti ognuna ebbe i suoi interpreti migliori.

L' orchestra venne diretta costantemente, salvo la breve parentesi Zandonai cui accenneremo più avanti, dal Maestro Podestà, al quale va gran parte di merito per la riuscita della stagione. Sono però da ricordare con incondizionata lode anche il Maestro Eberardo Bernardelli istruttore dei cori e il Direttore di scena Oscar Saxida.

Turandot avvinse subito per la fastosità coreografica con la quale fu presentata al pubblico, ma piacque moltissimo anche la musica a mano a mano che venne compresa nel suo intimo valore, tanto che l'opera dovette essere ridata oltre il numero di recite prefissato. Contribuirono al successo artisti come Linda Balla Ricci (Turandot); la sig.na Mafalda Favero, una Liù di eccezionale grazia; il tenore Franco Lo Giudice, che fu all'altezza della sua fama: il baritono Carlo Togliani, concittadino, e il basso Bruno Carmassi.

Anche il *Rigoletto*, interpretato dal noto baritono Guicciardi, dal tenore Wesselloski, che alla compostezza scenica aggiunge una modulazione di voce delicatissima, da Maria Gentili, una Gilda in perfetto carattere, e dal basso Carmassi, ha avuto un prolungamento di recite oltre quelle stabilite.

Giulietta e Romeo fu diretta per tre sere personalmente da Riccardo Zandonai. L' intensa aspettativa che la fama dell'autore giustificava, il fatto che egli non era mai stato nel nostro massimo teatro, il ricordo della *Francesca da Rimini*, più volte rappresentata con successo anche a Mantova, predisposero l'ambiente in modo che il pubblico tributò al Maestro sincere ed entusiastiche dimostrazioni. Artisti, orchestra e cori, gareggiarono poi in bravura per ben meritare della sua presenza e tutto concorse così all'ottima riuscita dell'opera. Interpreti molto apprezzati furono: Isidora Rinolfi (Giulietta), Franco Lo Giudice (Romeo), Carlo Togliani (Tebaldo).

Anche il vecchio *Werter*, vecchio, intendiamo dire, più che

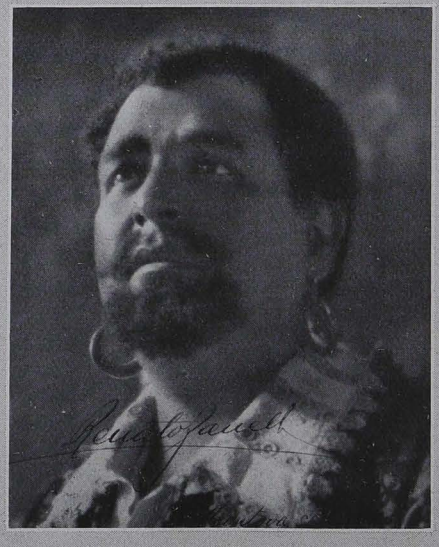
LA STAGIONE LIRICA AL TEATRO SOCIALE DI MANTOVA

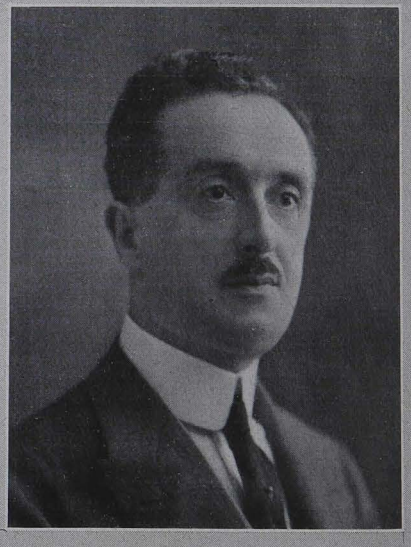
Da sinistra: *Mafalda Favero - Maria Gentili.*

La soprano Baldassare-Tedeschi.

Il tenore

Franco Lo Giudice.





Da sinistra: *Oscar Saxida, Direttore di scena - Renato Zanelli nella parte d'Otello. - Eberardo Bernardelli, istruttore dei cori.*

per l'età sua per quel suo sospiroso e dolciastro romanticismo che cavava lagrime appassionate alle nostre buone nonne ma che per noi ha già fatto il suo tempo, ha superato la prova con onore. La musica s'appoggia a una trama librettistica davvero infelice ed è forse eccessivamente monocroma, ma larghi brani, come per esempio tutto il terzo atto, conservano ancora intatta una certa freschezza e il pubblico se n'è sentito preso. L'orchestra e gli artisti furono come sempre all'altezza della prova e una lode particolare va tributata, oltre che al Maestro Podestà, alla Baldassare-Tedeschi (Carlotta), alla Favero (Sofia), al Togliani (Alberto) e specialmente al protagonista, il tenore Wesselloski, che si rivelò in quest'opera artista di intuito veramente squisito e dotato di mezzi perfetti.

Mentre scriviamo sta per andare in scena il *Mefistofele* col celebre basso De Angelis e seguirà l'*Otello* col tenore Renato Zanelli; ed è da prevedere che la chiusura della stagione lirica sarà animatissima, non mancando mai a queste opere, già consacrate da tanti successi, il concorso del gran pubblico.

RAG. CARLO ZERBINATI.

La Provincia di Mantova alla Fiera Campionaria di Tripoli.

L' on. Amministrazione Provinciale non ha voluto che Mantova fosse assente dalla prossima Fiera Campionaria di Tripoli e vi parteciperà con molto materiale riguardante i lavori pubblici della Provincia e in particolare la viabilità, strade e ponti.

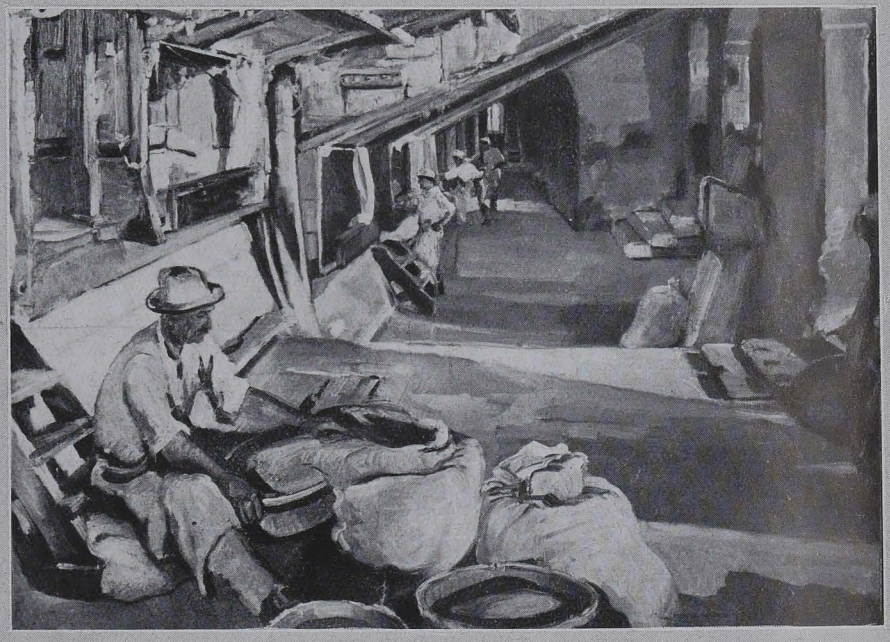
Vi figurerà un modello del ponte in chiatte di S. Benedetto, importante non solo perchè risponde perfettamente alle esigenze del traffico fluviale, ma perchè rappresenta l'ultima parola della tecnica moderna in tale genere di costruzioni.

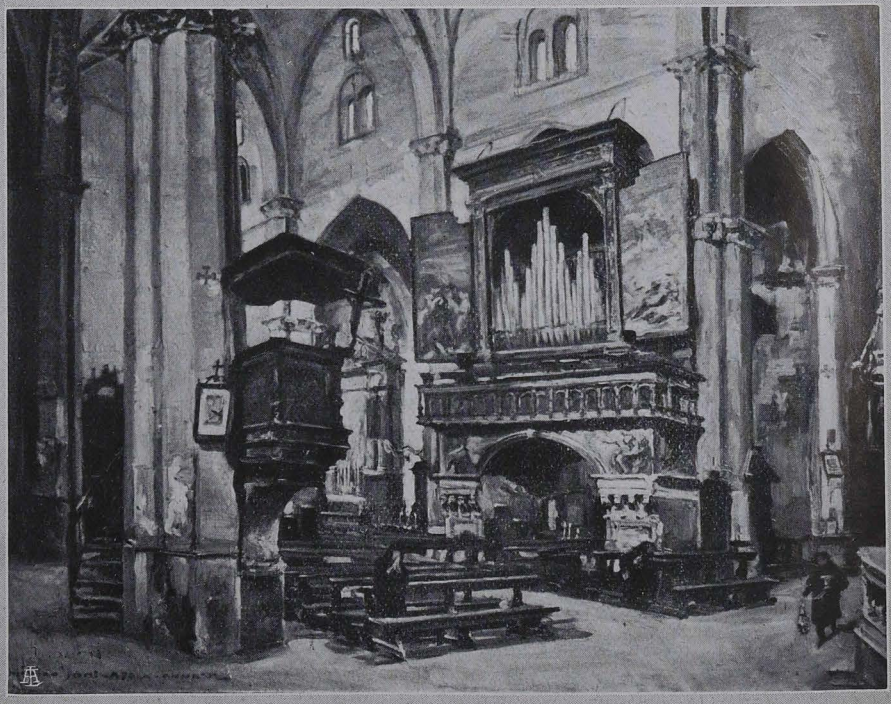
A proposito di ponti accenneremo pure ad una nuova opera dell'attività fascista nel Mantovano. Lo Stato, dietro iniziativa della Provincia di Mantova che ha ceduto le pile e le spalle costruite nel 1910 per un ponte carraio sul Po, ha già appaltato i lavori per la costruzione del ponte in ferro che servirà ad unire stabilmente, una buona volta, i due centri operosi di Ostiglia e di Revere.

Un riconoscimento che fa onore all'arte mantovana.

All' ultima mostra biennale presso l'Accademia di Brera, S. M. il Re fece l'acquisto di due tele di pittori mantovani: *Natura morta* della signorina Eva Quaiotto e un *Interno di vecchio mulino* del prof. Casimiro Jodi, preside della R. Scuola Complementare di Asola.

Al prof. Jodi, non nuovo a riconoscimenti ufficiali per avere recentemente conseguito il primo premio alla Seconda mostra nazionale del paesaggio italico tenutasi in Bologna, e alla signorina Quaiotto, ancora giovanissima e da poco iniziata all'arte e per la quale l'ambita designazione è tanto più significativa e incoraggiante, vadano le congratulazioni del *Garda* con auguri di nuove future vittorie.





Dall'alto in basso: EVA QUAIOTTO "*Natura morta*" - CASIMIRO JODI "*Interno di vecchio mulino*" - "*Mattino in S. Andrea d'Asola*".

ECHI DEL CARNEVALE VERONESE

" NOTTE DI PRIMAVERA "
la maschera che ebbe il primo premio alla grande Veglia dei Commercianti.

L'autostrada Brescia-Verona - Un'adunanza a Sirmione

La Presidenza della Società Veronese per la Costruzione e l'Esercizio di Autovie, ha convocato a Sirmione personalità del campo politico, industriale, finanziario che dedicano la loro influenza e la loro attività alla realizzazione della Autostrada Pedemontana Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, della quale l'Autostrada Verona-Brescia rappresenterà un importantissimo tronco.

Erano presenti: per Verona S. E. gr. uff. avv. Mari, Prefetto, on. Messedaglia comm. prof. Luigi, Presidente della Commissione Reale che intervenne con l'ing. Ferrari capo dell'ufficio Tecnico Prov., Raffaldi comm. Vittorio, Podestà, Ruffo ing. Luigi e Rizzardi ing. co. Giovanni, vice-presidenti della Società Veronese Autovie, i consiglieri della Società: Galtarossa cav. Antonio, Franchini avvocato comm. Fabio, Boscoli ing. Gianni ed i Sindaci Vassalini comm. Bartolomeo, Girelli Consolaro cav. Federico.

Per Brescia: Porro Savoldi dott. commend. Giorgio, Presidente della Commissione Reale che intervenne con l'ing. Biemmi capo dell'ufficio tecnico Prov., Calzoni ing. comm. Antonio, Podestà, che intervenne con il vice Podestà ing. Fanti Guglielmo, Gorio comm. dott. Giovanni, Toghi gr. uff. Giulio e Alberti ing. Giuseppe della Società Bresciana Autovie.

Per Bergamo: Cesarenti ing. cav. Carlo Amministratore delegato della Società Bergamasca Autovie, Cicogna avv. Luigi in rappresentanza del Podestà di Bergamo e il sig. Giulio Pavoni dell'Ufficio Stampa dell'Autostrada.

Per Vicenza: Boninsegna dott. cav. Alfredo, Segretario del Consiglio Prov. dell'Economia, Saccardo ing. Antonio.

Avevano inviato la loro adesione il commend. Oliva, direttore generale della Società Autostrade di Milano ed il commend. Gaetano Marzotto di Vicenza.

Era presente anche il rag. Carè, in rappresentanza del Podestà di Sirmione che offrì ai convenuti un vermouth d'onore.

La riunione presieduta da S. E. il Prefetto di Verona, ha avuto una importanza grandissima per la realizzazione dell'Autostrada Verona-Brescia.

Hanno parlato fra altri l'ing. Ruffo vice Presidente della Società Veronese per l'Esercizio e la costruzione di Autovie, che dopo aver ringraziato i presenti per essere intervenuti così numerosi a portare nel convegno i tesori della loro esperienza e della loro competenza, diede lettura di un telegramma da inviarsi alla famiglia del compianto gr. uff. on. Paolo Bonomi, Presidente ed animatore della Società Bergamasca di Autovie e benemerito consigliere della Società Veronese. Il commendatore Gorio poi, presidente della Società Bresciana Autovie e vice Presidente del Consiglio Provinciale di Economia di Brescia, dopo aver ricordato come il traffico della via, Padana, specialmente nel tratto interessante le Provincie di Verona e Brescia sia in continuo aumento, riaffermò la necessità di una via di comunicazione prettamente automobilistica che è imposta da esigenze strategiche industriali e giuridiche. Comunicò poi essere imminente l'inizio dei lavori dell'Autostrada Brescia-Bergamo, che si innesterà alla Bergamo-Milano già in esercizio.

Il comm. Porro-Savoldi Presidente della Commissione Reale di Brescia, fece poi una lucida esposizione delle modalità di finanziamento eseguite per trovare i capitali necessari alla Società Bresciana e annunciò che Comune e Provincia di Brescia oltre che garantire l'emissione delle obbligazioni corrispondenti ad un terzo del capitale, diedero un milione ciascuna a fondo perduto. Un milione diede pure il Consiglio Prov. di Economia di Brescia.

Dopo aver sentita la interessante relazione del comm. Porro Savoldi, S. E. il Prefetto di Verona, nella sua qualità di Presidente del Consiglio Prov. di Economia, assicurò anche lui un milione per la Autostrada Verona-Brescia ed il nostro Podestà affermò che il Comune di Verona era pronto a fare per la Società Veronese quello che il Comune di Brescia aveva fatto per la Società Bresciana.

L'importante riunione finì con una proposta dell'ing. Ruffo di istituire una Federazione fra le Società per l'Autostrada Pedemontana. Furono inviati telegrammi a S. E. Mussolini, animatore di ogni attività Nazionale, ed alle LL. EE. Turati, Belluzzo, Giuriati e Suardo, strenui difensori della necessità di una pronta realizzazione di una Autostrada Pedemontana.

Le Dolomiti e la Stampa estera.

" La Regione delle Dolomiti è la mèta ideale per un soggiorno di montagna.

Gli alpinisti, in genere tutti coloro che amano la montagna, restano colpiti da quell'incanto. Da parecchi è considerata la più bella regione montagnosa d'Europa.

Le cime fantastiche dalle più svariate forme, le roccie d'infiniti colori. Le magnifiche valli con i boschi di larici e di pini, i prati fioriti, i fiumi ed i laghi misteriosi, fanno delle Dolomiti un luogo incantevole.

Gli abitanti sono semplici ed ospitali ".
(The Chicago Tribune-Parigi).

L'Ente per le funivie Adige-Garda Ufficialmente costituito.

Abbiamo, a suo tempo, data notizia dell'importante riunione svoltasi nella sala della Deputazione Provinciale per la costruzione delle quattro funivie Adige-Garda, sotto gli auspici della Provincia stessa e di tutti i Comuni della Riviera gardesana.

Siamo ora lieti di accertare che la iniziativa, la quale è connessa con lo sviluppo turistico e stradale della Riviera del Garda, è già un fatto compiuto.

L'Ente delle Funivie Adige-Garda, è stato lunedì scorso ufficialmente costituito in Società anonima per azioni, alla quale hanno aderito i promotori dell'intrapresa ed altri interessati. La sede sarà Verona. Nella prima adunanza è stato eletto il Consiglio di Amministrazione nelle persone dei seguenti organizzatori.

Presidente: avv. Italo Guarnati, Podestà di Malcesine; Consigliere delegato: ing. Dino Fabbri, Consigliere: Rev. Don Brunelli, Rettore del Santuario della Madonna della Corona; Sindaci: ing. Pedrazza Gorlero, ing. Federici e avv. Ettore Sartori; Sindaci supplenti: ing. Cozzaglio, Podestà di Gardone, e nob. Giuseppe Brasavola, Podestà di Avio.

Secondo quanto ci viene assicurato, l'inizio dei lavori per la costruzione delle funivie, avrà luogo entro il corrente anno.

Un conveno a Peschiera per la pesca e la pescicoltura.

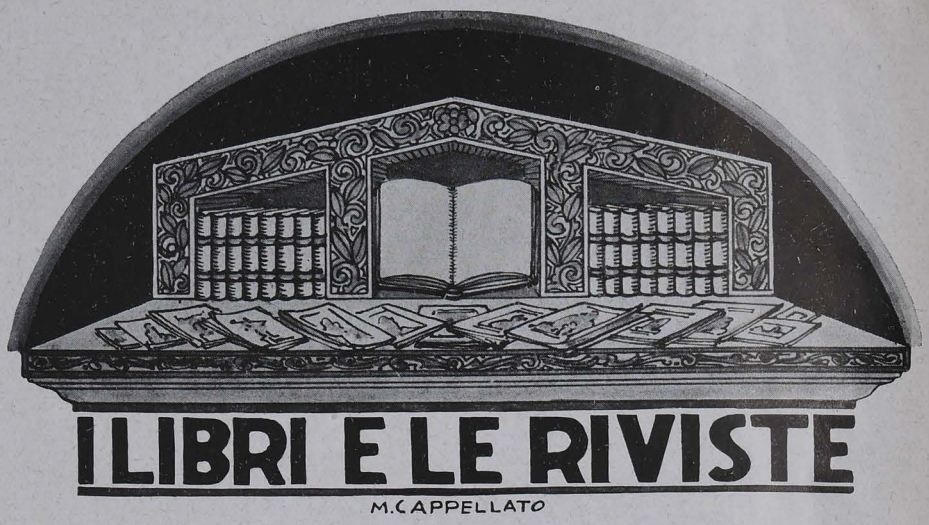
Il direttore dell'Istituto Ittiogenico di Brescia, sig. dott. Lo Giudice, di concerto con la locale Cooperativa di pesca Arilicense, aveva diramato gli inviti per un convegno in Peschiera delle superiori Gerarchie della Provincia, allo scopo di far conoscere quanto sia stato fatto e quanto si sta facendo sotto le direttive del Governo Nazionale per lo sviluppo della Industria della Pesca.

A questo importante convegno, tenutosi recentemente, intervennero: il comm. Ciuffa in rappresentanza del Ministro dell'Economia Nazionale, S. E. il Prefetto di Verona, il comm. Ciardi, segretario provinciale dei Sindacati fascisti, il cav. uff. Raccanelli, presidente della Federazione Commercianti Fascisti, il locale comandante del Presidio magg. d'artiglieria Manfrone, l'on. Podestà di Peschiera Eugenio Avanzini, il segretario politico del Fascio di Peschiera sig. Ugo Matteazzi, il delegato di Zona sig Piccini, col fiduciario dei Sindacati sig. Principe Umberto, il tenente della Milizia Forestale sig. Merlo, il R. Guardia Pesca sig. Buriani, ecc.

Gli ospiti hanno avuto il primo convegno in Municipio, ricevuti dal Podestà, indi, preso posto sulla baleniera offerta dal Podestà stesso, fecero la prima visita alla guizzante schiera di un milione di avannotti, disposti in galleggianti allineati nel mezzo del canale. Quindi, seguendo il corso del Mincio, gli illustri convenuti furono portati a visitare lo Stabilimento Ittiogenico, che sorge sul principiare del corso superiore del fiume e dove, a mezzo del Presidente della Società sig. Butturini Battista e del vice presidente sig. Misserini Olindo, poterono osservare con assai interessamento l'opera dello Stabilimento per la fecondazione dei pesci, trote e coregoni, riportando la migliore soddisfazione nell'apprendere e nell'osservare le varie metamorfosi che porta con sè la fecondazione del pesce.

Il Presidente e il vice presidente, ebbero fervide e larghe congratulazioni da parte degli illustri visitatori, che tennero ad esprimere tutto il loro compiacimento per questa opera che dona ricchezza e vanto alla Nazione.

Lasciato lo Stabilimento Ittiogenico, i visitatori, risalendo il Mincio, raggiunsero il bacino del Lago, ove poterono osservare la operazione di semina d'una moltitudine di avannotti che stavano nei galeggianti e di 400 mila anguilline. S. E. il Prefetto e gli altri, con sommo compiacimento, hanno rivolto ai dirigenti e componenti la società il loro elogio per l'opera che la stessa va spiegando nell'interesse dell'Economia Nazionale e dell'industria peschereccia. Gli invitati hanno avuto ancora parole di elogio per il dottor Lo Giudice, validissimo cooperatore della nostra pescicoltura, e si congratularono col Presidente della Cooperativa sig Butturini Battista e col segretario sig. Amicabile Livorno.



F. O. Senale - I Canti di Valcamuna - Libreria "Morcelliana" - Brescia.

Questa è nobile poesia, in cui tornano, con la numerosa pienezza dei ritmi, motivi, immagini e spiriti della lirica leopardiana e di Virgilio, assimilati da un uomo di gusto e divenuti materia viva della sua sensibilità.

Il libro ha un'appendice di buone parafrasi e reminiscenze da Marziale.

Franco Simoncini - Pane amaro - Romanzo degli Italiani all'Estero - R. Bemporad e Figlio - Firenze.

Questo libro è una sintesi di orgoglio e di dolore, di speranze e di disinganni, di conquiste e di rinunzie. E' un libro che palpita di patriottismo e di fraternità purissima; e non poche pagine devono far bene al cuore degli Italiani che vivono dentro e fuor dei confini della Patria.

❁

VIE LATINE - Elogio Cortinese (Gigi Battaglia) Varietà dai Salotti Parigini (X.X.) Gardena Invernale (Acilio) Per le nostre Signore. Il trionfo del Velluto (Michelina) Cappellini e mantelli, (Mademoiselle Omikron). Visioni panoramiche di Sestri Levante gioiello de la Riviera Ligure. Gli amanti di Perugia Romanzo di Gabriel Faure (Parte seconda).

CENOBIO - RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA D'ARTE E DI LETTERATURA - Profili d'artisti; Enrico Felisari. Le Vestigia dell'arte Lombarda a Roma (Umberto Vichi). Il risorgimento dello Spirito Italiano (Massimo Lely). L'inaccessibile (Poesia) di Giuseppe Villaroel. Profilo di G. Viggiani (Luigi Servolini), Ai giardini pubblici d'inverno (Poesia di A. Comboni Casnati). Alice Vitson-Epitropaki (Profili d'artisti). Le arti decorative al XX Salon d'Autonne (Cogo Carlo). Profili d'artisti (Medardo Rosso). Per un teatro Sperimentale a Milano (A. G. G.). Ombra nell'Ombra (Novella) di Dora Felisani Orchidea (Gedeone). Il Re ed il regno di Ninì (Novella (Lole De Clinieri) La visitatrice (Poesia) Renata Viganò. La voce del vento (Novella) dl D. La penisola di Sirmione (G. S.).

TRENTINO - Notizie e fotografie inedite su Cesare Battisti (Oreste Ferrari). L'attuale Diocesi di Bressanone, (Carlo Viesi). Una lettera di Napoleone a la Municipalità di Trento (Antonio Zieger) Ritratto (Casetti Vittorio). In morte di Ruggero Maroni. Come sarebbe nato il Teatro Trentino (Dante Sartori). L'Elmetto (Poesia) di Giuliano Zandonati). Canzone della Rassegnazione, Canzone delle Maschere (Poesie) Giuseppe Giovanazzi). Note sull'arte di Lattanzio Firmian (Luigi Sette) Uberto Palmarini (Silvio E. Branzi). La leggenda di Apollo e di Dafne l'Alloro (L. Ratini) Architetture di Adalberto Libera. La Principessa (Novella) di Carlo Piovan). Ricordi di Russia. Legionario Cronache di Teatro. Rassegna di Libri. Notiziario. Copertina di Fortunato Dodedo).

LA RIVISTA DELLA VENEZIA TRIDENTINA - Copertina di Robb. Calendario sportivo invernale 28. Calen. tennistico 1928. Ritratto di S. E. il Generale Gustavo Fara. La Direzione Primo Decennale. *G. Garignano:* Tra le nevi atesine *Gaianus:* Ferruccio Busoni. Alto Adige nostro (Conferenza di G. Cucchetti a Milano e Verona) *G. Faure:* A Travers les Dolomites *C. Weidlich:* Elogio del Sole. *A. Manfroni:* La Cartolina illustrata *G. Cucchetti:* Il Romanzo di Pierrot (I Puntata). *G. Zucca:* Chi erano. Le industrie regionali alto atesine. Cronache turistiche, industriali artistiche, sportive.

IL LITORALE ADRIATICO ILLUSTRATO - Canto di Natale (Gino Novello) Francavilla al mare (Sam Weller) S. M. il Re nel Piceno (Anna Maria Luciani) Porto S. Giorgio (Cesare d'Altidona. Passeggiate Anconetane (Ubaldo Fagioli) Tempesta sul mare (paolalba) Metropoli d'Abruzzo (Willy) Notiziario.

RIVISTA "LA RIVISTA DEL CARNARO" - Verso la nuova stagione di Abbazia (Lidia de Maiti) L'Etna (Raffaello Vadalà Torrenova) Agrigento, Girgenti, (Viator) Primavera Siciliana, An. VI, Storia di una Piccola Lettera (Gian Piero Malcanton).

Carta della Ditta Dell'Orto, Milano. GIOVANNI CENTORBI - *Dirett.-respon.* Soc. An. Alfieri & Lacroix - Milano.

MAGAZZINI GENERALI DI VERONA

VERONA
BORGO ROMA
Telegram. : Magazzini Generali - Verona

LINEE TRAMVIARIE N. 4 E 6
Autobus per Cadidavid
TELEFONO N. 2040

ENTE MORALE PER R. D. 28 AGOSTO 1924

ENTI FONDATORI

CAMERA DI COMMERCIO DI VERONA - COMUNE DI VERONA - PROVINCIA DI VERONA
IN CONCORSO CON LA CASSA DI RISPARMIO DI VERONA

OPERAZIONI

MERCI NAZIONALI

DEPOSITO E CUSTODIA DI MERCI DI QUALUNQUE GENERE - VASTE CANTINE - MAGAZZINI PER GRANI - PIANI CARICATORI PER IL DEPOSITO DI MERCI PESANTI

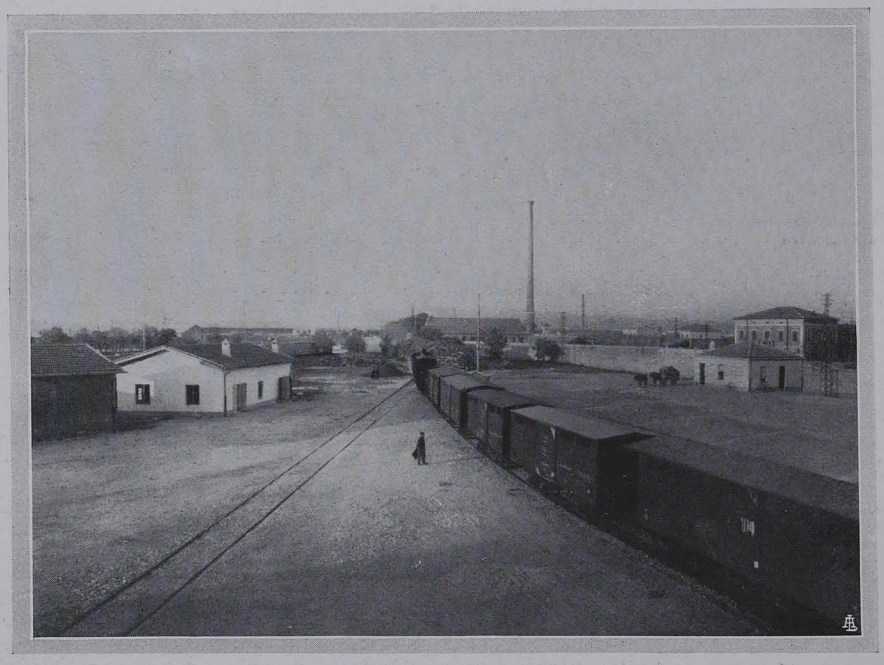
MERCI ESTERE

DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCI ESTERE SOGGETTE A DAZIO DI CONFINE - DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCI NAZIONALI SOGGETTE A TASSA DI FABBRICAZIONE

FRIGORIFERO

PER IL DEPOSITO E LA CONSERVAZIONE DI MERCI DEPERIBILI

EMISSIONE DI TITOLI RAPPRESENTATIVI DELLE MERCI
FEDI DI DEPOSITO E NOTE DI PEGNO (Warrants)
Art. 461 e seguenti C. di C.



Veduta di una colonna di carri che esce dallo Stabilimento.

RACCORDO PROPRIO CON LA STAZIONE DI PORTA NUOVA

STABILIMENTO INAUGURATO DA S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO
IL 13 MARZO 1927 - Anno V.

S. A. Cav. BRUNO RUFFONI

PRODUZIONE DI MOBILI PIEGHEVOLI

PARONA VALPOLICELLA

(PROVINCIA DI VERONA)

MOBILI PIEGHEVOLI - POLTRONE A SDRAIO
SEDIE FISSE - SEDIE DA IMBOTTIRE - SEDIE
INCANNATE - SEGGIOLONI - CARROZZELLE E
LETTINI DA BAMBINI - LETTINI DA CAMPO
PORTABITI - POLTRONE CINEMA

PRODUZIONE IN ESCLUSIVO FAGGIO DI SLAVONIA
LA MIGLIORE PER ROBUSTEZZA E PER FINITURA

SOC. AN. STAB. ARTI GRAFICHE ALFIERI & LACROIX - MILANO